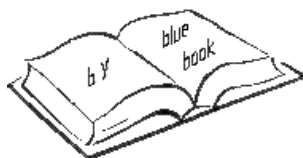


Beppe Conti

CICLISMO

GLORIA E TRAGEDIE



sbn 88-8113-335-0

Copyright © 2006 Gruppo Editoriale Armenia S.p.A. Via Valtellina, 63 - Milano
e-mail: armenia@armenia.it sito web: www.armenia.it

Stampato da AGGEP S.a.s.

per conto del Gruppo Editoriale Armenia S.p.A.



Indice

Tanta gloria ma quante tragedie! _____	3
Bottecchia, leggendario pioniere del Tour _____	4
Bottecchia, una fine misteriosa _____	7
I trionfi di Binda, pagato per non correre _____	11
Le folli sfide mortali su pista _____	14
Bartali, il Tour e Togliatti _____	18
Giulio Bartali, che morte assurda! _____	22
Coppi, le magie del '49 _____	25
La caduta mortale del povero Serse _____	29
Magni, il vero Leone delle Fiandre _____	33
Ockers, la morte sulla pista di casa _____	36
Baldini, il Mondiale del mistero di Coppi _____	39
Coppi, una fine inquietante e assurda _____	42
Gimondi, la favola del Tour de France _____	45
Rivière, quel volo pauroso nel burrone _____	48
Adorni mondiale, la corsa della vita _____	52
Fantini, la volata maledetta in Germania _____	55
Merckx, una stagione da marziano _____	58
Koblet, eroe bello e sfortunato _____	61
Hinault, il Mondiale più duro e più grande _____	64
Il sacrificio di Simpson sul Mont Ventoux _____	67
Moser, il signore degli anelli _____	70
Merckx, sfiorata la morte _____	74
Saronni, la fucilata di Goodwood! _____	77
Monséré, giovane campione travolto da un pirata _____	81
Argentin, l'Oro in Colorado _____	84
Agostinho e Ocaña, campioni dal destino segnato _____	87
Bugno, son finiti gli anni bui _____	90
Casartelli, l'assurda fine sui Pirenei _____	93
Chiappucci a Sestrière, quanta folla! _____	96
Pantani, campione grandissimo e fragile _____	100
I protagonisti _____	103
PRIMATI E TRIONFI DEL GRANDE CICLISMO _____	107
I vincitori delle gare a tappe _____	108
I protagonisti delle grandi classiche _____	108
Albo d'oro del Giro d'Italia _____	109
Albo d'oro del Tour de France _____	110



Tanta gloria ma quante tragedie!

Il ciclismo affascina la gente grazie alle grandi imprese di personaggi che già appartengono al mito e alla leggenda. I fuoriclasse, i campionissimi, che hanno caratterizzato le differenti epoche della nostra storia recente, esaltando e facendo sognare gli appassionati.

Ma spesso a colpire la fantasia popolare, rendendo differente dagli altri lo sport della bicicletta, sono state le incredibili tragedie, i colpi subdoli del destino, i misteri irrisolti, le disavventure amare e ripetute.

Ecco perché abbiamo voluto riproporre, accanto ai momenti più belli di personaggi come Bottecchia e Binda, Bartali e Coppi, Magni e Baldini, Gimondi e Adorni, Merckx e Hinault, Moser e Saronni, Argentin, Chiappucci e Bugno, anche le pazzesche e tragiche storie che hanno segnato la vita di troppi protagonisti.

E abbiamo alternato la grande impresa al grande lutto per non rendere troppo angosciante il racconto. O magari per far capire come a volte sia ingrato il destino. O quanto sia labile il confine tra gloria e tragedia, quando si frequenta il rischio quasi quotidiano, quando si corre in bicicletta con grinta e potenza sulle strade del mondo.

Nessun altro sport, nel corso di più d'un secolo, ha saputo proporre tante storie così tragiche come il ciclismo. La morte di Ottavio Bottecchia rappresenta ancora un giallo quasi irrisolto. Il destino che ha colpito Coppi e Bartali, fieri nemici, è incredibile: entrambi hanno perso il giovane amato fratello, Serse e Giulio, a causa d'una corsa in bicicletta.

E poi c'è stato chi è morto in pista come Ockers, chi ha perso la vita in volata come Fantini, chi per fortuna ha soltanto sfiorato la morte come Merckx, in un episodio non molto noto della sua inimitabile carriera.

Addirittura storica la fine di Simpson sul Mont Ventoux, angosciante la morte di Casartelli sui Pirenei.

E a racchiudere e concludere questo lavoro, non poteva essere che lui, il campione tanto amato e discusso, quasi un simbolo, una sorta di emblema per raccontare gloria e tragedie, Marco Pantani. Il caro, povero Marco, così irresistibile quando si trattava di aggredire una montagna, così fragile quando c'erano da affrontare le salite e le fatiche della vita di tutti i giorni.

Sì, gloria e tragedie, racconti che suscitano spesso amarezza e commozione. Ma sanno anche far riflettere, rendendo, malgrado tutto, ancor più fascinosa lo sport della bicicletta.

BEPPE CONTI



Bottecchia, leggendario pioniere del Tour

Nessun altro campione nostrano seppe mai vincere due Tour de France consecutivi. Neppure Coppi e Bartali. Soltanto lui, personaggio tragico e misterioso che meglio di ogni altro racchiude in sé l'essenza di questa serie di ritratti e di storie. Se non altro per iniziare il cammino e il racconto: Ottavio Bottecchia, la gloria e la tragedia.

La sua avventura potrebbe benissimo ispirare film e romanzi, di certo su di lui hanno scritto diversi libri, anche recentemente, a conferma che il tempo non cancella le imprese del personaggio e quella sua tragica e misteriosa fine.

Era stato anche un eroe della Grande Guerra, Ottavio Bottecchia (il nome lo doveva al fatto d'essere l'ottavo d'una nidiata di fratellini). Gli avevano assegnato la medaglia di bronzo al valor militare. Faceva il carrettiere nel trevigiano, a San Martino di Colle Umberto. Tante fatiche e tanta fame, alleviate a poco a poco con le corse in bicicletta. E, come se fosse davvero un prozio di Lance Armstrong, per lui e per la gloria non esisteva che il Tour de France, la sfida che gli cambiò la vita.

Il destino aveva già disegnato, come sempre, quasi tutto. Gli organizzatori della Grande Boucle nel 1923 vennero in Italia a cercare un corridore delle nostre contrade che potesse dar lustro alla competizione transalpina. Volevano Giovanni Brunero da Ciriè, che vinceva il Giro d'Italia e sapeva mettere in difficoltà anche Girardengo, il primo campionissimo sulle strade italiane. Ma Brunero disse di no, la gloria e le fatiche al Giro gli erano state sufficienti. Ed allora i francesi puntarono su di lui, Ottavio Bottecchia, primo della categoria «isolati», quelli che non avevano assistenza al seguito della corsa, che non potevano disporre d'una gloriosa casa ciclistica come erano la Bianchi e la Legnano.

Dunque, un duro, l'ideale per dare una mano al loro idolo, Henry Pelissier, che vinceva di tutto tranne il Tour.

Bottecchia in Francia si scatenò: Tour del '23, vince la seconda tappa a Cherbourg, veste la maglia gialla, è irresistibile anche sui Pirenei ed i giornali in Italia esaltano quel personaggio schivo e misterioso che si sta coprendo di gloria.

La Gazzetta dello Sport propone addirittura una sottoscrizione per aiutarlo a superare la sua atavica povertà. Chiede una lira ai lettori, il giornale all'epoca costava 20 centesimi. Il primo a dare l'esempio fu Benito Mussolini. Risposero, comunque, più di 60.000 lettori.

Ma inaspettatamente Bottecchia, che ha già ventinove anni, al Tour del '23 va in crisi sulle Alpi. Misteriosi dolori di schiena sull'Izoard. Via libera per il suo capitano Henry Pelissier, il quale a trentaquattro anni vince finalmente l'agognata sfida.

Però sia Pelissier che l'organizzatore Desgrange si rendono conto che il futuro appartiene a lui, a Ottavio Bottecchia. I dirigenti parigini della sua squadra, l'Automoto, non vogliono farselo sfuggire e sanno che al rientro in Italia le case ciclistiche nostrane cercheranno di contenderselo in tutte le maniere. Allora gli propongono un contratto da favola, 3600 franchi per tre anni. Bottecchia pensa a quel che può combinare con quei quattrini e si commuove. Non abbandonerà mai più i francesi ed il Tour. E nel '24, nella stagione dei suoi trent'anni, ecco il primo spettacolare trionfo.

Veste la maglia gialla già sul primo traguardo, al termine della prima tappa-maratona da Parigi a Le Havre di quasi 400 km. È più che mai padrone del campo e sui Pirenei si scatena. A Luchon, il primo dei battuti, il belga Busse, arriva a quasi venti minuti da Ottavio. Il terzo, Mottiat, a più di mezz'ora. È irresistibile, Bottecchia.

A Perpignano vorrebbe far vincere l'amico belga Thys, quello che già s'è aggiudicato per ben tre volte il Tour de France, ma gli tira la volata con una tale progressione, che il belga, impreca, si stacca e arriva secondo. Sulle Alpi il Tour non ha più storia e Bottecchia concede la tappa di Briançon a Giovanni Brunero, per un giorno davvero fortissimo.

Ma quando si gareggia vicino all'Italia l'unico problema del nostro campione sembra quello di sfuggire all'affetto della gente. A volte rinuncia anche alla maglia gialla per nascondersi in gruppo. Il Tour de France per lui è davvero una marcia trionfale.

I soli brividi, diciamo pure qualche paura, nella terz'ultima tappa di quel viaggio, da Strasburgo a Metz, glieli procura un cane che lo fa cadere. Bottecchia avverte fortissimi dolori a una gamba e per una ventina di chilometri teme il peggio, teme di doversi fermare. Ma non può gettare al vento la gloria e i quattrini in quel modo.

Con grinta e carattere, soffrendo il giusto, si riprende e l'ultimo giorno riesce anche a vincere la tappa conclusiva al Parco dei Principi di Parigi.

Patron Desgrange esalta le qualità del primo italiano in giallo a Parigi nella storia del ciclismo ed invita gli altri a seguirne l'esempio. Il trionfo di Bottecchia venne vissuto in Italia fra grandi entusiasmi nell'emblematica stagione della morte di Lenin e poi dell'omicidio di Giacomo Matteotti, il 1924. Il treno che da Parigi riportava a casa Bottecchia, aveva assunto le sembianze d'un corteo reale.

Guadagnò una fortuna, Ottavio, grazie a quel Tour de France, grazie alle successive sfide. E investì bene quei quattrini costruendo una nuova casa per la famiglia, per i genitori; si dimostrò più che mai generoso rivestendo dal berretto alle scarpe una trentina di nipoti che non avevano niente da indossare la domenica per la messa. E comprò due cavalli ai fratelli carrettieri.

Il ciclismo in Italia stava vivendo momenti magici, a metà degli anni Venti quando salì alla ribalta Alfredo Binda a contrastare quello che Emilio Colombo aveva definito il Campionissimo, vale a dire «l'omino di Novi», Costante Girardengo. I due stavano per dar vita alle prime sfide d'altissimo contenuto spettacolare. Girardengo, fra l'altro, proprio nel '24 a Parigi, vinse il G.P. Wolber, battendo tutti i francesi

capeggiati da Pelissier, in quello che veniva considerato una sorta di Mondiale ufficioso, prima che nel '27 inventassero quello vero.

Girardengo e Binda però dribblavano ad ogni stagione con grande disinvoltura il Tour de France, il palcoscenico splendido e già importantissimo sul quale recitava ad effetto Ottavio Bottecchia.

Il suo bis nel '25, la stagione in cui nasce la radio e si celebra il mito di Rodolfo Valentino, è quanto mai spettacolare. Bottecchia rinvince la prima tappa a Le Havre, per distacco. È nuovamente in maglia gialla. Patron Desgrange, però, non gli concede vita facile. Ha deciso, nel '25, di eliminare gli abbuoni ai vincitori di tappa e in parecchi casi elimina anche la giornata di riposo tra una frazione e l'altra, accorciando un po' quelle infinite maratone.

Gli avversari sono tutti schierati contro Bottecchia, padrone del campo, e il terzo giorno il belga Benoit gli toglie la maglia gialla vincendo a Brest. Ottavio si riscatta aggiudicandosi le frazioni di Bordeaux e Bayonne, sesta e settima tappa in due giornate consecutive.

Sembra meno facile l'avventura per Ottavio, se non fosse che lui col passare dei giorni appare davvero imbattibile. A Bayonne i giudici di gara lo vorrebbero punire, perché si sarebbe fatto aiutare, contro ogni regolamento, dal torinese Federico Gay, giunto terzo. Bottecchia s'infuria e minaccia di abbandonare il Tour. Ma la corsa non può fare a meno di lui e così ogni cosa si sistema.

Sui Pirenei però, il campione è meno brillante del previsto, causa una indisposizione di giornata. A Perpignano è comunque nuovamente al comando e sulle Alpi fa la differenza contro ogni avversario. L'unico che riesce a tenere quei ritmi e anzi, almeno per un giorno sa far meglio di lui è lo scalatore torinese Bartolomeo Aimo, il quale vive la grande giornata di gloria arrivando primo a Briançon e con quel successo si garantisce il terzo posto a Parigi in classifica finale.

Bottecchia tiene comunque a bada i rivali più pericolosi di classifica con una sicurezza straordinaria e infliggendo distacchi pesanti a tutti. Come appartenesse a un altro pianeta, soprattutto quando si tratta di affrontare le montagne più ardue su quelle rudimentali biciclette ma soprattutto su quelle strade impossibili.

A Parigi, per esaltare i francesi che ormai l'hanno adottato chiamandolo Botescià, Ottavio vince anche la tappa conclusiva. Il secondo in classifica, il belga Lucien Busse, ha un ritardo di 54'20". Il torinese Aimo, il terzo, è a più di un'ora. Una vita.

E la gloria, sono quattrini che piovono copiosi sulle sue terre venete e friulane, quattrini che gli cambiano l'esistenza, anche perché Bottecchia, dopo tanta povertà, bada più che altro a far fruttare i trionfi al Tour. Altre sfide non gli interessano più di tanto, anche se batte Girardengo a Milano al velodromo Sempione, in un duello ravvicinato che scalda gli animi, cento giri di pista.

Ma si trattava pur sempre di una gara ad ingaggio. E per intascare altri quattrini, Ottavio snobba il Giro di Lombardia, già all'epoca la grande classica di chiusura della stagione. E in quei giorni da Marsiglia, con il fido scudiero Piccin, s'imbarca sul piroscapo Pincio, per andare a correre e a guadagnare altri quattrini nella lontanissima Argentina, fra la commozione sincera degli emigrati italiani. Bottecchia è la leggenda, Bottecchia è il mito d'una Italia che fatica tantissimo a riprendersi dalle rovine della Prima guerra mondiale in quei ruggenti e fatidici anni Venti.



Bottecchia, una fine misteriosa

Il 3 giugno 1927 Ottavio Bottecchia parte presto per il quotidiano allenamento. Parte alle 5. La nipote Elena gli prepara una sontuosa colazione. Lui le ricorda di avvertire la moglie Caterina, perché a sua volta tenga pronto un bel bagno caldo per le 15. Quel giorno deve «far distanza», come si dice in gergo. Bottecchia aveva cercato invano un compagno di allenamento per quell'uscita. Il fedelissimo Alfredo Piccin, s'era già negato la sera precedente. È tutto preso dalla moto e non ha più troppa voglia di faticare in sella a una bicicletta.

Bottecchia aveva addirittura fatto costruire una casa a Piccin vicino alla sua, per ringraziarlo della dedizione in corsa e fuori corsa.

Alfonso Piccin morirà nel '32, vale a dire cinque anni dopo, andando a sbattere in moto contro un muretto, in una curva ampia e facile. Non ci furono segni di frenata, nessun testimone dell'incidente. Altro mistero.

Ottavio cerca anche altri compagni di avventura per quell'allenamento ma nessuno è disponibile. Gli tocca andar fuori da solo.

Erano momenti drammatici ed amari, tristi, per il campione. Il 23 maggio, una decina di giorni prima, era morto il fratello Giovanni, investito da un'auto in maniera sospetta, mentre rientrava a casa da un giro in bicicletta.

Che tragica, pazzesca analogia fra Bottecchia, Bartali e Coppi. Tutti e tre persero un fratello nello stesso modo. In bicicletta.

Ottavio non voleva più saperne delle corse, dopo quella tragedia. Come Gino Bartali quando morì Giulio. Come Fausto Coppi quando morì Serse.

Ma quella vita non rappresentava per lui e poi per gli altri due campioni soltanto uno sport, era mestiere, era tutto, era la vita.

Il Giro d'Italia del '27, il secondo dei cinque dominati da Alfredo Binda, passa nelle terre di Bottecchia il 2 giugno e fa tappa a Treviso. Lui, Ottavio, non disputa quel Giro, ma seppur prostrato per la morte del fratello, va a far visita alla corsa. A ritrovare gli amici, la sua gente. Segue un tratto della tappa sull'auto di Emilio Colombo, direttore della Gazzetta, cantore aulico e tenero di quel ciclismo. Emilio Colombo, che Brera chiamava «el Mili», «l'Emilio», ricambia la cortesia e la sera va dal campione, nella sua nuova casa.

Chissà cosa si dicono i due per l'occasione, ma di certo Ottavio ritrovò in quei giorni, come per incanto, la voglia di pedalare, di tornare alle corse, per onorare la

memoria del fratello, perché di quella vita ormai non poteva più fare a meno.

E il 3 giugno esce per quel lungo allenamento. Fa un gran caldo, lui fa una gran fatica, non è nelle condizioni fisiche e psichiche per allenarsi con profitto su quelle strade. Ma insiste. Salite, discese, sentieri sconnessi, l'erta del Clauzetto, poi Gemona, la rotta per Pordenone. Ottavio si ferma in un bar a bere una birra. Poi prosegue.

Ma a pochi chilometri da Gemona, esattamente a Peonis, frazione di Trasaghis, su una stradina fra la riva sinistra del Tagliamento e la montagna, Bottecchia cade, si rialza, compie alcuni passi a piedi, la bici per mano, barcollando. Si siede in un prato, perde sangue dalla testa, dalla bocca. La bici è intatta. Il campione sviene.

Un contadino, tale Lorenzo Di Santolo, accorre, lo riconosce, se lo carica sulle spalle e lo porta nella vicina osteria del paese, a Peonis, gestita dalle sorelle. Accorre il parroco per l'estrema unzione, Bottecchia non riprende conoscenza.

Su di un carro agricolo adibito a trasporti vari, lo si accompagna all'ospedale di Gemona. C'è con lui la levatrice del paese, che fa anche l'infermiera.

È a lei, in quel viaggio faticoso e arduo, che Ottavio confesserebbe in un momento di lieve risveglio, d'essere stato colto da malore, mentre in bici aveva abbassato la testa per controllare catena o pedali, un banale capogiro.

Ma all'ospedale la prima diagnosi desta anche i primi sospetti. Frattura della volta e della base cranica, della clavicola, escoriazioni multiple.

Possibile che una banale caduta in bici, seppur senza casco ed a velocità non certo altissime, crei quel disastro?

Accorrono i famigliari del campione, viene chiamato anche un luminare della medicina da Venezia. Niente da fare, Bottecchia non si riprende più e muore dopo dodici giorni di agonia, il 15 giugno alle 10.45.

E da quel giorno prese corpo il mistero, il sospetto, il giallo. Un caso ancora irrisolto all'inizio del terzo millennio.

Bottecchia non stava bene in quel periodo, al di là della tragica morte del fratello. E soprattutto stava vivendo una stagione davvero disgraziata. In primavera aveva preparato con scrupolo la Milano-Sanremo, sulle strade della riviera, per prendersi subito una clamorosa rivincita, visto che nel '26 aveva deluso parecchio la sua gente, non solo al Tour de France dopo i due trionfi, ma su tutto il fronte delle corse.

Dalla riviera poi, come si faceva all'epoca, s'era recato a Milano in bicicletta per completare l'allenamento, percorrendo a ritroso le strade della corsa, qualche giorno prima della sfida. Ma sul ponte del Po verso Pavia, rimase vittima di un incidente stradale. Lussazione della clavicola, niente Sanremo.

Riprese a gareggiare in aprile, partecipò alla Bordeaux-Parigi, classica di prestigio in Francia, una maratona infinita di quasi 600 km. A metà del cammino, Ottavio si fermò ai bordi della strada, prese la testa fra le mani e rimase così per alcuni lunghissimi minuti, senza rispondere alle domande del direttore sportivo, prontamente accorso e che, allarmato, gli chiedeva che stava accadendo. Poi risalì in sella, senza ricordarsi di quel fatto.

Era dimagrito in quell'estate, era più taciturno del consueto, temeva d'essere malato. In quelle stagioni si moriva con eccessiva facilità di tubercolosi. E lui durante la guerra, nei giorni in cui gli diedero anche la medaglia di bronzo al valor militare, s'era ammalato di malaria.

Misteri, sospetti, inchieste. Bottecchia aveva cercato con insistenza un compagno di viaggio per quel lungo allenamento del 3 giugno, perché non amava più allenarsi da solo. Come se avesse paura. Ed ecco entrare in ballo la politica.

Si parlò d'una aggressione dei fascisti, perché lui non aveva mai amato le camicie nere. Si sentiva profondamente socialista, anche se il fascismo s'era appropriato in fretta, negli anni del delitto Matteotti, d'un campione che trionfava in Francia dando spettacolo sulle strade del Tour. Mussolini, del resto, aveva aperto personalmente la sottoscrizione per Bottecchia quattro anni prima, quando arrivò secondo al Tour de France ed era ancora povero, quasi sconosciuto.

E poi, se l'avessero picchiato i fascisti, avrebbe avuto segni di percosse su tutto il corpo e non soltanto sulla parte destra, come quando si cade. E infine, Bottecchia non si dedicava certo alla politica, pur manifestando con gli amici le sue idee. Ed il fascismo, anche quello locale, pare avesse un occhio di riguardo per quella famiglia.

Però nel '73 il parroco di Peonis, don Dante Nigris, negli ultimi giorni di vita, avrebbe confidato al suo successore che Ottavio era stato picchiato dai fascisti.

Misteri e dubbi. Si disse che l'aveva colpito un contadino con una pietra perché l'aveva sorpreso a rubar l'uva nella sua vigna. L'uva in giugno?

Allora si corresse il tiro, erano ciliegie. Vent'anni dopo infatti, sul letto di morte un contadino di Trasaghis avrebbe fatto una simile confessione.

Va detto però che il giallo Bottecchia all'epoca suscitava tante fantasie fra la gente. E sollecitava mille ipotesi. Un'altra confessione inquietante venne fatta addirittura a New York, quando dopo una rissa al porto un moribondo sussurrò a due amici che aveva ucciso su «ordinazione» i due fratelli Bottecchia, per poi fuggire in America. Rimasero però sconosciuti i mandanti e si parlò sommariamente di un regolamento di conti di stampo mafioso. Ma di che tipo?

Un giornale francese, invece, sostenne la tesi dell'omicidio per errore. Uno scambio di persona. Due individui dovevano eliminare un personaggio che sarebbe passato su quella strada in bicicletta.

Dalla Francia spuntò anche una donna misteriosa, che si sarebbe fatta fotografare più volte col campione durante il Tour. Una questione d'amore. Ma i francesi in tal senso erano maestri. Proprio negli anni Trenta il loro idolo dell'epoca, l'amico di Bottecchia, Henry Pelissier, era stato trovato morto nel suo letto. L'aveva ucciso con cinque colpi di pistola l'amante Camille, dopo un litigio, con la stessa pistola con la quale tre anni prima s'era suicidata la moglie di Henry, la Povera Leonie.

Ma non basta. Per la morte di Bottecchia venne tirato in ballo anche il racket delle scommesse. Il campione in quei mesi aveva partecipato ad una serie di kermesse su pista ad Anversa, dove le puntate sui ciclisti erano legalizzate. Bottecchia, trionfatore per due volte consecutive al Tour de France, veniva offerto a cifre altissime per invogliare gli scommettitori a puntare. Lui però non avrebbe dovuto vincere. Il successo doveva andare a Gilles Martinet.

Ma Ottavio non capì o fece finta di non capire. Vinse quella gara dominandola ed i bookmakers pagarono cifre altissime. Uno di loro, tale Markus Oliver, andò sul lastrico e si suicidò. Così ci sarebbe stato il regolamento di conti.

E poi ancora, perché la moglie, i famigliari del campione, insistettero subito e sempre con la tesi del malore, della caduta, della disgrazia?

I maligni sussurrarono che temevano ritorsioni politiche. E sottolinearono come Caterina Bottecchia ricevette poi in fretta, senza indagini e con grande celerità, il premio dell'assicurazione per morte accidentale, circa 300 mila euro di oggi, che investì immediatamente in case e terreni.

La famiglia Bottecchia non ebbe comunque fortuna, al di là della gloria e dei quattrini, parecchi quattrini, grazie ai trionfi del campione. Due dei tre figli morirono troppo presto. La primogenita Elena Giovanna, nata nel '21, scomparve quand'era piccolissima a causa della difterite. E Danilo Amerigo, il figlio maschio, nato un anno prima della tragica fine di Ottavio, se ne andò a soli quarant'anni, dopo una lunga apatia, un matrimonio con una vedova durato pochi giorni e tanta solitudine.

Insomma, un mistero inquietante e irrisolto quello di Ottavio Bottecchia, un mistero destinato a rimanere tale per sempre, così come era misterioso e tragico quando trionfava al Tour de France, quel campione straordinario che già appartiene al mito ed alla leggenda del ciclismo.



I trionfi di Binda, pagato per non correre

Il suo primato è già ammantato di leggenda: pagato per non correre. Le sue imprese sono parecchie, non c'è che l'imbarazzo della scelta per un fuoriclasse come Alfredo Binda, che seppe trionfare cinque volte al Giro d'Italia, che vinse tre volte il Mondiale, come nessuno mai in Italia, che per quattro volte indossò la maglia tricolore di campione italiano e centrò quattro volte il Giro di Lombardia e due volte la Sanremo.

Scegliere un'impresa fra le tante non è facile, ma ci sembra suggestiva e struggente, simpatica e straordinaria, l'avventura vissuta dall'Alfredo da Cittiglio al Giro di Lombardia, il 31 ottobre 1926.

Emblematica e fantastica. Il suo secondo dei quattro vittoriosi Giri della Lombardia, una delle sfide alle quali più era legato perché passava proprio davanti all'uscio di casa e perché la gente lo aspettava festosa e vociante nel varesotto, con grande entusiasmo.

Stava tramontando in quegli anni il suo rivale classico, Costante Girardengo, l'omino di Novi, ma anche il primo campionissimo. Non avrebbe neppure preso il via quel giorno, Girardengo, causa una caduta in pista a Firenze con relativa frattura a una mano.

Il vero rivale di Binda in quel Giro di Lombardia, nella stagione precedente la creazione del primo Mondiale vinto al Nurburgring, era Ottavio Bottecchia, fascinoso e misterioso il giusto, guardato con rispetto e ammirazione dalla gente per la sua straordinaria ed incredibile accoppiata al Tour de France, nel '24 e nel '25.

Bottecchia affrontò quel Giro di Lombardia con grinta e concentrazione massima, perché doveva riscattare il discusso e chiacchierato abbandono del Tour de France, la corsa della vita, del '26.

Pioggia e freddo quel giorno sulle strade e nel cielo di Lombardia, strade ormai classiche, distanza neppure eccessiva per l'epoca, 252 km. Da Milano l'avvio verso Lecco, poi ben presto l'erta del Ghisallo, la discesa su Erba, passaggio da Como, le colline a casa di Binda, prima il Marchirolo, poi il Brinzio e infine da Varese si torna verso Milano con traguardo al velodromo Sempione.

Bottecchia va all'attacco già verso Valbrona e il gruppo si sfalda. Bottecchia insiste anche quando si comincia a salire sul Ghisallo. La selezione è impietosa e restano con lui soltanto Binda e Vallazza.

Bottecchia insiste e quelle progressioni in salita hanno per Binda il valore d'una provocazione. L'Alfredo riparte nel tratto più impegnativo della salita e resta solo. La

pioggia e la grandine non lo fermano. In vetta al Ghisallo Binda ha già 2' di vantaggio su Bottecchia e Vallazza.

È rimasto solo al comando quando mancano 158 km al traguardo. In parecchi pensano che nella lunga discesa verso Erba Binda aspetti Bottecchia. Ma lui è di parere opposto.

Insiste con somma concentrazione. E la sua diventa ben presto una commovente marcia trionfale fra la sua gente. Attorno a Varese lo aspettano in tantissimi, sfidando pioggia e freddo. Sì, diciamo pure una folla immensa, che lo acclama e lo incita e che, aspettando poi il secondo o il terzo, improvvisa cori ed evviva. Sembra che alle spalle di Binda in quelle condizioni climatiche assurde non ci sia più nessuno.

Il campione varesino arriva a Milano con mezz'ora di vantaggio su Negrini e Vallazza. Stravolto, Bottecchia è quarto a 32' 18".

Distacchi impietosi ed avviliti. Partiti in 69, chiudono il Giro di Lombardia in 24, ma gli ultimi tre, Gavitelli, Francioli e Massa, hanno più di due ore di ritardo.

Ed è a quel punto che si inserisce il racconto inimitabile ed arguto di Alfredo Binda, il quale dopo la premiazione al velodromo, dopo la doccia, riprese il treno per tornare a casa a Varese. E dal finestrino di quel convoglio, sotto la pioggia, vedeva ancora corridori sparsi nella campagna milanese, che cercavano di concludere la gara o si fermavano al riparo di qualche casolare, per superare il freddo. Ma non basta.

Binda raccontò anche con simpatia la leggenda delle uova, un classico nella storia ciclistica dell'epoca.

Nelle tasche della maglia l'Alfredo, fra le altre cibarie, aveva messo sei uova sode. Però nei punti strategici del tracciato c'erano anche degli amici fidati che gli porgevano al volo qualche uovo fresco, da bere dopo averlo rotto con un colpetto sul manubrio. Ma quante?

Un giorno Alfredo Binda, già vicino agli ottant'anni, ma ancor lucidissimo, ci sussurrò: «Ogni volta che raccontavo in cerimonie ufficiali la storia di quel mio Giro di Lombardia e delle uova, ne aggiungevo un altro. E così adesso su qualche libro vien fuori che ne ho bevuti ventotto. Destando quasi scandalo fra medici e dietologi, se si pensa al mio povero fegato. Forse sono un po' troppe ventotto uova, ma se serve per la leggenda, va bene così».

Un campione davvero straordinario, il Binda. Celebre, parlando di lui, è anche quell'altro episodio che ci raccontò un giorno l'amico e maestro Mario Fossati, grande cantore di ciclismo. Spesso, la sera, fra una cena ed una premiazione al seguito di un Giro o di un Tour, una Sanremo, la Roubaix o il Mondiale, si è soliti discutere su chi sia stato il più grande in assoluto, fra Coppi e Merckx. Discussioni senza fine per un parallelo ad effetto quasi del tutto improponibile.

Ma un giorno ormai lontano, quando Fossati propose quel quesito al mitico Eberardo Pavesi, leggendario pioniere e grande stratega dell'ammiraglia, questi rispose sornione: «Per mi, el pussè grand l'era il Binda».

Alfredo Binda, pagato per non correre, altro episodio che appartiene alla storia del ciclismo. Venne lasciato a casa dal Giro d'Italia 1930, per il semplice fatto che toglieva interesse alla sfida, era troppo forte, superiore ad ogni avversario, come avevano dimostrato le precedenti sfide sulle strade d'Italia.

L'idea venne ad Emilio Colombo, cantore del Giro e direttore della Gazzetta. Ne

parlò al patron della Legnano, per la quale Binda correva, altra gloriosa casa di biciclette dell'epoca. Era interesse di tutti ridare un po' di vivacità e incertezza alla sfida.

Bastava convincere il diretto interessato. E non ci volle molto. Gli offrirono, infatti, un premio eccellente per quei giorni, 22.500 lire, come se vincesses il Giro con l'aggiunta di sei o sette tappe. Più il premio della casa.

Binda strappò anche un altro benefit perché era un personaggio al quale non mancavano certo l'arguzia e la fantasia oltre all'intelligenza. Ottenne anche il permesso scritto di poter partecipare durante il Giro d'Italia a remunerate kermesse in Italia ed all'estero. Con l'obbligo, almeno quello, di partecipare poi all'agognato Tour de France.

La Legnano fece un affare perché vinse comunque il Giro d'Italia nel '30, una corsa quanto mai spettacolare, e la vinse con un giovane emergente che aveva soltanto ventun anni, Luigi Marchisio di Castelnuovo don Bosco, sulle colline astigiane.

Un Giro d'Italia più che mai spettacolare perché ebbe fra i protagonisti quello che stava diventando il grande rivale di Alfredo Binda, vale a dire Learco Guerra, il quale nella stagione successiva avrebbe poi vestito per primo la maglia rosa, nuovo simbolo del primato in classifica, rosa come il colore del giornale organizzatore, la Gazzetta, così come i francesi una decina d'anni prima avevano scelto il giallo per il Tour. Per lo stesso motivo.

Guerra, ma non solo lui, anche Raffaele Di Paco, grandissimo velocista toscano, una sorta di prozio di Cipollini, stesse caratteristiche in gara e fuori gara. E poi Giacobbe, Piemontesi, Mara, Grandi, Frascarelli.

E Binda? Andò realmente al Tour nel '30, ma non seppe ricoprirsi di gloria. Vinse sui Pirenei, aiutò Guerra in maglia gialla, ma si capì ben presto che quella corsa frenetica e massacrante da affrontare ogni giorno come se una tappa fosse una classica, non gli piaceva più di tanto. Lui era uno stratega intelligente che amava anche vivere giornate di pausa e di relax. Perché nel ciclismo non esisteva soltanto il Tour, c'era fra l'altro, in quell'annata, da rivincere il campionato del mondo dopo due stagioni di sconfitte amare e brucianti.

Binda si aggiudicò la celebre tappa di Pau, aiutò Guerra sui temibili colli alpini, Aubisque e Tourmalet e, quando il mantovano, che aveva perso la maglia gialla, si fece da parte, colse comunque anche la tappa più spettacolare a Luchon. Patron Henri Desgrange esaltò le gesta e la classe di Binda, scalatore in possesso di stile e potenza. Era uscito di classifica a causa di due dolorose cadute nella tappa di Hendaye.

E all'uscita dai Pirenei per colpa d'un banale incidente meccanico, Binda decise di ritirarsi e abbandonare la scena. Un ritiro del quale poi il campione ebbe modo di pentirsi per sempre. Un ritiro avvolto dal mistero. Si disse anche che venne a casa dal Tour de France per protesta, perché in realtà quei quattrini pattuiti per stare a casa dal Giro non arrivavano mai. Ci voleva un gesto forte per scuotere chi di dovere. Così tornò a casa, arrivarono i quattrini ed a Liegi, in quella calda estate del '30, Binda rvinse per la seconda volta il campionato del mondo, battendo proprio Learco Guerra, in una giornata per noi trionfale. Il tris lo colse invece a Roma nel '32, dando spettacolo per l'ennesima volta. Pare che quel giorno al seguito ci fosse fuggevolmente anche Benito Mussolini, a bordo di un'auto nera, anonima e lucente.



Le folli sfide mortalì su pista

Storie fantastiche di eroi popolari e di pionieri. Storie che hanno il sapore di antiche favole. Storie spesso drammatiche, perché all'inizio del Novecento, in quei primi anni del nuovo secolo, si diventava pazzi per la velocità, per i motori, per tutto ciò che annunciava il futuro.

C'era stato un ciclista americano dilettante che, in cerca di pubblicità, aveva escogitato un marchingegno per compiere un miglio in bicicletta a velocità folle addirittura dietro un treno. Si conosce soltanto il suo cognome, Murphy, era l'estate del 1899.

Alla periferia di New York, Murphy si fece costruire dall'amico presidente delle ferrovie locali una sorta di passerella tra i binari, per poter pedalare senza problemi dietro una locomotiva a carbone e un vagone coperto, sul quale trovarono posto giudici di gara e giornalisti.

Un miglio per lanciarsi, cioè 1609 metri e un altro miglio da percorrere in meno di un minuto. Per superare i cento all'ora. Un'impresa che realizzò rischiando la vita. E che fece grande scalpore.

In Europa ad attirare migliaia di persone nei velodromi erano le gare dietro motori, gli stayers, quelle gare che poi arricchirono la storia del ciclismo su pista, sino a quando proprio sul finire del Novecento vennero abolite dai dirigenti dell'UCI per eccesso di combine e di scommesse fra i protagonisti.

Moto carenate, col pilota seduto in posizione un po' strana, con la sella sulla ruota posteriore. Il pilota doveva stare in posizione eretta per difendere dal vento il ciclista che pedalava nella sua scia.

Ma non era ancora stato inventato il rullo, contro il quale la bici trovava un appoggio. E poi il motore di quelle moto veniva truccato per andar più forte. E si modificava il telaio della bici perché il ciclista potesse stare più al riparo.

Non basta, ecco la novità agghiacciante. I campioni della specialità non indossavano il casco. Perché così avevano visto fare in Spagna ai toreri (!) e loro dovevano essere riconosciuti immediatamente dalla folla in delirio sulle tribune, durante quelle sfide un po' folli. E poi il pericolo a quelle velocità donava loro realmente l'aureola dell'eroe popolare.

Come dire che il massacro stava per cominciare. La prima vittima che ricordano gli annali fu l'americano Harry Elkes sulla pista di Boston nel 1903. Alto, biondo,

elegante, cadde all'improvviso in curva andando a sbattere contro la moto che lo precedeva e che di colpo aveva perso velocità. Mortali le sue ferite, se ne andò in pochi giorni.

In quella stessa estate, un altro americano, George Leander, originario di Chicago, venticinque anni, sbarcò in Francia per diventare celebre e perché a Parigi i corridori dietro moto venivano ingaggiati a cifre altissime. Il triplo di quanto guadagnavano i velocisti, già molto popolari all'epoca.

Leander, il 21 agosto 1903 al Parco dei Principi parigino, sfidò in una gara dietro motori il britannico Bobby Walthour e il francese Eugenio Bruni, i cui genitori venivano da Bardi, sulle colline parmensi, e che era molto quotato per quelle sfide. L'unico, quest'ultimo, a farsi convincere a indossare il casco. Il velodromo era gremito di folla festante.

A metà circa del percorso, la sfida s'annunciava incertissima fra i tre, quando all'improvviso George Leander viene proiettato a cinque metri di altezza, mentre il motore del mezzo che lo precede s'incepisce.

L'americano piomba sulla pista, rimbalza contro la balaustra - si stava viaggiando agli 80 all'ora - e cade inanimato. Morirà in ospedale trentasei ore dopo.

Il 12 novembre 1904 il francese Charles Brecy al Parco dei Principi tenta di battere il record dell'ora dietro moto, primato detenuto dal celebre Darragon agli 87,859.

Brecy è meno noto per quelle sfide di Bruni, Guignard, Contenet, Bouhours, però con quel primato potrebbe entrare a far parte dell'eletta compagnia. Il coraggio non gli manca e quando sale in pista nella scia d'una moto che il meccanico e pilota Bertin ha rivoluzionato, afferma deciso: «Finché andrà la moto, io la seguirò!».

Non indossa il casco, anche perché la gente deve ammirare i suoi splendidi baffi. Spinge un rapporto enorme, 30 x 6 e raggiunge con grinta e concentrazione, verso la metà del percorso, i 91 all'ora. Senza dare l'impressione di spingere al massimo. La gente esulta e lo incoraggia, quando sul rettilineo opposto s'avverte come una specie d'esplosione. Ha ceduto la forcella della moto e l'urlo della gente annuncia il disastro. Striscia sulla pista fra polvere e scintille, un ammasso di corpi e di ferraglia.

L'agonia del povero Charles Brecy durerà dodici giorni. Lascerà una vedova sconvolta con tre bimbi piccoli. Il motociclista Bertin, gravemente ferito, riuscirà a sopravvivere.

Ma l'elenco delle vittime è lungo e non riguarda soltanto la Francia ed i francesi. A Lipsia muore il tedesco Schwitter, a Revere Beach negli States, l'americano Mac Lean. E poi Sevenik a Brauschweig, Metling a Dresda. Morirà in pista negli anni di guerra, la Prima guerra mondiale, anche il francese Louis Darragon, uno dei più celebri in assoluto.

Personaggi resi popolari da quelle sfide e che, per gloria e quattrini, persero la vita. Suscitando grande commozione fra la gente.

All'epoca ebbe maggior fortuna in quelle sfide l'italiano Vittorio Carlevaro, alessandrino di Ovada. A causa d'un incidente, lui nelle gare dietro motori ci rimise soltanto un campionato del mondo e non la vita. A Copenhagen nel 1903, infatti, era nettamente in testa a tutti nella sfida per il titolo iridato dilettanti, quando al penultimo giro, ad un soffio dal prestigioso titolo, si guasta la moto che lo sta pilotando.

Lui la evita con brillantezza e procede tutto solo, incoraggiato dalla gente. Ma all'ultima tornata, quando già è suonata la campana che annuncia il giro conclusivo, lo svizzero Audemars dietro la moto lo supera e Carlevaro si deve accontentare della medaglia d'argento.

Ma che personaggi erano quei signori! Carlevaro smise presto di correre e si trasferì in Sud America. Con la sua inseparabile bicicletta, andò anche a far l'acrobata in un circo, riscuotendo grandi successi di pubblico. Ma morì in circostanze misteriose, a soli ventitré anni.

Lo svizzero Audemars invece, piccolo e brillante, il primo rossocrociato a vestire la maglia iridata nella storia del ciclismo, lasciò ben presto le bici e le moto, attratto dai primi aerei. E nel 1910 a Parigi prese il brevetto da pilota per poi realizzare due stagioni dopo il primo raid da Parigi a Berlino in due giornate. E nel '13 per primo, da Berlino tornò a Parigi senza uno scalo.

Già, perché all'epoca correivano in bicicletta personaggi davvero eccellenti ed a suo modo celebri. Come il papà di Tazio Nuvolari. Ed il figlio di Adam Opel, costruttore tedesco di auto. Loro riuscirono ad evitare incidenti e follie nelle gare su pista.

Ma di certo quei personaggi avrebbero potuto recitare da protagonisti in commedie e drammi teatrali, in splendidi romanzi di fine Ottocento. A Parigi uno dei pistard maggiormente celebri era Paul Medinger, che sapeva dar spettacolo sulle differenti distanze nelle gare ai velodromi.

In quegli anni di fine Ottocento a Parigi c'era anche il mitico Buffalo Bill, cioè William Cody, che a cavallo sfidava i corridori in bicicletta. Gli dedicarono addirittura un velodromo, la pista di Buffalo.

Ma un giorno Paul Medinger venne trovato morto in camera da letto, a fianco della moglie. Scattò subito, e fu breve, l'inchiesta. L'aveva ucciso con un colpo di pistola proprio la moglie, prima di suicidarsi.

La signora aveva infatti scoperto la relazione del campione con la contessa Bianche de Bailly, perché quei personaggi erano amatissimi dalle donne. Era il 27 aprile 1895 e i funerali di Paul furono seguiti da migliaia e migliaia di persone, indignate e furienti quando alle spalle della bara arrivò d'improvviso in auto proprio la contessa. Depose sul feretro un bouquet di rose rosse e di lillà bianchi, poi fuggì a bordo di quell'auto fra gli insulti, gli impropri e le minacce della gente.

Ricordi tristi e angoscianti, ma celebrare quei morti ci sembra la maniera giusta per ricordare personaggi e protagonisti d'altissimo livello che nella vita, al di là dei successi, dei quattrini e della popolarità raccolti col ciclismo, non ebbero fortuna. Come i campioni che persero la vita nella Prima guerra mondiale.

Francois Faber era un eroe del Tour de France. Lo vinse alla grande nel 1909, arrivò due volte secondo. Quando scoppiò la guerra s'era appena sposato, con la parigina Eugenie Terrier, alla quale propose di andare a vivere in America per sfuggire al conflitto.

Lei rifiutò, lui allora s'arruolò nella legione straniera. E cadde sotto i bombardamenti a Carency, nel nord della Francia. Non trovarono neppure più le tracce di quel gigantesco corpo.

Octave Lapize invece, oltre al Tour de France 1910, vinse anche tre volte consecutive la Parigi-Roubaix, record eguagliato poi, quasi settant'anni dopo, da

Francesco Moser. Octave Lapize era anche un esperto pilota di aerei, ma venne abbattuto col suo caccia in guerra nei pressi di Verdun.

Lucien Mazan, che si faceva chiamare Petit Breton per nascondersi al padre, che non voleva saperne di ciclismo, era molto popolare anche in Italia. Vinse, infatti, la prima Sanremo nel 1907, e due volte il Tour de France. Duellava con profitto e dando spettacolo contro il mitico Diavolo Rosso cantato anche da Paolo Conte, vale a dire Giovanni Gerbi.

Morì al fronte, Petit Breton, in un incidente automobilistico.



Bartali, il Tour e Togliatti

Gino Bartali e il Tour del '48. Ecco un'avventura che uscì dai confini puri e semplici della vicenda sportiva per entrare di diritto nella storia del nostro costume. Bartali e quella clamorosa impresa, il bis in maglia gialla a dieci anni di distanza dal primo trionfo. E con la tragica Seconda guerra mondiale di mezzo.

Ma non basta. Bartali, che distrae gli animi degli italiani, che contribuisce a far calare la tensione nei giorni angoscianti dell'attentato a Togliatti. Teniamo conto che la guerra civile in Italia fra partigiani e fascisti nell'estate del '48 non era poi così lontana.

Ed è proprio su quella vicenda storica che a lungo s'è discusso, sino a dire che Gino Bartali in maglia gialla al Tour evitò all'Italia scontri di piazza e di popolo.

C'è qualcosa di vero, ma senza esagerare. Splendida, ancora una volta, l'interpretazione che diede dell'evento Indro Montanelli, giornalista e storico che in quell'epoca era vicino sia alla politica che allo sport, che aveva seguito anche il Giro d'Italia.

«La vittoria in Francia di Gino Bartali - disse e scrisse Montanelli - funzionò realmente da calmante per i bollori, allentò la tensione, sviò l'attenzione. Ma la rivoluzione non sarebbe scoppiata in nessun caso per il semplice fatto che Togliatti sopravvisse a quell'attentato e non voleva che scoppiasse.»

Ma vediamo prima l'impresa, straordinaria e fantastica, nei giorni in cui il campione stava per compiere trentaquattro anni ed in tanti sussurravano che fosse ormai vecchio per certi traguardi.

Ginettaccio, come lo si chiamava spesso, sembrava patire parecchio in quei tempi i successi di Coppi, nelle gare a tappe e nelle classiche, in montagna e su pista. Al Giro d'Italia '48, poi, si dovette arrendere anche all'emergente Fiorenzo Magni, nel corso d'una sfida polemica e contestata.

Sulle Dolomiti Magni salvò a stento la maglia rosa dagli attacchi di Coppi, complici anche le spinte dei tifosi sul Pordoi. La giuria penalizzò Magni, ma non a sufficienza per portargli via il simbolo del primato. Per protesta Coppi e la Bianchi lasciarono la corsa e Fausto venne squalificato dalla Federciclo. Niente Tour, che comunque già non aveva in programma.

Gino Bartali invece al Tour volle andare a tutti i costi. Per cogliere una clamorosa rivincita ormai alle soglie dei trentaquattro anni. Chiese d'essere accompagnato da

Girardengo sull'ammiraglia, il primo campionissimo, che gli fu vicino quando vinse la prima volta la Grande Boucle nel '38.

Ma Girardengo declinò l'invito. Disse che era troppo vecchio per quel ruolo di ct In realtà aveva solo cinquantacinque anni e qualcuno vide nell'affermazione del campione di ut tempo una sorta di consiglio indiretto a Ginettaccio. Anche lui forse, era troppo vecchio per rivincere il Tour a trentaquattro anni.

Ma Bartali non si rassegnò di certo, non era nel suo stile. Chiese a Binda, l'altro mostro sacro del nostro grande ciclismo, e l'Alfredo accettò di guidare la Nazionale italiana. Con una clausola: Bartali poteva scegliere i compagni d'avventura in Francia, ma la tattica e la strategia l'avrebbe decisa lui, Binda.

Affare fatto. Ma Bartali obbedì per pochi giorni. Nel finale della prima tappa che stava portando la corsa da Parigi a Trouville, i francesi provocarono il nostro campione, ricordandogli l'anagrafe. Questi reagì e vinse alla grande, battendo anche un protagonista delle classiche allo sprint come il belga Schotte, che a distanza di un paio di mesi sarebbe diventato campione del mondo nella fatale Valkenburg.

Bartali subito in maglia gialla. Binda infuriato. Doveva nascondersi, il Gino. Sino ai Pirenei. Binda gli fece una scenata e Gino capì la lezione. Perse subito il simbolo del primato, però le cose si complicarono.

Il secondo giorno infatti, sulle strade di Normandia, da Trouville a Dinard, s'inserì nella fuga vincente un giovane francese di grandi ambizioni che aveva ventitré anni e si chiamava Louison Bobet.

La tappa la vinse comunque un altro italiano, Vincenzo Rossello, amico di Bartali, proprio davanti a Bobet, il quale però stava salendo in cattedra giorno dopo giorno, interpretando il Tour come se ogni tappa fosse una classica.

Bobet vinse a Biarritz e vestì la maglia gialla. Ma ecco finalmente i Pirenei. Come aveva previsto Binda, adesso toccava a Bartali entrare in scena. E Gino non si fece pregare. Vinse con grande commozione la tappa di Lourdes, lui che era credente e iscritto all'Azione Cattolica. Vinse anche a Tolosa il giorno dopo, ma in entrambe le occasioni senza riuscire a staccare Bobet e l'altro grintoso francese Robic.

Il giovane transalpino in giallo s'era rivelato più forte del previsto in montagna. E aveva un vantaggio notevole in classifica, una ventina di minuti. Bartali pensò di attaccarlo anche nella tappa di Cannes dopo che a Sanremo, nella giornata italiana del Tour, s'era imposto l'italo-francese Gino Sciardis.

Da Sanremo a Cannes, c'era da scalare il col di Turinì, più noto per i rally che per le sfide in bicicletta. Bartali attaccò Bobet, ma il francese rispose alla grande e vinse anche la tappa. Come dire che il tutto si complicava tremendamente. E già s'erano scatenati i giornalisti francesi ma anche italiani, nel sussurrare che in fondo non ci si poteva aspettare il miracolo, il tempo passa per tutti, Bobet aveva undici anni in meno del vecchio Gino.

È in questo scenario che il 14 luglio, giornata di riposo del Tour a Cannes, festa nazionale dei francesi, nella tarda mattinata, a Roma, lo studente siciliano Antonio Pallante spara a Palmiro Togliatti. Lo colpisce mentre esce da Montecitorio, con al fianco la giovane Nilde Jotti. Quattro colpi di pistola, il gesto di un folle. Tre andarono a segno, due al torace ed uno alla testa. Pallante venne immediatamente arrestato. Togliatti operato d'urgenza dal professor Valdoni. Le sue condizioni erano

critiche.

E la piazza, come si dice in questi casi, si scatenò, minacciando una nuova guerra civile, da una parte l'Italia moderata, dall'altra i comunisti e chi ancora non aveva scordato le nefandezze del fascismo.

Alcuni inviati lasciarono il Tour de France, temendo il peggio. Bartali allarmato non aveva più addosso molta concentrazione.

Ma proprio nella serata del giorno di riposo a Cannes, Gino ricevette la storica telefonata dal presidente del consiglio, che lui ben conosceva, Alcide De Gasperi. L'uomo politico gli chiedeva di dare il meglio di sé sulle Alpi per cercare, se possibile, di vincere il Tour de France, per rasserenare gli animi degli italiani.

Quella telefonata ebbe per Bartali il valore d'una sferzata. Mentre le condizioni di Togliatti miglioravano lentamente, il 15 luglio Gino si scatenò sulle montagne mitiche del Tour arrivando primo a Briançon, dopo aver affrontato l'Allos, il Vars e l'Izoard. Staccò tutti, mise finalmente in crisi Bobet, vinse la tappa con distacchi pesanti. Non era ancora maglia gialla, ma le condizioni di Bobet sul traguardo fecero capire a tutti che l'appuntamento era rinviato soltanto di un giorno, perché da Briançon si doveva ancora andare ad Aix-les-Bains, scalando il Galibier, la Croix de Fer ed i colli della Chartreuse.

Bartali si scatenò nuovamente, rivinse la tappa sempre per distacco e vestì finalmente la maglia gialla. In Italia alla radio la notizia venne data prima delle condizioni di Togliatti, in apertura del giornale radio.

Ecco perché quella vittoria contribuì davvero a rasserenare gli animi degli italiani e di chi, comunque, s'era già rasserenato per conto proprio, per il semplice fatto che Palmiro Togliatti s'era salvato.

Bartali, comunque, stava dominando la scena. Vinse la terza tappa consecutiva a Losanna, nel giorno in cui festeggiava i fatidici trentaquattro anni. Vinse poi anche a Liegi. Colse ben sette tappe in quel Tour de France, una corsa leggendaria nel corso della quale la Nazionale italiana realizzò un record che è ancora imbattuto. Vincemmo infatti ben undici tappe su ventuno alla Grande Boucle, le sette di Bartali, poi due con Corrieri, compresa l'ultima a Parigi ed una con Sciardis e Vincenzo Rossello. Neppure nelle successive magiche stagioni di Coppi, neppure ai tempi moderni e quando c'erano i gruppi sportivi anziché le Nazionali, arrivammo a tanto.

Gino Bartali a Parigi, al termine d'una sfida massacrante e selettiva, 5000 i chilometri, 44 arrivati su 120 partenti, chiuse l'avventura con un vantaggio da tempi eroici. Il belga Schotte, secondo in classifica, aveva un ritardo di 26'16". Il francese Guy Lapebie, terzo, 28'48". Il giovane e indomito Bobet chiuse al quarto posto a 32'59".

Di Tour de France ne avrebbe poi vinti tre consecutivi, Louison, dal '53 al '55, ma quando Coppi e Bartali ormai erano usciti di scena.

In quanto a Ginettaccio, al rientro in Italia assunse ben presto i connotati dell'eroe popolare. Nacque il mito del campione intramontabile e con quell'appellativo gli dedicarono anche un bar, nelle sue terre toscane.

De Gasperi lo ricevette a Roma assieme ai responsabili dell'Azione Cattolica, fieri di poter contare su un simile ambasciatore all'estero. E la leggenda narra che proprio De Gasperi, che già aveva conosciuto Gino negli anni Trenta, gli chiese cosa potesse

fare per lui la politica, il governo, per ringraziarlo dell'impresa compiuta in Francia. Gino, meraviglioso e spontaneo, replicò pronto: «Non fatemi più pagare le tasse!».

Richiesta non accolta, fra le risate di tutti, per celebrare ancor di più un personaggio straordinario che a quel punto non aveva di certo ancora concluso la recita. Nonostante gli anni.



Giulio Bartali, che morte assurda!

Giulio Bartali, forse, era più forte di Gino. Lo ammise spesso il campione, lo diceva la gente a Ponte a Ema, in quel sobborgo di Firenze che i due fratelli hanno reso celebre nel tempo. Giulio Bartali aveva due anni in meno di Gino. Era del '16, mese di ottobre. La sua breve vita si chiuse a vent'anni non ancora compiuti. In maniera tragica e piena di dubbi, di rabbia. Forse a causa d'un intervento chirurgico non riuscito dopo una maledetta caduta in corsa, sul bagnato. Differente da quella di Serse Coppi. Più simile a quella di Pantani alla Milano-Torino. Ma che destino assurdo e tragico Bartali e Coppi, nel perdere entrambi l'amato e adorato fratello in bici!

Era il 14 giugno '36. La stagione del primo trionfo al Giro d'Italia di Ginettaccio Bartali. Alla Sanremo, in quella primavera, il fatto più significativo, al di là della vittoria del quasi Sconosciuto Varetto, era stata la caduta di Alfredo Binda nei pressi di Novi Ligure, a casa dell'antico rivale Costante Girardengo. Cadendo, Binda s'era rotto il femore. E in pratica, a trentaquattro anni, aveva dato l'addio alle corse.

Al Giro d'Italia invece Gino era apparso fin da subito superiore a tutti gli altri avversari. A L'Aquila aveva replicato il successo della stagione precedente sulle montagne d'Abruzzo, indossando irresistibilmente la maglia rosa alla nona delle ventun tappe in programma.

L'avversario più ostinato, Gepin Olmo, quello del record dell'ora al Vigorelli la stagione precedente, s'era però imposto alla grande nella cronoscalata al Terminillo. E poi anche nella crono da Padova a Venezia. Aveva vinto dieci tappe, clamorosamente, in quel Giro, Olmo. Ma sulle montagne, Bartali era riuscito a far la differenza, aggiudicandosi nel finale della corsa rosa altre due tappe consecutive e arrivando a Milano, il 7 giugno, con 2'26" di vantaggio sul rivale.

Il 14 giugno, la domenica successiva, la maglia rosa avrebbe dovuto disputare una kermesse a Torino sulla gloriosa pista del motovelodromo di corso Casale. Ma non se ne fece niente per la pioggia. Rinvitata. E Gino aveva una gran smania di tornare a casa. Come se avesse un presentimento.

Il 14 giugno Giulio Bartali era impegnato in una delle gare più importanti della Toscana per i dilettanti, la Targa Chiari. Stava andando fortissimo, Giulio, in quel primo scorcio di stagione. Vinceva spesso su ogni traguardo e papà Torello cominciava a superare certe perplessità. Lui non voleva due figli corridori, li

considerava un po' folli ad accanirsi così con le corse in bicicletta. E poi erano davvero braccia strappate all'agricoltura, come si dice spesso con battute salaci. C'era da lavorar duro la terra in quelle contrade.

Però i due vincevano, eccome se vincevano. Gino aveva portato a casa la maglia rosa, era l'astro nascente del nostro ciclismo che stava dando l'addio ai miti ed ai mostri sacri dell'epoca, prima Girardengo, poi proprio in quell'annata Binda. Fra breve anche Learco Guerra avrebbe smesso di correre.

Gino faceva sempre più fatica a staccare Giulio in allenamento, quando i due avevano tempo per pedalare assieme sulle colline fiorentine. Sì, erano grandi fratelli, molto simili, per grinta, carattere, potenza in salita.

Pioveva anche in Toscana e non solo a Torino quella domenica di giugno e Giulio, che cercava con tenacia la vittoria, ebbe un problema al cambio, i primi cambi, nella fase iniziale della gara e dovette inseguire a lungo. Ma sulla salita di San Donato ritrovò la forza per attaccare, dopo aver ripreso il gruppo. In vetta a quel colle passò a poche centinaia di metri dall'amico Bruno Corsini, da Bernacchi e Corsinovi, grintosamente in testa alla corsa. Li raggiunge nella prima parte della discesa, sul bagnato, su strade rese viscide ed insidiose dalla pioggia di giugno.

Poi, in una curva, nei pressi di Osteria Nuova, c'è una vettura che si ferma ai segnali delle staffette e poi assurdamente si rimette in marcia. Come purtroppo fanno da sempre tanti automobilisti incoscienti. I corridori in fuga gli piombano addosso, cercano di evitarla come possono. Giulio Bartali picchia di striscio contro la portiera, ma la maniglia di quella vettura gli frattura la clavicola. Una botta improvvisa, violenta. Però non grave.

Viene soccorso e trasportato d'urgenza all'ospedale fiorentino di Santa Maria Nuova. Giulio ha perso molto sangue, ha bisogno di trasfusioni, però non è affatto in pericolo di vita. E con un intervento chirurgico alla clavicola, potrà tornare nel giro di qualche mese alle corse. Nessun problema.

Gino, intanto, la sera della domenica rientra a Firenze. Gli amici, gli altri corridori che avrebbero dovuto gareggiare a Torino, volevano fermarsi a cena a Genova, ma lui aveva fretta di rientrare.

Alla stazione trova ad aspettarlo la sorella assieme al giornalista Mario Liverani. Lo informano sulla salute di Giulio. Gino va in ospedale ed i medici lo tranquillizzano. Giulio sarà operato nella mattinata successiva, il lunedì. Gino e Giulio trovano il tempo per scherzare. Sui rischi del mestiere, sul fatto che forse si rischiava di meno a fare i contadini.

Giulio chiamava Gino «nasello», un po' per sfotterlo perché in una caduta a Grosseto, quando era ancora dilettante, nel '34, il giovane campione s'era conciato male quel naso che poi diverrà celebre, cantato persino da Paolo Conte, quel «naso triste da italiano allegro».

Il lunedì mattina, prima di entrare in sala operatoria i due fratelli si rivedono. Giulio è sereno, saluta Gino e gli sussurra: «Dimmi la verità, adesso che sono in ospedale e mi devono operare. Ma quando riescivo a starti dietro in salita, in allenamento, prima del Giro d'Italia, era perché mi aspettavi, oppure andavo forte come te?».

Gino sorride divertito e replicò commosso: «Un giorno te lo dirò».

Poi andò in chiesa a pregare che tutto andasse bene. Ma invece no. L'intervento non andò per niente bene. Giulio non si risvegliò più.

Uscì dalla sala operatoria in coma. Non c'era più niente da fare. Lo riportarono a casa. Morì il giorno dopo al termine d'una straziante agonia, che travolse e distrusse l'intera famiglia Bartali. Ma cos'era accaduto? Non avevano detto, i medici, che non c'erano problemi?

Un giorno, sul finire degli anni Ottanta, eravamo al Giro d'Italia, in sala stampa, quando Gino seguiva la corsa rosa e faceva anche il giornalista per l'Avvenire, assieme al caro e simpatico Mario Forte, d'improvviso lo interrogai sull'argomento. E lui confessò: «I medici sbagliarono quell'intervento, che sembrava banale, facile, di routine. Era ben diversa da quella odierna, la chirurgia negli anni Trenta. Mi raccontò tutto mia madre una ventina d'anni dopo quella tragedia. Mi disse che fu una emorragia interna a causare la morte di Giulio. E che il primario dell'ospedale che operò mio fratello era il più distrutto di tutti, non sapeva darsi pace. E che lei per discrezione, sino alla sua morte, non volle dir nulla. Che giornate tragiche e piene di angoscia!».

Già, mamma Giulia e papà Torello implorarono Gino perché smettesse di correre. Furono giorni, settimane, mesi terribili per il giovane campione. Come accadrà poi a Coppi quando, nel giugno '51, quindici anni dopo, morì assurdamente il fratello Serse.

Gino voleva smetterla con le corse. Rinunciò alle prime classiche dopo il Giro d'Italia. Già non aveva in programma il Tour de France. Poi, come accadde a Coppi, capì che ormai quella del campione ciclista stava diventando la sua vita, che Giulio si doveva onorare correndo, come lui stesso avrebbe gradito. Fu Adriana, la fidanzata, la sua futura moglie, a dargli gli stimoli giusti per proseguire nell'avventura. Me lo disse sempre quel giorno al Giro, lo straordinario Ginettaccio: «Anche lei aveva paura, Adriana. Ma seppe nascondersela. E capì per prima che non potevo stare senza ciclismo, senza bicicletta. Mi ricordò quanto amasse la bici Giulio, quanto entusiasmo nutrisse per le corse. E mi sussurrò che avrei dovuto pedalare anche per lui, per sentirlo ancor di più al mio fianco».

Riprese a correre a fine luglio, il giovane campione. Riprese a Roma, nella Coppa Mater, arrivando secondo alle spalle di Olmo. Si piazzò settimo al Mondiale di Berna vinto da Tonin Magne. Chiuse trionfalmente il '36 vincendo il Giro di Lombardia che per la prima volta si concludeva al velodromo Vigorelli di Milano. Staccò tutti in salita sul Ghisallo, venne ripreso da Marabelli e Barral, li superò brillantemente in volata, realizzando anche la nuova media record della corsa. E dedicò quel grande successo alla memoria del fratellino, che gli sarebbe stato poi idealmente vicino per sempre, in quegli anni magici d'una leggendaria carriera.



Coppi, le magie del '49

Nella sua stagione più bella e più magica ecco l'impresa forse in assoluto più grande. Fausto Coppi al Tour de France '49, la corsa in cui si rese protagonista d'una rimonta che ha dell'incredibile, nell'estate della storica doppietta, prima il trionfo al Giro d'Italia, poi la replica in Francia.

I tecnici, i medici consideravano quasi impossibile dal punto di vista fisiologico vincere le due grandi gare a tappe nella stessa estate. E in effetti, i campioni delle differenti epoche sembravano dar ragione agli scettici.

Non c'era mai riuscito nessuno, per un motivo o per l'altro, fin dall'inizio del secolo, dai giorni delle stravaganti avventure dei pionieri. Sino a Fausto Coppi.

Quella sua stagione assunse già dall'avvio i connotati del trionfo. Avevamo avuto modo di scriverlo altre volte, stagione magica per Coppi, tragica per il calcio, il '49 del disastro aereo del Grande Torino sulla collina di Superga, il 4 maggio, in quel buio e gelido pomeriggio, quando l'aereo che riportava a casa le glorie granata da una partita disputata a Lisbona andò a sbattere contro il terrapieno della basilica sulla collina torinese.

Fausto Coppi, tifoso del Toro come il fratello Serse, amico dei giocatori, onorò la loro memoria dedicandogli l'ennesimo successo al Giro di Romagna nel giorno dei solenni funerali. A quei tempi lo sport non si fermava mai, era davvero un'altra vita.

Coppi aveva iniziato la stagione '49 col trionfo alla Sanremo, la sua terza Sanremo. Trampolino di lancio Capo Berta. Fausto risale dalle retrovie su quel dolce e breve colle, riprende anche i fuggitivi del momento, è già solo in vetta prima di tuffarsi sulla città di Imperia. E da solo procede sino al traguardo di Sanremo. I primi battuti, Magni e Ortelli, arrivano con un ritardo di 4' 17".

Poi, trova anche il tempo di prendersi la rivincita sul campione del mondo d'inseguimento, l'olandese Schulte, che l'aveva sconfitto nella finalissima mondiale l'estate precedente ad Amsterdam. Coppi batte Schulte al Vigorelli in un match sui 5 km che esalta la folla. Ecco la grandezza del personaggio e del campione. Sapeva battere gli specialisti della pista e poi staccare gli scalatori sulle montagne del Giro e del Tour.

Al Giro d'Italia realizza una delle imprese più belle nel corso d'una tappa che già appartiene al mito, la Cuneo-Pinerolo, cinque colli passando in Francia, il colle della Maddalena, che i francesi chiamano col de Larche, poi il Vars, l'Izoard, il Monginevro e Sestrière.

Coppi si scatena quasi per caso sul primo colle e più nessuno riesce a

impensierirlo. Compie una cavalcata solitaria che commuove la gente, restando da solo al comando per ben 192 km. Aumenta per strada e sui colli il vantaggio acquisito e arriva a Pinerolo con 11'52" su Bartali e con 19'14" su Alfredo Martini, che precede Cottur, Bresci e Astrua.

Fausto Coppi è padrone del Giro d'Italia. E nella stagione dei suoi trent'anni decide finalmente di affrontare il Tour de France.

Divide malvolentieri la Nazionale con Gino Bartali, che di anni ne ha già trentacinque, ma è reduce dall'ultima trionfale esibizione ad effetto su quelle strade.

Ma ecco dove sta la grandezza dell'impresa di Coppi. Nei numeri.

Dopo la caduta e le vicissitudini della tappa di Saint Malo che andremo a raccontarvi, Coppi quella sera si ritrovò in classifica a 36'55" dalla maglia gialla, il francese Marinelli. Più di mezz'ora. Un abisso.

A quel punto tutti, nel ciclismo antico ed in quello moderno, si sarebbero considerati fuori classifica.

Invece, a Parigi, al termine del lungo viaggio, Coppi in trionfo aveva 25' 13" di vantaggio sullo stesso Marinelli, terzo alle spalle anche di Bartali.

Come dire che recuperò più di un'ora ad un corridore di valore che mai nella vita era andato così forte come in quella occasione.

Ecco la grandezza del personaggio, d'un fuoriclasse che in più occasioni è stato ricordato come il più grande protagonista dello sport della nostra storia. Un personaggio che esce addirittura dai confini dello sport. Non per niente gli americani, che all'epoca non amavano più di tanto il ciclismo, gli dedicarono nell'immediato dopoguerra la copertina d'una famosa rivista di costume e spettacolo.

Ma torniamo al Tour de France. Si parte da Parigi, si va verso il Belgio, poi Normandia e Bretagna ed ecco la tappa storica di Saint Malo, 293 km in partenza da Rouen. È la quinta frazione. E Coppi decide all'improvviso di attaccare dopo appena 42 km, assieme a Camellini, al temibile svizzero Kubler, alla maglia gialla Marinelli, Tacca, Brambilla e pochi altri. Il vantaggio sale in progressione, dopo 75 km di corsa è sui sei minuti.

Fa un caldo allucinante, si transita in piccoli villaggi normanni gremiti di gente. A Mouen, nel Calvados, Marinelli cerca di prendere una birra che gli viene offerta da una spettatrice e sbanda. Coppi è alla sua ruota, non riesce a frenare. I due vanno a terra, è cosa di poco conto. Il danno maggiore tocca alle bici. Quella di Fausto è inutilizzabile.

Alle sue spalle c'è la seconda ammiraglia della Nazionale italiana, la guida il fido Tragella, direttore sportivo di Coppi alla Bianchi. Il ct Binda con la prima vettura è alle spalle del gruppo, alle spalle di Bartali, che ha il numero uno sulla schiena, quello che spetta all'ultimo vincitore della Grande Boucle.

Sulla seconda ammiraglia c'è la bici di Ricci, non quella di Coppi. E Fausto s'arrabbia, s'infuria, vuole abbandonare e tornare a casa. Il Tour non gli piace. Sono momenti drammatici.

Per fortuna arriva Binda e con tutta la sua diplomazia e il suo carisma convince Coppi a proseguire. Ci si mette anche Bartali, lo aiuta, lo spinge. Si fermano i gregari tricolori. Ma intanto i fuggitivi se ne vanno. Coppi è in grave ritardo.

A Saint Malo vince Ferdi Kubler ed il grande Fausto arriva dopo 18'40". È quella

sera che si ritrova in classifica a 36'55" da Marinelli. Un abisso.

Coppi insiste, vuol tornare a casa. Binda non lo molla, gli ricorda che della sua splendida carriera gli resta addosso un solo rammarico, quello di aver abbandonato il Tour de France. E gli sussurra, il grande campione degli anni Venti e Trenta, di resistere almeno per altri due giorni e lasciare il segno nella lunga crono di 92 km a La Rochelle. Poi si farà il punto della situazione.

Coppi accetta, vince la prova contro il tempo ai 40 di media e dà inizio alla clamorosa rimonta.

Ecco i Pirenei, Fausto attacca in salita nella tappa di Aubisque e Tourmalet, ma poi in discesa un paio di forature nei momenti critici gli impediscono di vincere la tappa a Luchon, contro Robic e i fratelli Lazarides.

A Pau, il giorno precedente s'era imposto Fiorenzo Magni, il quale appartiene alla Nazionale cadetta, la seconda Nazionale. Magni con quel successo indossa la maglia gialla di leader del Tour. La terrà per ben sei giorni, sino alle Alpi, alla tappa storica di Briançon, quella che comprende col d'Allos, Vars ed Izoard.

Attacca da lontano con tanta grinta lo svizzero Kubler. Ma si presta alla replica di Bartali e Coppi, che in splendida coppia, finalmente d'accordo, si scatenano già sul Vars e mandano alla deriva ogni avversario sull'Izoard. E il 18 luglio, giorno del compleanno di Bartali. E Coppi a Briançon gli lascia vittoria di tappa e maglia gialla. Tanto sa, il grande Fausto, che potrà mettere a posto ogni cosa nell'ultima gara a cronometro da Colmar a Nancy, una crono infinita di ben 137 km. Non resta infatti che Bartali davanti a lui, sulle Alpi gli altri avversari di classifica sono finiti lontani.

Ma ecco l'ennesimo colpo di scena. Non c'è neppure bisogno della crono, da Briançon si va ad Aosta scalando fra gli altri colli l'Iseran e il Piccolo San Bernardo. Coppi e Bartali riprendono la recita ad effetto, gli avversari si arrendono, i due restano soli.

Nella discesa dal Piccolo San Bernardo Bartali fora, cambia bici, cade. Coppi vorrebbe aspettarlo, è indeciso sul da farsi, ma Binda gli ordina di proseguire, visto che i francesi e gli altri avversari non sono poi così lontani.

Coppi non vedeva l'ora di ricevere quell'ordine. Vince la tappa ad Aosta, indossa la maglia gialla. E l'opera è compiuta.

A quel punto la crono infinita verso Nancy diventa per lui una marcia trionfale, ma anche il teatro dell'ennesima impresa. In Italia i tifosi di Bartali lo aspettano al varco. E Fausto non vuole che si dica che ha vinto il Tour grazie a una foratura e a una caduta del rivale.

Ecco perché Coppi stravince la crono, proprio davanti a Bartali, ma rifilandogli un distacco pesante, ben 7'22". E non basta.

Durante quel lungo viaggio sulle strade alsaziane, riprende l'ex maglia gialla Marinelli, riprende Robic, riprende anche Stan Ockers, partito dodici minuti prima di lui. E manda fuori tempo massimo una ventina di concorrenti, fra questi il fedelissimo Ettore Milano, che col campionissimo divide anche la camera d'albergo.

Patron Goddet li rimette però tutti in corsa per l'eccezionalità dell'impresa del grande Fausto. Parigi ormai è vicina. Coppi la raggiunge con 10'55" di vantaggio su Bartali e, come s'è detto, 25' 13" sul terzo in classifica, Jacques Marinelli, personaggio popolare dell'epoca che poi divenne anche sindaco d'un piccolo borgo

nella banlieue parigina.

Ed Ettore Milano mi ha raccontato un simpatico e tenero episodio di quei giorni, legato a Fausto Coppi, che si riferisce proprio alla vigilia di quella infinita crono. Milano in quei giorni non vedeva l'ora di finire il Tour con un bel gruzzolo di quattrini in tasca, dividendo i premi con Coppi e Bartali, perché stava per sposarsi. Con la figlia di Cavanna, il mitico massaggiatore cieco.

«Prima di arrivare a Parigi - raccontò Milano - la sera della crono di Nancy, in camera Fausto mise la maglia gialla sulla sedia ai piedi del letto e la guardò a lungo con gli occhi lucidi. Poi mi chiese conforto: "Che ne dici Ettore, pensi davvero che la porterò a Parigi?". Gli sorrisi guardandolo un po' stranito. E replicai: "Ma come fai a perderla, con quel vantaggio che hai in classifica? Bisognerebbe che te la rubassero stanotte".»

Povero grande Fausto, fragile e a volte inquieto. O che si stava già rendendo conto che il destino con lui sarebbe stato nel tempo anche beffardo e tragico.



La caduta mortale del povero Serse

Era l'anima gaia e solare della famiglia Coppi, era il fratello adorato del campionissimo. Si chiamava Serse e aveva quattro anni in meno di Fausto, per il quale oltre a un fratello spesso sapeva indossare i panni del consigliere e dell'amico, del confidente.

Serse possedeva tutte quelle caratteristiche che facevano difetto a Fausto. La voglia di trasgredire e di divertirsi, amava la vita e non era un fanatico del mestiere di ciclista.

Serse Coppi visse un dramma assurdo e morì a soli ventotto anni, sul traguardo del Giro del Piemonte, una delle tante sfide che servivano a preparare l'imminente Tour de France, nel bel mezzo d'una stagione quanto mai amara per il campionissimo, per Fausto Coppi, il 1951.

Il Giro del Piemonte era una corsa stregata per Coppi, come se davvero ci fosse sempre in agguato il tragico destino alle spalle di quel leggendario eroe del nostro sport. Vinse le sfide più belle del mondo il grande Fausto, mai il Giro del Piemonte e la Milano-Torino, le corse della sua regione.

Ma quanto accadde quel 29 giugno '51, è qualcosa che sembra appartenere davvero a un tragico romanzo. Una storia che più volte aveva raccontato lo stesso Fausto Coppi, che nel tempo ci è stata confermata da Ettore Milano, l'amico di Serse, il gregario di fiducia di Fausto.

«La notte prima di partire per Torino, alla vigilia del Giro del Piemonte - raccontò Ettore Milano - il povero Serse non riusciva a dormire ed a riposare, nel suo letto di casa, sulla collina di Castellania. Sentiva in lontananza un cane abbaiare. Si alzò rabbuiato e triste; mi raccontò Fausto che guardò gli oggetti di casa prima di partire, li toccò più volte, abbracciò ripetutamente mamma Angiolina, come chi parte per un lungo viaggio e non sa se farà ritorno. Poi in auto, verso Torino, Serse mi confidò che avvertiva addosso una strana sensazione. Temeva di non far più ritorno a casa. Mi disse che se fosse morto, avremmo dovuto mettergli quel bel vestito a righe che da poco s'era comprato.»

Milano lo guardò come si guarda un pazzo. Pensava anche ad uno dei suoi frequenti scherzi, chissà cosa aveva in animo. Di certo la sera della corsa Serse si sarebbe fermato a dormire a Torino. Non sarebbe rientrato a casa. Aveva un appuntamento galante, sembrava sul punto di fidanzarsi. E pochi giorni dopo sarebbe

partito per il Tour de France, al fianco di Fausto, nella Nazionale italiana diretta da Alfredo Binda.

Fausto Coppi era reduce da un avvio di stagione quanto mai contrastante e amaro in quel giugno '51. Ai primi di marzo, in attesa della Sanremo, alla Milano-Torino, cadendo al motovelodromo a causa della pioggia che aveva reso viscida la pista, si spezzò la clavicola. Addio stagione delle classiche. Ai tempi una frattura della clavicola non era cosa di poco conto come adesso. Fausto si riprese per il Giro d'Italia, ma in maniera Poco convincente. S'era allenato troppo poco, in montagna non sapeva più staccare tutti come ai bei tempi. Vinse come da pronostico una lunga cronometro poi, in una tappa all' apparenza interlocutoria da Roma a Napoli, si fece anticipare da Fiorenzo Magni e dagli altri attaccanti di giornata. Pensava di poter rimettere a posto ogni cosa sulle Dolomiti. Ma non andò così.

E al termine del Giro d'Italia si ritrovò soltanto al quarto posto in classifica generale, preceduto da uno scatenato e grintoso Fiorenzo Magni ma anche da Van Steenbergen e Kubler.

Restava il Tour de France, per l'attesa replica ad effetto. E sulla strada del Tour, ecco il fatidico Giro del Piemonte.

Gino Bartali, prossimo ai trentasette anni, voleva andare in Francia non certo in un ruolo subordinato a Coppi, a dispetto dell'età, e in quella classica piemontese andò all'assalto ancora lontano dal traguardo, sulle suggestive colline delle Langhe. Lo seppero seguire a stento Fornara, Astrua e Vincenzo Rossello. Lui, Bartali, in volata li seppe battere con grinta e potenza, come quando era ragazzo, fra gli applausi prolungati della gente che gremiva il motovelodromo torinese di corso Casale.

Fausto e Serse Coppi erano in gruppo, rassegnati ma non troppo allarmati per la sconfitta. Era pur sempre una corsa di messa a punto per il Tour de France.

Ma proprio in corso Casale, a Torino, a poche centinaia di metri dalla pista, sulle rotaie del tram, c'è una caduta nella seconda parte del gruppo allungato. Va a terra anche Serse Coppi, una caduta banale, una come tante, anche se il fratello di Fausto picchia la testa.

Si rialza però in fretta, è davvero cosa da poco, risale in bici e arriva fra gli altri corridori staccati al motovelodromo. Fa in tempo a felicitarsi con Bartali, che è già sul palco delle premiazioni. Erano buoni amici, Serse e Gino, scherzavano e si prendevano volentieri in giro. Serse non fece mancare una battuta salace a Gino sull'età e sulla vita. Poi, sempre in bicicletta, rientrò in albergo nel centro di Torino, pedalando allegramente con altri corridori che andavano a far la doccia e con un giovane dilettante che sarebbe diventato professionista la stagione successiva, correndo spesso al fianco di Fausto, il torinese Nino Defilippis.

Rientrò in albergo, Serse, fece la doccia ma d'improvviso avvertì sempre più insistenti dolori alla testa. Come se il capo gli scoppiasse. Pensò che l'acqua calda potesse fargli bene, invece forse gli fu fatale. Mal di testa, vomito, dolori sempre più lancinanti.

Venne portato d'urgenza alla clinica Sanatrix, dove il professor Dogliotti qualche mese prima aveva operato Fausto alla clavicola. Venne chiamato d'urgenza il luminare, che scosse il capo rassegnato. Serse era già in coma profondo, la commozione cerebrale gli aveva devastato il cervello, sarebbe stato inutile

l'intervento.

Serse morì nel breve volgere di poche ore e quella tragica ed assurda fine sconvolse Fausto.

A distanza di più di mezzo secolo il cugino di Fausto e di Serse, Piero Coppi, che è stato sindaco di Castellania e che visse ore felici della sua giovinezza con quei due celebri fratelli, ricorda ancora commosso: «Forse chissà, sarebbe bastata una borsa di ghiaccio immediata sulla testa ai primi capogiri. Stare a letto, non far la doccia. L'acqua bollente peggiorò ogni cosa, ce lo disse anche il professore. Che destino tragico ed assurdo! Pensa che Serse Coppi si stava fidanzando con la figlia del proprietario di quella clinica dove morì. Avrebbe dovuto trascorrere la serata proprio con quella ragazza. Finalmente sembrava convinto, poteva essere la donna della sua vita, lui di solito così farfallone. E invece Serse quella sera in quella clinica perse la vita. Un destino davvero tragico per quei ragazzi, pensando anche a Fausto, che poi se ne andò a quarant'anni».

Sconvolto ed affranto per la morte dell'amato Serse, il celebre fratello annunciò che non avrebbe preso parte al Tour de France. E che probabilmente avrebbe smesso per sempre di correre in bicicletta. Lo promise a mamma Angiolina, il giorno del funerale del povero Serse. Lo confessò ad un amico giornalista torinese, Ruggero Radice, detto Raro, una colonna di Tuttosport, amico e confidente di tanti campioni.

Ma in pochi giorni Fausto cambiò idea. Si rese conto che il ciclismo per lui non rappresentava soltanto lo sport, ma anche un mestiere, era la sua vita. Ed allora in tanti lo convinsero, se voleva insistere, ad andare in Francia, perché altrimenti sarebbe stata la fine.

In quei giorni Fausto ricevette anche una toccante telefonata dall'avversario classico e nobile, Gino Bartali. Che gli disse, piano, poche parole: «Fausto, anch'io ho perso un fratello, l'adorato Giulio, per colpa di questo maledetto mestiere. Anch'io volevo farla finita con il ciclismo, poi ho cambiato idea. E sono contento così. La memoria di Giulio e di Serse si onorano correndo. E correndo quei due ci sono certo più vicini. Ogni giorno della nostra vita».

Fausto Coppi andò al Tour de France, ma fece una gran fatica a riprendersi. Andò in crisi in una tappa all'apparenza insignificante sotto il sole cocente e nell'afa del Midi francese. Finì fuori classifica e lontanissimo da Hugo Koblet, che stava dominando la scena, irresistibile e vittorioso in maglia gialla. Impiegò una stagione intera per riprendersi, il campionissimo. E tornò ad essere il più grande di tutti nell'estate del '52, quando rivinse come nel '49 sia il Giro d'Italia che il Tour de France, come nessuno mai al mondo in quell'epoca gloriosa. Onorando ogni giorno la memoria ed il ricordo dell'amato Serse.

Ma che destino agghiacciante governa spesso la storia del ciclismo. Dieci anni esatti dopo la morte di Serse Coppi, al Giro del Piemonte si verificò un altro fatto incredibile. Si era sempre in giugno, 18 giugno '61, faceva un caldo torrido sulle strade torinesi. Angelo Conterno, corridore di rango e di casa, che nel '56 era stato il primo italiano a vincere la Vuelta di Spagna, a trentasei anni stava andando incontro ad un applaudito successo sulla pista di casa.

Ma nelle retrovie del gruppo a 60 km dal traguardo stava arrancando un corridore di secondo piano, Bruno Busso, valdostano di Issime, trentun anni, soltanto alla

prima stagione tra i professionisti. Correva per la Europhon, correva più per passione che per quattrini.

A un certo punto Busso prese a zigzagare sull'asfalto, finì in un prato, silenzioso, fra convulsioni e conati di vomito. Lo portarono d'urgenza all'ospedale più vicino, a Chivasso. Morì dopo ventiquattro ore, misteriosamente, senza riprendere conoscenza.



Magni, il vero Leone delle Fiandre

Un tris da favola, leggendario e storico, davvero splendido. Fiorenzo Magni vinse tre volte consecutive il Giro delle Fiandre, fra l'incredulità e lo stupore dei fiamminghi, che da sempre considerano quella classica come la sfida dell'anno. Una specie di derby. Tre volte primo nell'epoca più bella per noi, il ciclismo di Coppi e Bartali, le stagioni del mito e della leggenda, mentre l'Italia cercava a fatica di rinascere dopo le nefandezze e i lutti della Seconda guerra mondiale.

1949, la stagione tragica per il Grande Torino, lassù sulla collina di Superga. La stagione magica per Fausto Coppi, che primo al mondo vince Giro e Tour annichilendo ogni avversario. In quello scenario Fiorenzo Magni va in Belgio con un paio di gregari fidati, come Ausenda e Feruglio, un viaggio in treno che non finisce mai, la bici nel bagagliaio, una camera per dormire ottenuta grazie a un ex corridore fiammingo che gestisce un bar. All'assistenza in corsa penseranno gli organizzatori.

Fiorenzo Magni, animato come sempre da un coraggio e un carattere straordinari, non ha certo timore degli agguerriti campioni di casa capeggiati proprio dall'iridato Brik Schotte, quello che vinse il Mondiale l'estate precedente a Valkenburg, nel giorno dell'omerico bisticcio fra Coppi e Bartali.

Magni attacca più volte sui muri fiamminghi lastricati di pavé e fa selezione. È un Giro delle Fiandre spietato come sempre, sui sentieri della campagna fiamminga battuta spesso dal vento e dal freddo. Restano al comando in 18 e si arriva allo sprint.

Tutti i favori del pronostico vanno proprio al campione del mondo Schotte, che ha già vinto l'anno precedente e che ha al fianco fedeli scudieri pronti ad aprirgli la strada in volata. Ma Schotte non ha fatto i conti con la potenza di Fiorenzo Magni, il quale attacca lo sprint sul pavé da lontano e impedisce ogni rimonta ai padroni di casa. E primo, nettamente primo al cospetto degli esterrefatti avversari. Una vittoria splendida e applaudita.

1950, Fiorenzo torna in Belgio per il clamoroso bis nel bel mezzo d'una primavera a tinte forti, che sta appassionando la gente. Stiamo davvero vivendo l'epoca più bella, gloriosa e spettacolare del grande ciclismo dei nostri fuoriclasse. Primo colpo di scena alla Sanremo.

Con una lunga volata di rara potenza, è primo sul traguardo di via Roma, nella città dei fiori, Ginettaccio Bartali, prossimo ormai ai trentasei anni. Ha battuto anche lo sprinter più forte del gruppo, il belga Rik Van Steenbergen, che veste la maglia

iridata di campione del mondo, quella colta l'estate precedente a Copenhagen, nella campagna danese, battendo in volata Kubler e Coppi.

Come abbia fatto Gino Bartali a battere anche simili velocisti, nessuno lo sa. È una vittoria miracolosa.

In quanto a Fiorenzo Magni, torna in Belgio con più attenzioni addosso. Adesso i padroni di casa lo temono dopo il successo della precedente primavera al Giro delle Fiandre. Ma lui non se ne preoccupa più di tanto.

Attacca ancora sui muri, con maggior convinzione rispetto alla stagione passata. E questa volta nessuno lo sa seguire, nonostante gli sforzi, nonostante gli fossero tutti praticamente addosso. È già solo al comando, Fiorenzo Magni, quando c'è da affrontare il Muro di Grammont, l'ostacolo più arcigno, spesso decisivo, il piatto forte della classicissima fiamminga.

Niente da fare neppure per Brick Schotte, che lo segue a distanza all'insegna d'un duello splendido ma già segnato. Al traguardo Magni arriva solo fra gli applausi della gente, con 2'15" sull'idolo di casa. Il terzo, il francese Louis Caput, si presenta dopo 9'20". L'accoppiata suscita ammirazione e rispetto. Magni è grande anche alla Roubaix, pochi giorni dopo. Chiude al terzo posto a debita distanza da Coppi in trionfo, alle spalle anche del francese Diot, ma staccando a sua volta l'iridato Van Steenbergen. Un grande.

1951, Fiorenzo prepara il tris nell'avvio d'una delle stagioni più belle per lui in assoluto. Vince subito la Milano-Torino al motovelodromo di corso Casale, al termine d'un contrastato sprint sotto la pioggia. Coppi cade e si frattura la clavicola. Magni torna in Belgio e questa volta ha davvero per il terzo anno consecutivo tutti attorno, tutti intenti a scrutarlo per capire se davvero è in grado di realizzare quello splendido tris.

L'impresa non è semplice, perché adesso gli avversari sono persino coalizzati fra loro, contro di lui.

E in otto cercano di anticiparlo partendo da lontano sui primi muri in pavé. Fiorenzo avverte che la situazione sta diventando pesante e parte a sua volta in caccia sul Kruisberg, all'uscita del borgo di Renaix.

Lo seguono con grinta il francese Mahé, quello della Roubaix '49, vinta a pari merito con Serse Coppi e l'olandese Van Est. Con quei due piomba sui primi. E attacca ancora sul pavé. Resta solo quando mancano ben 70 km al traguardo, compreso il Muro di Grammont. E aumenta il vantaggio acquisito, fra gli applausi d'una folla davvero immensa perché, come già abbiamo detto, quella è la sfida dell'anno in Belgio, la corsa più importante dell'intera stagione.

La gente riconosce Fiorenzo Magni da lontano con stupore, anche per un po' di calvizie di troppo, nella stagione dei suoi trent'anni, e lo applaude divertita: «C'est le même, c'est le même».

Lo stesso della stagione precedente e di due anni prima. Brik Schotte, che intanto nell'estate '50 ha rivinto il titolo mondiale in casa, a Moorslede, è ancora il primo dei battuti. Ma a debita distanza.

Sì, un tris da favola per un campione che, a dispetto dei grandi dell'epoca, applicava spesso la regola del tre.

Fiorenzo Magni infatti, oltre ai tre Giri delle Fiandre vinse anche tre volte il Giro

d'Italia. Indossò tre volte la maglia tricolore di campione d'Italia. Vinse tre volte anche una classica del cronometro come il Trofeo Baracchi.

Insomma, una figura davvero leggendaria del ciclismo dell'epoca più bella, che, devo ammettere, mi ha affascinato da sempre per la sua grinta, l'intelligenza, il carattere. Avrebbe meritato di vincere anche il Tour de France, Fiorenzo Magni. Non ci riuscì proprio in quelle magiche stagioni del tris al Giro delle Fiandre, a causa del famoso abbandono della nostra Nazionale per decisione di Gino Bartali, dopo i «fatti dell'Aspin», le minacce, gli insulti, gli spintoni e gli sputi al nostro campione da parte dei tifosi francesi.

Magni vestiva la maglia gialla, accettò suo malgrado di tornare a casa, ripiegando con cura ma anche con rabbia nella valigia quella preziosa tunica. Forse chissà, quel Tour l'avrebbe vinto proprio lui. Invece lo vinse lo svizzero Ferdy Kubler.

Magni però seppe prendersi una rivincita preziosa alla sua maniera proprio sul finire della stagione '50: eravamo già in novembre e al mitico velodromo parigino, il Vel d'Hiv, si correva una sfida d'altri tempi, ricca di fascino: 24 ore in pista dietro piccole moto, i derny. 24 ore in pista con traguardo finale allo scadere del tempo.

Ognuno può fermarsi quando lo ritiene più opportuno, per mangiare qualcosa o per fare pipì. L'importante è esser primo alla fine. Magni attaccando alla sua maniera si portò ben presto al comando, insistendo a ritmi altissimi. Finché rimasero in sei, avversari che lui seminò nel finale fra l'entusiasmo degli italiani di Parigi. Il secondo, lo specialista austriaco Rudolf Valenta, aveva 9 giri di ritardo. Il terzo, l'idolo di casa, il francese Angel Le Strat, aveva 59 giri di ritardo.

Una sorta di prologo al suo magico '51, quando d'un soffio Fiorenzo perse il Mondiale di Varese, battuto da Kubler allo sprint, perché gli altri azzurri si guardarono bene dal dargli una mano. Poi nel '55 il terzo Giro, altrettanto leggendario, attaccando il giovane Nencini in rosa assieme a Coppi, alleato occasionale. Fiorenzo aveva quasi trentacinque anni, Fausto quasi trentasei.

Fiorenzo Magni passò alla storia del ciclismo e dello sport anche per aver aperto la strada agli sponsor extraciclistici. L'industria della bicicletta nei primi anni '50 stava attraversando un momento di crisi e Magni per primo trovò un'azienda fuori dal settore per creare un nuovo gruppo sportivo, i Laboratori Cosmochimici del dottor Zimmermann, che reclamizzavano la crema Nivea. Fu una svolta, epocale e storica, prima per il ciclismo poi per tutti gli altri sport.

Fiorenzo Magni è stato in seguito anche un apprezzato commissario tecnico della nostra Nazionale e un dirigente illuminato del nostro grande ciclismo.



Ockers, la morte sulla pista di casa

Una caduta banale come tante, sulla pista di casa, al Palasport di Anversa. Ma da quel capitolombolo, Stan Ockers non si rialzò più. Morì a distanza di pochi giorni in ospedale, perché in quell'incidente s'era fratturato il cranio, nonostante il baschetto protettivo, nonostante la sua grande abilità di pistard, che sapeva vincere la Sei giorni e realizzare primati anche nelle insidiose gare dietro motori. Aveva trentasei anni.

Fu una tragedia per i belgi, in quell'avvio d'ottobre del '56, perché Stan Ockers era fra i corridori più amati d'un popolo da sempre appassionatissimo di ciclismo. Era, fra le altre cose, idolo d'un bambino che si chiamava Eddy Merckx, che aveva undici anni e soffrì parecchio per quel drammatico incidente.

A Ockers dedicarono funerali solenni, alla presenza del re. A Ockers dedicarono anche un monumento, non molto lontano da Liegi, sulla côte des Forges, sul luogo del suo clamoroso e spettacolare attacco vincente alla Freccia Vallone del '53. Erano le sue corse, la Freccia Vallone e la Liegi-Bastogne-Liegi.

Le colse fra gli applausi di tutti nel '53 e nel '55. Stagioni dell'epoca d'oro. E proprio nel '55, un anno e poco più prima di morire, realizzò l'impresa della sua vita, diventando campione del mondo sulle strade dei Castelli romani a Frascati, con una superiorità schiacciante, straordinaria, da grande fuoriclasse.

Ma sapeva andar forte anche nelle gare a tappe, Ockers. Non era un campione dal fisico possente, sembrava anzi un corridore come tanti, in quel ciclismo di campionissimi. Ma grazie alla sua tenacia, alla voglia di far sacrifici e di soffrire, colse una serie di risultati che lo resero famoso e lo fecero amare alla gente. Due volte secondo al Tour de France, ma si trattava dei Tour di Coppi e Bartali, di Kubler, Magni, Bobet e di quegli altri fuoriclasse.

Toccò a lui, proprio a Stan Ockers, quel premio ideato da Jacques Goddet al Tour de France per il primo che sarebbe arrivato a Parigi dopo Coppi.

È un riconoscimento che già appartiene alla leggenda del ciclismo.

Nel '52, infatti, dopo aver vinto il Giro d'Italia, Coppi stava dominando il Tour in maglia gialla, leader incontrastato all'attacco delle montagne, dopo una decina di tappe. Trionfò in maniera straordinaria all'Alpe d'Huez, la prima volta in assoluto in cui si arrivò su quella celebre montagna. Replicò il giorno dopo sul Galibier, arrivando primo a Sestrière. Un trionfo.

Non aveva più avversari, il campionissimo. E allora l'organizzatore, il mitico patron Jacques Goddet, decise di triplicare il premio spettante al secondo arrivato a

Parigi, per ridare un I po' di interesse alla gara, per vivacizzare un Tour de France che si poteva ormai considerare finito, prima ancora di viaggiare verso i Pirenei e poi sul Massiccio Centrale.

Fausto Coppi continuò la sua recita ad effetto, come chi appartiene a un altro pianeta, ma alle sue spalle, tappa dopo tappa, fatiche su fatiche, salì alla ribalta proprio lui, il belga Stan Ockers, che seppe far meglio di Bartali, Magni, del francese Robic e dello spagnolo Ruiz. Arrivò lui secondo a Parigi, seppure a 28' 17" da Coppi.

Il premio alla grinta e al carattere, allo spirito di sacrificio d'un personaggio a tutti simpatico e sfortunato.

A Frascati quel giorno dell'estate '55, Ockers seppe comunque battere anche Coppi, anche tutti gli altri grandissimi. Diventando campione del mondo. Gli ultimi due personaggi a vestire la fatidica maglia iridata erano stati proprio Coppi e Bobet, che quel giorno a Frascati si marcarono stretto e si neutralizzarono, all'insegna d'una sterile rivalità, fischiata dalla gente. Era già accaduto anche alla Roubaix che i due campioni, l'italiano e il francese, spesso amici, a volte fierissimi rivali, si neutralizzassero così.

Stan Ockers sui colli romani capì in fretta che quel giorno bisognava anticipare entrambi, Coppi e Bobet. Ma erano tanti gli altri fuoriclasse, a cominciare da Fiorenzo Magni, che pochi mesi prima aveva vinto il suo terzo Giro d'Italia e che cercava in tutti i modi di vestire quella maglia color arcobaleno a lui proibita. Magni e Ockers avevano la stessa età, trentacinque anni.

Il Mondiale di Frascati fu quanto mai spettacolare e appassionante, al cospetto d'una folla immensa, illusa dal clamoroso verdetto della vigilia, quando nella gara iridata dei dilettanti il podio fu tutto azzurro, con Ranucci, Grassi e Bruni ai primi tre posti in classifica.

Faceva un caldo torrido, quel pomeriggio di fine agosto '55, sui castelli romani, fra Grottaferrata e Vernicino, su un tracciato da ripetere per ben quattordici volte. Gli azzurri Coletto, Nencini e Fornara animarono per primi la corsa, assieme ad Anquetil, Derycke e Geminiani.

Ma in caccia a quei protagonisti del momento uscì irresistibilmente dal gruppo proprio lui, Stan Ockers.

Nino Defilippis non ebbe fortuna. Cercò di seguirlo, ma spezzò assurdamente in due un pedale. Ci provò Bruno Monti, idolo locale, ma neppure lui seppe reggere quei ritmi.

Stan Ockers riprese i primi, che già avevano acquisito un vantaggio di quasi cinque minuti. Era letteralmente scatenato, mai visto andare così forte, neppure nei giorni felici del secondo posto al Tour de France alle spalle di Coppi. Rifiatò un attimo, poi rilanciò l'azione. Tutto solo. E nessuno, fra gli attaccanti del momento, ebbe la forza di seguirlo.

Arrivò al traguardo solitario, fra gli applausi dei romani, Stan Ockers. Niente da dire, semplicemente il più forte. Gastone Nencini, quarto e primo dei nostri, nulla aveva potuto al cospetto d'un personaggio che stava vivendo la giornata della vita, una vita che di certo quel giorno nessuno pensava potesse essere per lui così breve.

Quella riunione su pista nella sua Anversa doveva rappresentare, nell'autunno '56, l'ennesimo momento di festa e di gloria per Ockers. La maglia iridata nell'estate

aveva dovuto cederla, nella campagna danese, a un suo connazionale, anch'egli molto amato dalla gente, il gigantesco e possente velocista Rik Van Steenbergen.

Ockers era stato protagonista anche al Tour de France, in quell'estate, il Tour de France vinto a sorpresa da Roger Walkowiak, francese di origine polacca. A un certo punto il belga aveva pensato anche di poterlo vincere, quel Tour de France, in maglia iridata. E in effetti, usciti di scena personaggi che si chiamavano Coppi e Bartali, Koblet e Bobet, con Magni e Kubler alle ultime recite, con i giovani emergenti ancora parecchio inesperti, Ockers avrebbe potuto farcela.

Ma venne lui pure anticipato da quella girandola di attacchi e di fughe da lontano d'una Grande Boucle priva di qualsiasi punto di riferimento, da affrontare ogni giorno allo sbaraglio, uno dei Tour de France più divertenti e spettacolari dell'intera storia, secondo lo stesso illuminato giudizio di patron Jacques Goddet.

Ockers quel Tour lo chiuse soltanto all'ottavo posto, dopo aver vinto per distacco, con tanta grinta, la tappa di Saint-Étienne nel finale, dopo aver perso d'un soffio quello storico sprint allo stadio comunale di Torino con Nino Defilippis.

Era stato fra i protagonisti di stagione in quel tragico '56, Stan Ockers. Al Giro delle Fiandre gli era sfuggito all'ultimo chilometro il francese Jean Forestier. Lui allo sprint, in maglia iridata, aveva saputo battere tutti gli altri, compreso Rik Van Steenbergen, arrivando secondo. Come alla Bordeaux-Parigi.

A tal punto da chiudere al secondo posto quella sorta di vero e proprio Mondiale a punti che era all'epoca la Desgrange-Colombo, più completa addirittura della futura Coppa del Mondo, perché teneva conto delle classiche ma pure delle grandi gare a tappe. Quella Desgrange-Colombo che seppe vincere alla grande la stagione precedente, assieme al Mondiale di Frascati.

Poi, in quella tragica e assurda riunione su pista il 29 settembre '56, sulla pista di casa, una caduta come tante, che sembrava banale, sul finire della stagione, aspettando il Giro di Lombardia e pensando magari a chiudere una carriera splendida, visto che ormai si avvicinava il trentasettesimo compleanno.

Ma il destino, beffardo e maligno, aveva deciso in maniera diversa, povero, simpatico e sfortunato Stan.



Baldini, il Mondiale del mistero di Coppi

É stato per noi fra i Mondiali più belli e spettacolari della storia, quello dell'impresa eccellente di Ercole Baldini. Sì, Baldini, una meteora lucente e straordinaria che fa parte della leggenda dello sport della bicicletta. In tre anni, l'ultimo fra i dilettanti e i primi due tra i professionisti, l'Ercole da Forlì vinse più di Coppi e Bartali, più di Binda e Guerra nell'avvio di carriera.

Ercole Baldini sembrava addirittura dovesse oscurare la fama di quei mitici e straordinari fuoriclasse. Ma a ventisei anni iniziò invece incredibilmente la parabola discendente.

Un mistero, un grande personaggio che ha fatto discutere migliaia e migliaia di appassionati. E che quel giorno a Reims, era la fine di agosto del '58, realizzò una sorta di capolavoro di coraggio e strategia, fra cronaca e leggenda.

Baldini da dilettante aveva fatto mirabilie, nessuno mai come lui, correva l'anno 1956 e l'Ercole da Forlì realizzò il nuovo record dell'ora strappandolo a Jacques Anquetil, il quale dopo quattordici anni aveva spodestato Coppi.

Ma oltre al prestigioso primato, aveva pure indossato la maglia iridata di campione del mondo dell'inseguimento dilettanti, aggiudicandosi a Copenhagen una finale tutta italiana contro Leandro Faggin.

Che spettacolare quell'annata per il grande ciclismo, il 1956! Spettacolare per tutto il nostro sport, pensando alle due edizioni dei Giochi, prima quelli invernali a Cortina, poi quelli estivi a Melbourne, che però in realtà si svolsero in dicembre, nel dolce dicembre australiano. A Cortina i Giochi di Toni Sailer e d'uno sci italiano che era ancora lontano dai fasti della valanga azzurra e poi di Albertone Tomba. Giochi Olimpici comunque ammantati di leggenda cinquant'anni prima di quelli di Torino.

E proprio un torinese, Angelo Conterno, fu il primo italiano nella storia ciclistica a vincere la Vuelta di Spagna in quella tarda primavera del '56. Il Giro d'Italia invece, fu appannaggio di Charly Gaul, il mitico scalatore lussemburghese, in capo a quella tappa di tregenda fra neve e gelo sul Monte Bondone, la montagna di Trento, quando Fornara e Defilippis che sembravano padroni della corsa dovettero ritirarsi in preda a principi di congelamento.

Inedito e spettacolare anche il Tour de France quell'estate, quello del clamoroso successo a sorpresa di Roger Walkowiak, regionale francese di origine polacca. Poi, quando in Europa già era inverno, ecco l'altra impresa di Ercole Baldini, l'Oro

olimpico su strada a Melbourne. Che credenziali per il grande Ercole in vista del passaggio tra i professionisti!

E nel '58, prima del Mondiale, ecco la maglia rosa, un Giro d'Italia davvero eccellente. Baldini vinse ben quattro tappe, rivelandosi, almeno per una volta, irresistibile non solo a cronometro ma anche in montagna.

Baldini avrebbe potuto disputare anche il Tour de France da grande protagonista nel '58, ma gli premeva troppo il Mondiale di Reims. Forse nel decidere venne illuminato dall'analoga esperienza di Fausto Coppi, visto che in fondo erano appena trascorsi cinque anni dai giorni dello Stelvio e di Lugano.

Certo, a distanza di tempo, Baldini può darsi si sia pentito della mancata partecipazione al Tour de France '58, perché in quella magica stagione di grazia avrebbe di certo potuto affrontare da eccelso protagonista pure la Grande Boucle vinta da Charly Gaul rimontando Vito Favero nell'ultima crono. Sicuramente Gaul non avrebbe rimontato Baldini, in quell'ultima sfida contro il tempo.

Ma ecco il Mondiale di Reims, sulle colline dello champagne. Il circuito è selettivo al punto giusto, quattordici tornate attorno a un colle dal nome sinistro, il colle del Calvario, fra caldo intenso e grande folla ai bordi delle strade.

Alfredo Binda, inimitabile ct, costruì una Nazionale attorno al fuoriclasse romagnolo, una formazione che teneva conto ancora della presenza di Fausto Coppi, vicinissimo ai trentanove anni. Con Baldini e Coppi c'erano anche Defilippis, Nencini, Favero, reduce dal posto d'onore in Francia, Aldo Moser, Pambianco e Sabbadin.

Un campionato del mondo che secondo la tradizione più antica e classica propose subito un colpo di scena. L'attacco nella fase d'avvio, al secondo dei quattordici giri previsti dal tracciato, di Louison Bobet, grandissimo di Francia a fine carriera, che quattro anni prima aveva già vinto il titolo messo in palio da Coppi a Solingen e che intendeva ancora lasciare il segno.

Bobet si rese conto per primo che su quel circuito bisognava anticipare i fiamminghi divisi da fiera rivalità, Van Steenbergen contro Van Looy, con i rispettivi clan.

Rik Van Looy era il campione emergente e stava diventando il numero uno delle classiche. E a tutti i costi voleva impedire a Rik Van Steenbergen, trentaquattro anni, di realizzare quel poker che nessuno ha mai saputo cogliere nelle sfide iridate, dopo aver vinto il titolo nel '49, nel '56 e nel '57.

Bobet attaccò, dunque, per anticipare i belgi ed ecco seguirlo con prontezza un altro grande protagonista dell'epoca nelle gare a tappe, Gastone Nencini, che due anni dopo avrebbe vinto anche il Tour de France. Con Nencini balzava in prima fila pure l'olandese Voorting. Un francese, un italiano, un olandese.

Una bella fuga, dal punto di vista strategico. Ma ecco un altro colpo di scena.

Sui tre piomba Ercole Baldini, facendo arrabbiare Nencini. Perché un altro italiano, addirittura il leader della squadra, va all'attacco quando mancano ancora la bellezza di 250 km alla conclusione?

Nencini s'arrabbia e Baldini trova subito le parole per calmarlo.

«È stato Coppi a dirmi di attaccare. Mi ha detto che la fuga è importante, può risultare già decisiva e allora è meglio essere in due contro Bobet.»

Nencini rimase perplesso. E i maligni sussurrarono la versione che ormai fa parte della leggenda. A Coppi, che a trentanove anni ormai prossimi non riusciva di smettere con le corse, avrebbe dato fastidio l'astro nascente Ercole Baldini che stava quasi oscurando la sua fama, che aveva davanti una vita per vincere alla grande su tutti i traguardi. E allora l'avrebbe mandato allo sbaraglio. Possibile?

Nessuno mai lo saprà. Di certo all'epoca si trattava d'un ciclismo spietato e beffardo, una scuola di vita, una metafora della vita.

Baldini ha raccontato più volte: «lo non volevo inseguire Nencini, ma il grande Fausto insistette: "Vai anche tu, è il momento buono". Io pensai che magari aveva visto soltanto Bobet e Voorting all'attacco, non Nencini. Ma Coppi invece l'aveva visto. Allora so che pensai: "Vado, eseguo gli ordini, almeno così non ci diranno come nel recente passato che al Mondiale non abbiamo saputo lottare". E così è nata la grande impresa. Sinceramente non so cosa spinse Coppi a farmi entrare nella fuga. Di certo posso dire che uno come lui conosceva bene il ciclismo».

Baldini, Nencini, Bobet, Voorting se ne vanno e gli inseguitori, giro dopo giro, perdono clamorosamente terreno, non soltanto i belgi capeggiati da Van Looy e Van Steenbergen. No, anche Gaul, Anquetil e gli altri.

Il vantaggio dei fuggitivi aumenta a vista d'occhio, finché in testa è giunta l'ora di regolare i conti. Baldini in salita allunga in progressione e il primo a farsi da parte è l'olandese Voorting. Baldini insiste, Bobet ha un momento d'incertezza ma torna sotto. E Nencini lo segue.

Poi, Baldini riparte, una volta per tutte. Mancano ancora 50 km al traguardo e il grande di Francia si deve rassegnare. E una sconfitta pesante la sua, sulle strade di casa. Ma Louison Bobet, gran signore, personaggio in possesso d'una classe straordinaria, è il primo a rendersi conto che nulla si poteva fare quel giorno contro lo strapotere di Ercole Baldini. Perse 2'09", Bobet, conservando il secondo posto.

Il finale di Ercole Baldini fu spettacolare ed entusiasmante. L'azzurro, a dispetto della immensa e intensa fatica, sapeva ancora procedere a un ritmo altissimo in quei chilometri finali che per lui avevano il sapore d'una vera e propria marcia trionfale.

I francesi con grande sportività applaudirono a lungo il neo campione del mondo. E lo applaudirono anche tantissimi italiani, perché per la prima volta la Rai introdusse le telecamere mobili al seguito della corsa. Inutile sottolineare che la telecronaca del grande Albertini ebbe un successo notevole.

Sì, una grande impresa per Ercole Baldini, il quale a venticinque anni di certo non avrebbe mai pensato che quel giorno di fine agosto nelle terre dello champagne stava cogliendo l'ultimo straordinario trionfo d'una carriera di vertice davvero troppo breve, per un campione tanto bravo quanto misterioso.



Coppi, una fine inquietante e assurda

Morire a quarant'anni di malaria è semplicemente assurdo, pazzesco. Nel terzo millennio ma anche a metà del Novecento. Soprattutto se ci si chiama Fausto Coppi. E invece è accaduto, incredibilmente, il 2 gennaio 1960 alle ore 8.45, all'ospedale di Tortona. È scomparso così il più grande campione e personaggio dello sport italiano di tutti i tempi, secondo sondaggi ed emozioni da parte della gente. Il campionissimo. Il più grande.

E ogni anno, a testimonianza dell'affetto popolare che ancora lega gli appassionati a quel simbolo del ciclismo e dello sport, il 2 gennaio si ripete una sorta di pellegrinaggio e di incontro lassù, sulla dolce collina di Castellania, nel tortonese, dove Fausto e Serse riposano l'uno accanto all'altro in quel mausoleo triste e solenne.

Accorrono amici di un tempo e avversari ancora in vita di quel leggendario ciclismo, ma anche i figli, e i figli dei figli di quelle figure e di semplici appassionati, che hanno sentito quella sorta di racconto delle fate e vogliono verificare da vicino e con sentimento quanto era amato Fausto Coppi.

«Il grande airone ha chiuso le ali», scrisse Orio Vergani, uno dei grandissimi cantori di Coppi, in un magistrale servizio che ne annunciava la scomparsa ai lettori del Corriere della Sera. C'era nebbia, gelo, in quella mattinata fredda e silenziosa, quel 2 gennaio a Tortona. Il silenzio della gente sembrava un segno di rispetto e commozione. E quell'ultimo mese di vita del grande Fausto assume a distanza di tempo i connotati di un altro colpo ingrato del destino.

Coppi non riusciva più a smettere di correre, nonostante i quarant'anni già compiuti. La sua tormentata vita sentimentale dava l'impressione di legarlo ancor di più alla bicicletta e a quello sport che l'aveva reso celebre nel mondo. Avrebbe voluto affrontare nel '60 l'ultima stagione tra i professionisti, all'insegna d'un colpo eccellente per l'epoca di pubblicità e, come si direbbe oggi, di marketing e comunicazione.

Fausto Coppi in gruppo, Gino Bartali direttore sportivo al volante dell'ammiraglia della San Pellegrino, uno sponsor che aveva sempre avuto a cuore i giovani. Coppi correndo per l'ultima stagione di carriera avrebbe dovuto tenere a battesimo i nuovi talenti. Uno già l'aveva adocchiato, si chiamava Romeo Venturelli.

Nel dicembre '59 Coppi accettò l'invito degli amici e campioni francesi per una kermesse e una battuta di caccia in Africa, in Alto Volta, quel che oggi si chiama

Burkina Faso e che stava celebrando l'indipendenza. Coppi era cacciatore e nutriva grande curiosità ed entusiasmo per le novità. L'Africa l'intrigava parecchio.

Ma il destino stava tendendo l'agguato mortale.

In quel gruppo di campioni francesi aveva dovuto rinunciare al viaggio all'improvviso Louison Bobet. C'era un posto libero e Raffaele Geminiani, amico di Fausto, insistette a lungo, finché il campionissimo accettò, nonostante il diniego della sua compagna, Giulia Occhini, la Dama Bianca. C'erano anche Rivière, Anquetil, Anglade, Hassenforder. Un bel gruppo, una simpatica compagnia.

Disputarono la kermesse contro i corridori locali, estasiati e commossi per la presenza di quei fuoriclasse dei quali leggevano mirabilie sui giornali. Poi Coppi e gli altri presero parte a una battuta di caccia grossa, con le guide, una battuta abbastanza scontata e prevedibile per un esperto cacciatore come il campionissimo, in quelle terre poverissime, arse e spoglie. Geminiani raccontò mille volte quei giorni.

«Una notte io e Fausto, che dormivamo nella stessa stanza, fummo assaliti dalle zanzare, le finestre non avevano protezioni, non chiudemmo occhio per quel sibilo, per le morsicature. Una tortura, per fortuna venne l'alba e tutto finì.»

Fausto rientra a casa il 18 dicembre. Giulia, arrabbiata e tesa perché in quei giorni il suo uomo non l'ha mai chiamata, va a prenderlo all'aeroporto di Torino. Ma c'è nebbia ed il volo viene dirottato su Milano. C'è tensione fra i due, ma le feste natalizie contribuiscono a far superare la bufera.

Coppi rientra a casa stanco per quell'avventura africana, però sa riprendersi in fretta. Nei giorni di vigilia di Natale trova anche il tempo di andare ad assistere ad una partita di calcio di serie A, a Marassi, tra Genoa ed Alessandria. Gli piaceva parecchio il calcio, tifava Toro, era stato amico dei campioni del grande Torino, su tutti Valentino Mazzola.

Quel giorno a Marassi vide giocare un ragazzino di sedici anni nell'Alessandria e non fece fatica a prevedere un futuro per lui radioso. Si chiamava Gianni Rivera.

Coppi trascorre un Natale sereno in famiglia, con Giulia e Faustino, con mamma Angiolina, la zia Albina, zio Giuseppe. Il giorno di Santo Stefano va in Costa Azzurra con Giulia per un appuntamento importante, voleva formare una squadra di giovani ciclisti francesi che avrebbero gareggiato con biciclette Coppi. Era il 26 dicembre e stava benissimo. Anche con la sua compagna sembrava fosse tornato il sereno.

Il 27 dicembre breve battuta di caccia nella sua riserva di Incisa Scapaccino, assieme all'inseparabile amico e scudiero fedele dei giorni belli, Ettore Milano. Fa freddissimo, ci sono nebbia e gelo. È il giorno in cui si manifestano i primi sintomi della malattia. Stanchissimo, pallido, tremante, Fausto rientra a casa e si mette a letto.

Chiamarono il medico di famiglia, dottor Allegri, che gli diagnosticò una semplice influenza, l'asiatica, la malattia del momento. Gli somministrò antibiotici. Ma la febbre saliva e scendeva follemente, dai 40 ai 35 gradi.

Allegri chiamò a consulto Giovanni Astaldi, primario a Tortona. La diagnosi fu più grave, broncopolmonite emorragica da virus. Non bastavano gli antibiotici, gli diedero anche il cortisone. E nessuno a chiedergli del viaggio in Africa, nessuno attorno a lui a ricordare che già durante la prigionia in quel continente, durante la guerra, aveva avuto blandi sintomi di malaria.

Il 30 dicembre ci fu un lieve miglioramento. Poi, la situazione precipitò.

Chiamarono anche Aminta Fieschi da Genova, professore all'istituto di patologia. La diagnosi non cambiò. Pazzesco. Il cuore del campionissimo, sempre così lento e regolare, sembrava impazzito, 140-150 battiti al minuto, non si placava.

La situazione peggiorava ora dopo ora e il primo gennaio venne deciso il ricovero all'ospedale di Tortona. Pavia era troppo lontano. Fausto si stava assurdamente spegnendo, faceva fatica a riconoscere i suoi cari, la febbre lo aggrediva, fra sudori freddi, brividi, respiro affannoso, delirio.

L'impotenza dei medici, anche a distanza d'oltre mezzo secolo, resta inquietante, incredibile. In quei giorni a Clermont Ferrand, in Francia, Raffaele Geminiani stava vivendo le stesse angosce, gli stessi sintomi. Ma il fratello decise di fare analizzare il suo sangue con urgenza all'istituto Pasteur di Parigi. Per capire, per guarire. La diagnosi fu immediata: malaria. Lo curarono con dosi massicce di sostanze che contenevano il chinino, allora molto in voga.

Si disse e si scrisse per tanto tempo che sarebbe bastata una compressa di chinino per salvare Coppi. No, non è esatto, una compressa sarebbe servita a ben poco. Dosi massicce invece sì, come per Geminiani, che venne salvato per una questione di giorni, forse di ore.

L'ultima notte di Fausto fu drammatica, dal primo al due gennaio, con i medici perplessi che ancora non capivano. Attorno a lui attoniti arrivarono i suoi cari, Giulia Occhini e la moglie Bruna. Il fratello Livio, gli altri parenti. Gli amici di sempre, sbigottiti e stravolti. In quei giorni ci fu anche la telefonata del fratello di Geminiani che dalla Francia intendeva avvertire di quanto accaduto, l'analisi del sangue, la malaria, le cure.

Su quella telefonata resta il mistero, quasi un giallo. Si disse che arrivò dopo la morte di Fausto. Si sussurrò che qualcuno chiuse in fretta la comunicazione, i medici italiani non avevano bisogno di suggerimenti, stavano cercando in tutti i modi di salvare il campione. Che ci pensassero i francesi a Geminiani. Chissà come andarono veramente le cose.

I medici a Tortona, è certo, in quelle ore drammatiche stavano semplicemente insistendo con cure che non sortivano alcun effetto specifico. Speravano soltanto che passasse quella notte, che migliorasse e reagisse alle cure il giorno successivo. Come per miracolo. Ma la malaria, potente e maligna, aveva già aggredito mortalmente quel fisico logorato da fatiche immense d'una carriera prodigiosa e leggendaria, unica e straordinaria.

Fausto Coppi spirò alle 8.45 del 2 gennaio. Sei rantoli ravvicinati e squassanti. Poi, il pianto di tutti, fra incredulità e sgomento, il dolore immenso della gente stranita, che aveva perso così, quasi senza rendersene conto, il proprio idolo, grazie al quale era stato meno triste ed avvilente uscire a testa alta dalle nefandezze della guerra.



Gimondi, la favola del Tour de France

Un'avventura da leggere come si trattasse d'una favola. Provate infatti a immaginare cosa accadrebbe in questi anni d'inizio del terzo millennio, se un corridore al debutto tra i professionisti, che non ha ancora compiuto i ventitré anni, nella prima stagione fra i grandi andasse al Tour de France e lo vincessesse, arrivando a Parigi in maglia gialla.

È accaduto a Felice Gimondi nella magica estate del '65, le stagioni magiche nel calcio dell'Inter di Helenio Herrera che dominava la scena in Europa, vincendo e rivincendo la Coppa dei Campioni.

La favola sembra tale fin dal preludio, quando Felice Gimondi chiude il Giro d'Italia al terzo posto, nella scia dell'amico e maestro Vittorio Adorni, alle spalle anche di Italo Zilioli.

Adorni e Gimondi corrono nella Salvarani, uno dei gruppi sportivi che hanno lasciato il segno nella storia ciclistica, diretta con grande bravura da Luciano Pezzi. Gimondi, bergamasco più che mai legato alla sua terra, aveva parecchi consiglieri al suo fianco in quelle contrade davvero fertili per il grande ciclismo. Consiglieri capeggiati dal papà del giovane talento.

Gimondi aveva già vinto l'estate precedente il Tour de l'Avenir. Aveva insomma le qualità giuste per emergere. Ma in tanti gli suggerivano che a ventitré anni non ancora compiuti forse non era il caso di affrontare Giro e Tour nella stessa estate. Troppo faticoso, c'era rischio di bruciare verde un motore comunque ancora delicato.

A lungo si disse e si scrisse che in extremis Gimondi partecipò al Tour per sostituire un gregario che non stava bene, il padovano Bruno Fantinato. E che si sarebbe votato senza problemi alla causa di Adorni, approfittandone per imparare il mestiere in vista dei futuri assalti alla corsa a tappe francese. In realtà le cose non andarono proprio così.

Luciano Pezzi, stratega eccellente che aveva disputato il Tour a fianco di Coppi nei primi anni Cinquanta, che vinse anche una gloriosa tappa ai piedi dei Pirenei, ad Ax-les-Thermes, si rese conto che Gimondi aveva chiuso il Giro d'Italia in crescendo e che dunque il Tour avrebbe potuto soltanto fargli del bene, sempre in prospettiva futura. Ma come spiegarlo ai bergamaschi?

Fra Giro e Tour Gimondi aveva confermato di andar fortissimo piazzandosi al

secondo posto alle spalle di Anquetil in una cronometro classica e impegnativa, una vera e propria sfida di rango all'epoca sulle strade di Romagna, quella che venne ideata per dar lustro al duello contro il tempo fra Anquetil e Baldini, il campione di casa. Si trattava del G.P di Castrocara.

E Pezzi allora escogitò uno stratagemma splendido. Chiese all'amico giornalista Luigi Chierici, direttore di *Stadio* e grande esperto di ciclismo, se avesse visto di buon occhio Gimondi al Tour. Chierici ovviamente, pensando anche alla tiratura del suo giornale, disse di sì. E Pezzi gli suggerì di scriverlo su *Stadio*, di perorare quella causa. *Stadio*, quotidiano bolognese, all'epoca, metà degli anni Sessanta, aveva molto peso sul piano politico sportivo nell'ambiente ciclistico.

Pezzi fece poi leggere quasi distrattamente l'articolo a Gimondi. E gli chiese cosa ne pensasse. Felice replicò che lui al Tour ci sarebbe andato di corsa. Si trattava di convincere il padre e gli amici bergamaschi. Fu tutto più facile con l'ausilio di un grande giornale.

Così Gimondi andò in Francia, anzi in Germania, perché quel Tour de France del '65 partiva da Colonia e viaggiava subito verso il vicino Belgio.

Non c'era Anquetil, deciso a concedersi una stagione di tregua in caccia di altri obiettivi dopo l'accoppiata leggendaria dell'annata precedente, Giro e Tour nella stessa estate, nel '64, il solo dopo Coppi.

L'avversario per tutti diventava così il francese Raymond Poulidor, favoritissimo della vigilia.

Ma nei primi giorni sul pavé, con Rik Van Looy in maglia gialla, ecco balzare in prima linea con prepotenza Felice Gimondi, il debuttante. Ha grande libertà d'azione e la sfrutta, perché il suo capitano Vittorio Adorni dovrà entrare in azione sui Pirenei e poi sulle Alpi.

Gimondi attacca sul pavé e si arrende soltanto al belga Van de Kerkhove, che in volata vince la tappa e indossa la maglia gialla. Ma riesce già a mettere in difficoltà i corridori che puntano al successo finale. Poi, il giorno dopo, da Roubaix si va in Normandia, tappa di ben 250 km verso Rouen. E Gimondi attacca ancora, con i protagonisti di giornata e fra questi l'ex iridato Dedè Darrigade, che ha già trentasei anni ma da sempre sulle strade del Tour de France si esalta.

Gimondi insiste, vuol lasciare il segno e vincere una tappa, vivendo alla giornata quella sua splendida avventura. Così fiacca la resistenza d'un velocista del calibro di Darrigade, che sei anni prima aveva vinto anche il campionato del mondo, con una serie di progressioni nel finale. E vince a Rouen, indossando pure la maglia gialla di primo in classifica e quella verde della graduatoria a punti. Un avvio di Tour più che mai trionfale. Ci sarà tempo per farsi da parte.

Fra l'altro quella di Rouen è la prima vittoria tra i professionisti per Felice, che sa essere all'altezza anche nella lunga e insidiosa crono di Chateaulin, sulle strade bretoni invase dalla gente. Perde soltanto 7" da Poulidor, che comincia a far sentire la sua presenza. Conserva la maglia gialla, Felice, poi a La Rochelle la cede al belga Van de Kerkhove.

Meglio evitare sforzi inutili in vista dei Pirenei, che ormai incombono. Pezzi, in tal senso, è stratega sommo.

E in effetti, sulle montagne al confine con la Spagna, ecco i primi colpi di scena. In

una giornata di caldo torrido e asfissiante va in crisi Vittorio Adorni e si ritira, dopo aver trascorso una notte agitata a causa di problemi intestinali. Gimondi è invece in prima fila quando la strada prende a salire su quelle montagne storiche per il ciclismo, quasi con naturalezza.

Attacca Poulidor assieme a Gianni Motta, lo stacca, resta solo, però poi fora in discesa e viene ripreso. A Bagnères de Bigorre la tappa la vince lo spagnolo Julio Jimenez, scalatore di fama, ma Felice è nuovamente maglia gialla. E nessuno più gliela porterà via.

Il rischio maggiore, Gimondi lo corre sul Mont Ventoux, quando commette l'errore di gioventù di voler seguire uno scattista come lo scalatore Jimenez. E assieme a Motta, rischia di saltar per aria. Con grinta e concentrazione Felice sa riprendersi in fretta e salva la maglia gialla per soli 34" da un ringalluzzito Poulidor, più che mai convinto di mettere definitivamente in crisi il giovane avversario italiano sulle Alpi e poi nell'ultima cronometro, quella che porterà tutti a Parigi.

Ma Gimondi recupera in fretta le fatiche del Mont Ventoux e sa essere all'altezza del ruolo sul Vars e sull'Izoard. A Briançon strappa addirittura l'inezia di 5" al favorito francese, Ma ora c'è la cronoscalata al Mont Revard, 27 km contro il tempo in partenza da Aix-les-Bains, metà in pianura e gli ultimi, decisivi, in salita.

Poulidor si avvantaggia nella parte pianeggiante, Gimondi pareggia il conto nei primi chilometri di ascesa. E si scatena. Vince lui la crono, fra la sorpresa e il disappunto dei francesi, con 23" su Poulidor. E porta il vantaggio in graduatoria a 1'23".

È quasi fatta. Resta l'ultima crono di 38 km da Versailles a Parigi, che gli organizzatori avevano disegnato per rendere ancor più incandescente l'eterna sfida fra Poulidor e Anquetil.

Gimondi l'affronta in maglia gialla, con una grinta ed una concentrazione che tolgono presto illusioni e speranze a Poulidor. Vince anche la crono finale, Felicione, lasciando Gianni Motta a 30" e Poulidor a più di un minuto. E il trionfo per lui e per il nostro ciclismo a Parigi, in un Parco dei Principi gremito dagli italiani, da tutti i nostri appassionati, che riprendono a sognare dopo una serie di stagioni piuttosto pallide e deludenti all'estero per i corridori italiani.

Gimondi vince il Tour de France con 2'40" sul rivale francese, terzo è Gianni Motta, che completa così il trionfo italiano. Il Tour de France che prima di lui avevano vinto soltanto Bottecchia, Bartali, Coppi, tutti e tre per ben due volte, e Gastone Nencini una volta sola, cinque anni prima del giovane campione bergamasco.

Già s'era detto di Adorni in trionfo al Giro d'Italia in quell'estate del '65, davanti a un protagonista delle gare a tappe come Italo Zilioli. E poi c'è Dancelli in maglia tricolore, Balmamion completo e tenace per le gare a tappe, come Bitossi per le classiche.

Insomma, il nostro ciclismo s'appresta a vivere uno dei periodi più belli e spettacolari, come fossero tornati i tempi mitici e leggendari dei campionissimi. Peccato che sia già in agguato, all'orizzonte, in quell'estate del '65, l'uragano Merckx, appena passato tra i professionisti.



Rivière, quel volo pauroso nel burrone

Il ciclismo ha proposto nel tempo figure straordinarie ma anche misteriose ed eteree, protagoniste di commoventi e amare odissee di vita. Uno per tutti, Roger Rivière. Era un francese in possesso di charme ed eleganza, spavalderia e sicurezza. Con addosso tanta classe. Come campione e come uomo di fascino, finì a ventiquattro anni. Cadendo in un burrone al Tour de France. Rimase quasi completamente paralizzato alle gambe. Morì poi a quarant'anni, vittima d'un cancro alla laringe.

Ma chi era e fin dove sarebbe arrivato, Roger Rivière, se il destino non gli avesse giocato quel tragico sgambetto?

All'apparire in scena i francesi erano certi d'aver trovato un fuoriclasse di straordinario fulgore. Fra i dilettanti vinse un Giro d'Europa, poi per ben tre volte consecutive vestì la maglia iridata di campione del mondo dell'inseguimento su pista tra i professionisti. Realizzò il nuovo record dell'ora, migliorando personaggi come Coppi, Anquetil e Baldini, primo uomo al mondo a superare la barriera dei 47 km.

Portò quel limite ai 47,346 quando aveva ventidue anni e già era in possesso del primato. Al Vigorelli di Milano, la magica pista dei record, migliorò anche il suo precedente primato, nonostante una foratura dopo 48 minuti che in pratica gli rubò 300 metri. A cronometro appariva straordinario. Ma non gli bastava.

E a ventiquattro anni si sentiva finalmente maturo e concentrato per andare all'assalto del Tour de France, leader indiscusso della Nazionale di Francia contro Gastone Nencini e gli italiani. Era il Tour del 1960, stagione emblematica e tragica, quella della morte di Coppi.

Jacques Anquetil, rivale francese di Rivière, aveva declinato l'invito alla Grande Boucle, dopo aver vinto a fatica il Giro d'Italia d'un soffio, soli 28", contro Gastone Nencini, al termine d'una spettacolare scalata al Gavia. La Nazionale italiana di Alfredo Binda andava dunque in cerca di clamorose rivincite al Tour. Italia contro Francia, una sfida classica e antica che entusiasmò la gente. Roger Rivière capeggiava un'agguerrita formazione che contava anche sull'iridato Darrigade, sul solido Anglade, su corridori come Privat e Graczyk.

Con Nencini noi schieravamo Baldini, Defilippis, Massignan, Battistini e Pambianco. Squadra mosaico con tanti leader, ma di certo temibile.

Rivière però non aveva dubbi e lo disse chiaro e forte già alla partenza del Tour de

France da Lille, nel nord della Francia.

«Vincio io!»

Vinse in effetti la prima cronometro, come da pronostico, nel pomeriggio della giornata d'avvio, la seconda semi tappa, 27 km contro il tempo. Rifilò 32" a Nencini, già rivale dichiarato.

Appariva scatenato, Roger, in quella lunga fase d'avvio pianeggiante. Non guardava in faccia nessuno, neppure i compagni di squadra. E da Saint Malo a Lorient, sulle strade bretoni invase dai francesi, il sesto giorno attaccò in pianura all'improvviso quando mancavano ancora 112 km al traguardo. D'istinto lo seguirono Nencini, il belga Adriaenssens ed il tedesco Junkermann. Vestiva la maglia gialla il francese Anglade, ma Rivière non se ne curò più di tanto. Tirava per quattro in quella fuga, poi batté allo sprint i compagni d'avventura, aggiudicandosi la tappa.

Il gruppo arrivò a Lorient con un quarto d'ora di ritardo. Come dire che erano già finiti tutti fuori gioco. La vittoria finale se la sarebbero giocata sui Pirenei e sulle Alpi, ma anche a cronometro, Rivière e Nencini.

Rivière patì una lieve flessione sui Pirenei e si ritrovò in classifica a l'38" da Nencini in maglia gialla. Per niente rassegnato però, perché se avesse retto poi sulle Alpi avrebbe chiuso la partita nettamente in suo favore nella crono finale verso Besançon di ben 83 km.

Ma ecco il dramma, domenica 10 luglio 1960, dopo una giornata di riposo nel Midi francese. Tappa che da Millau porta ad Avignone, col Tour che sta prendendo la direzione delle Alpi.

Dopo 55 km s'affronta una tortuosa e infida discesa dal col de Perjuret, un colle privo di grosse difficoltà per i protagonisti della corsa. Il francese Louis Rostollan, scudiero di lusso della Nazionale di Francia, che qualche mese prima aveva vinto il Giro di Romandia, giù da quel colle era in testa a tutti, con vantaggio minimo. E il suo racconto fece venire più volte i brividi alla gente: «Si scendeva a velocità altissima, avevo nella scia Nencini in maglia gialla e poi Rivière. A un certo punto, dopo una curva sento un urlo. È Nencini che stava andando fuori strada, ma riuscì a raddrizzare la traiettoria evitando la caduta. Mi volto e vedo Rivière urtare il basso parapetto d'un ponticello e finire giù, nel burrone. Ma non sembrava così profondo. Mi fermo e mi metto a urlare, temevo che nessuno l'avesse visto, le moto e le auto a quei ritmi in discesa erano lontane. Un'immagine che non cancellerò più dalla mia mente, Roger che rotola, con i piedi legati ai pedali, che rotola con la bicicletta fin quando sparisce alla vista. Volatilizzato».

Rivière viene individuato nel fondo di quel dirupo, una trentina di metri più in basso, accartocciato su se stesso, ansimante, gli occhi semiaperti, un lieve e sommo lamento a fior di labbra. Non riusciva più a muoversi.

La prima diagnosi fu semplice. Frattura di alcune vertebre dorsali, soccorso immediato, non facile, all'ospedale in elicottero. E cominciò l'odissea tremenda di quel povero ragazzo.

Gastone Nencini, rimasto senza avversari, dominò quel Tour assieme alla Nazionale italiana con Battistini, secondo a Parigi, con Massignan e Defilippis grandi protagonisti di giornata. Nel clan Italia si garantì che sulle Alpi una squadra così forte e compatta come quella nostrana avrebbe saputo mettere in crisi anche Roger Rivière.

Ma intanto lui era là, in un lettino d'ospedale che non voleva rassegnarsi a una vita da invalido. E attorno al campione nacquero leggende e malignità, sussurri e grida, contribuendo ad avvolgere quella figura dai contorni sfumati e inquietanti nel più grande mistero. Per sempre.

Raffaele Geminiani, l'amico di Coppi, profondo conoscitore del ciclismo francese, sostenne a lungo una tesi agghiacciante. E cioè che sbagliarono i medici.

«Non lo operarono, perché erano convinti che quelle fratture fra le vertebre si saldassero da sole, con l'immobilità. E in effetti si saldarono, ma una successiva lastra dimostrò che i medici avevano dimenticato o non visto una lieve incrinatura alla quinta vertebra lombare. Roger tornò a casa, pensava di Poter risalire addirittura in bici la stagione successiva, ma intanto continuava a zoppicare, alle prese con dolori lancinanti. E non riuscì neppure più a camminare.»

Ma come fece a finire in quel burrone il francese? Jean Paul Ollivier, telecronista e scrittore francese, autore di numerosi e brumali libri sulla storia del ciclismo, sostenne una tesi ardita: «Rivière, nelle giornate decisive, in cui voleva attaccare, prendeva un prodotto molto forte, un analgesico, il Palfium. Per non avvertire dolore quando la fatica si faceva tremenda. Ma quel prodotto, fra gli effetti collaterali, in certi casi non dava più sensibilità alle dita delle mani. E Roger non riuscì più a frenare. È questa l'amara realtà».

Il medico della Nazionale italiana a quel Tour de France era il professor Peracino, confidente e amico dei campioni, che ebbe fra i suoi pazienti successivamente anche Eddy Merckx. E che un giorno mi raccontò: «Fu tutta colpa di Nencini, se Rivière andò nel burrone. Ma ti spiego perché. Il giorno precedente, una giornata di riposo, la sera a tavola Gastone mangiò come un maialino, non sto a dirti quanto. Mangiò e bevette il giusto, col suo fiasco di Chianti sempre in tavola. Io invano cercai di frenarlo, sino a dirgli che il giorno dopo, in caso di problemi di stomaco, avrebbe dovuto arrangiarsi. E lui in effetti stette male la notte. Al mattino non ebbe neppure il coraggio di venire da me e andò all'ambulanza del Tour a chiedere pasticche per digerire. I francesi lo videro e diedero l'allarme, la maglia gialla stava male, bisognava attaccarlo già nella fase d'avvio della tappa, sfruttando anche il caldo torrido del Midi. E così fecero. Ma Nencini con quelle pasticche digerì ed accettò la sfida, era un discesista folle, bravissimo. Rivière volle seguirlo e finì nel burrone».

Non risalì mai più in bici, Rivière. E fece tantissima fatica a rassegnarsi all'invalidità permanente, su di una sedia a rotelle, in preda ai forti dolori che una simile frattura gli provocava.

Cercò di rifarsi una vita, ma non ebbe davvero fortuna. Nella sua Saint-Etienne aprì un ristorante dal nome suggestivo, Vigorelli, nel ricordo dei suoi primati sulla magica pista milanese. Ma gli affari andarono male, gli amici gli voltarono le spalle, come spesso accade.

Andò male anche il garage aperto a Veauche. E poi un campeggio a Loriol, nella valle del Rodano. Sorsero problemi finanziari e giudiziari. Un lungo calvario durato quasi quindici anni.

Lui intanto, per lenire i dolori fisici alla schiena, sempre più forti, fece ricorso ancora alla chimica e alla farmacologia. Altri guai, altri problemi.

Fin quando d'improvviso la salute di Rivière si aggravò. Lo operarono d'un cancro

alla laringe. Sembrava in grado di riprendersi, eravamo all'inizio del '76. Ma una sera, assistendo in tivù a una partita di calcio del suo Saint-Etienne, d'improvviso chiuse gli occhi e si spense. Aveva finito di soffrire, fisicamente e moralmente.

A quarant'anni, campione misterioso e tragico, che già appartiene alla leggenda del ciclismo.



Adorni mondiale, la corsa della vita

Fu la corsa della vita per Vittorio Adorni. Il Mondiale di Imola nel '68, una stagione emblematica per tutti. Vittorio Adorni è stato un campione di classe e di signorilità che contribuì in maniera straordinaria a porre fine al vecchio cliché del ciclista che non sa parlare, si esprime a monosillabi, confessa d'essere contento perché è arrivato primo. No, signori, Adorni fece addirittura il presentatore televisivo, Adorni divenne a metà degli anni Sessanta il simbolo e il protagonista assoluto d'una storica trasmissione tivù, Il Processo alla Tappa, condotto con inimitabile maestria da Sergio Zavoli, nei pomeriggi di maggio e giugno al Giro d'Italia. Dopo ogni traguardo.

Vinse il Giro d'Italia nel '65, Vittorio da Parma, dominando la scena alla maniera dei campioni antichi, a tal punto che Bruno Raschi, inimitabile cantore di quel ciclismo, scrisse che quello era stato «il più bel rosa dopo Coppi».

Un Giro d'Italia vinto con distacchi pesanti, 11'26" all'eterno secondo Italo Zilioli, 12'57" a Felice Gimondi, al gran debutto tra i professionisti, compagno di squadra nella gloriosa Salvarani di Luciano Pezzi.

Ma il capolavoro di carriera Adorni lo realizzò proprio al Mondiale di Imola, la sua corsa della vita.

Un Mondiale spettacolare e impegnativo come dovrebbero esserlo tutti, come meriterebbe tale sfida se i dirigenti dell'UCI avessero preparazione e cultura. Tracciato selettivo, impegnativo al punto giusto e tale da garantire a occhi chiusi lo spettacolo e il gran finale dei protagonisti, dunque anche la nobiltà e il nome del vincitore. Il classico circuito dei Tre Monti, un anello di 15 km sulle colline di Imola da ripetere diciotto volte.

La stagione del ciclismo nel '68 aveva già emesso un verdetto un po' triste per i nostri eroi. Eddy Merckx non era soltanto il campione delle classiche come in tanti avevano annunciato al suo apparire. No, Eddy sarebbe diventato irresistibile pure nelle gare a tappe. Nel '68 aveva, infatti, dominato il Giro d'Italia, rendendo vana la rincorsa di Gimondi e Zilioli, Balmamion e Dancelli. Proprio Dancelli era stato l'unico italiano a vestire in rosa in quel Giro, nel bel mezzo della recita di Merckx.

Merckx correva per la Faema di patron Giacotto. Adorni era il suo compagno di camera, il suo consigliere. Aveva lasciato la Salvarani di Gimondi. Vittorio aveva otto anni in più di Eddy. E pur nel ruolo del consigliere, nella stagione dei suoi

trent'anni aveva saputo far meglio di Gimondi e di tutti gli altri.

Al Tour sia Merckx, considerato troppo giovane a ventitré anni, sia Adorni che Gimondi, non avevano preso parte, dando via libera a Jan Janssen, l'olandese con gli occhiali, in giallo soltanto a Parigi sul traguardo finale grazie al sorpasso di Van Springel nell'ultima cronometro. Tour incertissimo dunque, ma anche con tanti grandi assenti.

Avvincente e spettacolare era stata in quella primavera invece la stagione delle classiche. Merckx aveva interrotto la serie magica dopo due centri alla Sanremo, anticipato nel finale un drappello di attaccanti. La vinse Rudi Altig, primo tedesco della storia in trionfo nella città dei fiori. Merckx però si riscattò alla grande alla Roubaix, aggiudicandosi la prima delle tre classicissime del pavé in maglia iridata. La Roubaix che proponeva per la prima volta un nuovo terribile settore in pietre di selce, la foresta di Arenberg. Merckx nel finale è scatenato, riprende i fuggitivi del momento, gli resiste sul pavé soltanto Van Springel, ancora e sempre lui, che però non lo impensierisce più di tanto in volata Primavera vincente anche per il belga che stava lasciando spazio a Merckx, vale a dire Rik Van Looy. E Gimondi? Si dovette accontentare della Freccia di Enghien, in quell'aprile, anche perché stava preparando l'assalto alla Vuelta di Spagna. E in terra iberica Felicione vinse alla grande, fra gli applausi di tutti, prima di abdicare sulle strade del Giro in favore del rivale storico e classico, Eddy Merckx. Già, il Mondiale di Imola si presentava proprio all'insegna del duello fra quei due, fra Gimondi e Merckx. La Nazionale italiana apparteneva al ct Mario Ricci, corridore di classe dell'epoca più bella, coetaneo di Bartali, che se n'è andato all'inizio del 2005.

Gimondi, Dancelli, Bitossi, Adorni, Taccone, Motta, Balmamion, Colombo, Carletto e De Prà, una gran bella nazionale. Il '68 è doppia stagione olimpica, quella dei Giochi di Grenoble d'inverno e dei Giochi del Messico in estate. Grenoble, gli ori di Killy ma anche quello di Nones. Città del Messico, i Giochi in altura, del clamoroso salto di Bob Beamon, del salto triplo dell'azzurro Gentile, dell'assolo di Gianfranco Vianelli, ciclista bresciano che sembrava avviato a una grandissima carriera tra i professionisti e che invece si perse per strada.

Il '68, la stagione del Milan campione d'Italia e dell'Italia campione d'Europa di calcio. L'Italia di Zoff, di Burgnich e pacchetti, di Mazzola e Gigi Riva. L'Italia della doppia finale con la Jugoslavia, 1-1 dopo i tempi supplementari, sabato 8 giugno all'Olimpico di Roma, in vantaggio gli slavi, pareggio di Domenghini a dieci minuti dalla fine. Una finale che si doveva ripetere due giorni dopo ed ecco il 2-0 dei ragazzi di Valcareggi, il gol di Riva in avvio, la replica di Anastasi.

Ma torniamo al Mondiale di Imola, alla recita eccellente di Vittorio Adorni che avrebbe dovuto indossare i panni, come già al Giro d'Italia, del grande arbitro nel duello fra Gimondi e Merckx, fra le Nazionali d'Italia e del Belgio.

Il Mondiale però all'epoca era spesso corsa fascinosa e ricca di colpi di scena, con attacchi da lontano che sovente andavano in porto. Come dieci anni prima con Baldini a Reims, come in quell'assolato pomeriggio del primo di settembre a Imola.

Alla quarta delle diciotto tornate quel pomeriggio estivo ad Imola si verifica già un assalto importante. Vanno in fuga Adorni e Van Looy, l'azzurro Cadetto e il giovane portoghese Agostinho, lo spagnolo Mendiburu (che poi diventerà dirigente e

organizzatore), assieme ad altri coraggiosi. Sembra una delle tante fughe che preparano l'entrata in scena dei big e invece si fa in fretta a capire che l'attacco diventa agli occhi di Merckx una sorta di trappolone.

Eddy è anticipato da Van Looy, nemico che sta chiudendo una grandissima carriera, ma possiede ancora velleità notevoli dopo la vittoria in primavera alla Freccia Vallone. E poi c'è l'amico Adorni, consigliere speciale al Giro, amico e compagno di squadra alla Faema.

Sarebbe assurdo che fosse proprio Merckx a promuovere la caccia a Van Looy e ad Adorni. Ovviamente, essendoci Adorni in prima linea, non si muove neppure Gimondi.

E la fuga va, giro dopo giro. Finché Adorni stacca ad uno ad uno i compagni d'avventura e procede tutto solo fra l'entusiasmo della gente.

Attacca in maniera straordinaria e decisa sul Monte Frassinetto. È la tredicesima tornata. Mancano ancora 90 km al traguardo, ma il caldo ha decimato le fila e la selezione appare spietata, implacabile: partiti in 84 arriveranno al traguardo in 19.

Adorni aumenta il vantaggio giro dopo giro. C'è una folla straordinaria sulle strade del Mondiale in quella Romagna fedele da sempre al grande ciclismo. E nel finale il campione parmense avverte che sta arrivando l'ora del grande trionfo.

«Un Mondiale che avevo preparato con scrupolo grandissimo - racconterò più volte Vittorio. In silenzio e con grande concentrazione, addirittura per nove mesi. Ci credevo, mi sentivo che sarebbe stata la mia grande giornata. Mi piaceva il tracciato, avvertivo la necessità di coronare una carriera con una maglia iridata, con i colori dell'arcobaleno, la più bella. Ma avevo anche vissuto momenti poco simpatici nella marcia d'avvicinamento alla sfida. C'era chi metteva in dubbio addirittura la mia partecipazione alla gara, magari perché appartenevo alla Faema di Merckx e al Giro avevo gareggiato in appoggio al grandissimo belga. Poi quella fuga da lontano, magari una questione d'istinto, in cui la presenza al mio fianco di Van Looy era stata importante, proprio per anticipare Merckx.»

Già, 230 km allo scoperto, gli ultimi 90 da solo. Vittorio ricorda tutto nei dettagli e sorride: «Quell'ultimo chilometro lo affrontai a velocità ridotta, sapevo d'avere una decina di minuti di vantaggio e volevo godermi bene quei momenti, quegli attimi, volevo memorizzare tutto, ogni più piccolo particolare, magari insignificante. Per sempre».

Sino al boato che annunciò il suo arrivo sul rettilineo finale, le braccia tese al cielo, un sorriso quanto mai significativo che tradiva anche l'immane fatica compiuta. E poi il lungo abbraccio alla moglie Vitaliana dopo il traguardo, come a volerla ringraziare per i sacrifici condivisi in quei mesi della lunga attesa. Prima di consegnarsi alla gente, ai fotografi e ai cronisti. Aveva tutto il tempo per farlo. Aveva appena vinto il Mondiale, dieci anni dopo Baldini, quindici anni dopo Coppi, con distacchi che appartenevano al ciclismo antico e glorioso.

Il belga Van Springel si presentò al traguardo 9'50" dopo Adorni. E pochi istanti prima d'una inedita valanga azzurra, cinque italiani fra i primi sei dell'ordine d'arrivo. In fila, alle spalle di Adorni, ecco Dancelli, Bitossi, Taccone e Gimondi, davanti a personaggi che si chiamavano Poulidor e Merckx. Sì, fu una trionfale giornata di gloria, quella di Imola nel '68, per Adorni e per il nostro ciclismo.



Fantini, la volata maledetta in Germania

La morte lo ghermì allo sprint, in quella maledetta volata di Treviri, al Giro di Germania. Era il 5 maggio, giorno emblematico per la storia. Stagione '61, l'avvio dei favolosi anni Sessanta. Alessandro Fantini aveva ventinove anni ed era un grintoso ed esperto velocista abruzzese. Veniva da Fossacesia, un borgo animato da una grande passione popolare, per lo sport e in particolare per il ciclismo. Era una vedette nella sua terra, Alessandro Fantini.

A metà degli anni Cinquanta aveva già saputo vestire la maglia rosa al Giro d'Italia e aveva indossato con onore quella tricolore della Nazionale di Alfredo Binda al Tour de France, vincendo tappe spettacolari alla Grande Boucle già nel '55, a Millau, battendo in volata addirittura il belga Stati Ockers, unito a lui da un tragico destino, la morte in bicicletta, ma che all'epoca, un mese dopo quella spettacolare volata di Millau, era diventato addirittura campione del mondo a Frascati.

Al Tour de France Fantini aveva saputo replicare, aggiudicandosi la tappa di Angers nel '56, una tappa storica per la Grande Boucle. Quel giorno ebbe buon gioco la classica fuga da lontano d'un manipolo di coraggiosi attaccanti che ribaltarono la classifica generale della corsa francese. Sandrino Fantini vinse allo sprint ad Angers e Roger Walkowiak, francese di origini polacche, indossò la maglia gialla. Sembrava l'ennesimo protagonista di giornata, destinato a sparire strada facendo, sui Pirenei e sulle Alpi. Nessuno quel giorno, neppure lui, si rese conto che stava invece per aggiudicarsi a sorpresa il Tour de France.

Ma in particolare la corsa della vita per Sandro Fantini fu proprio il Giro d'Italia del '56, quello che transitò sulle sue strade d'Abruzzo fra un entusiasmo straordinario da parte della gente. Il motivo era semplicissimo. Lui, figlio di quella generosa terra, vestiva la maglia rosa, era il primo in classifica.

Un Giro d'Italia ammantato di leggenda, quello del famigerato tappone del Bondone, la montagna di Trento, sulla quale Charly Gaul strapazzò tutti in una giornata di tormenta, di neve e gelo che già appartiene al mito.

Fantini quel giorno sul Bondone, lui che fondamentalmente si poteva considerare un velocista, arrivò secondo. A debita distanza da Charly Gaul, 7'44", ma con quasi cinque minuti di vantaggio sul terzo, il celeberrimo Fiorenzo Magni, in quella tappa passata alla storia del ciclismo, fra campioni letteralmente assiderati e congelati, costretti al ritiro in alcuni casi addirittura privi di senso, come Defilippis, come

Fornara, che stavano cercando di vincere il Giro.

Sandro Fantini aveva iniziato alla grande quell'avventura nella corsa più amata da tutti. Vinse già il secondo giorno, la semitappa di Genova. Replicò nella terza tappa a Salice Terme, mettendo in fila personaggi illustri, in maniera netta. Sul traguardo della cittadina termale nel pavese indossò anche la maglia rosa.

E con quel simbolo del primato addosso attraversò l'Italia, con quel suo sorriso grintoso e fanciullesco, che suscitava simpatia e allegria. Restò a lungo in maglia rosa, Fantini, attraversando davvero la penisola, da Voghera verso Mantova, poi Rimini, la sua Pescara in una giornata di commozione intensa per tutti gli abruzzesi. E poi ancora Campobasso, Salerno, Grosseto, Livorno.

Si arrese soltanto nella cronometro di Lucca davanti ad uno specialista come il piemontese Pasqualino Fornara. Per poco, 43". Ma quel Giro d'Italia l'avrebbe visto tra i protagonisti sino a Milano.

La morte purtroppo lo ghermì in maniera assurda nel corso d'una volata persino banale, una delle tante, che di certo non impensierivano un velocista esperto e abile come lui. Aveva già vinto una tappa, Alessandro, in quella corsa tedesca. Stava affrontando il Giro di Germania per ritrovare forma e ritmo vincenti in vista dell'ennesima sfida sulle strade d'Italia.

A distanza di pochi giorni c'era infatti da partecipare a una sfida quanto mai suggestiva, spettacolare e attesa dalla gente. Il Giro che celebrava il centenario dell'Unità d'Italia, allestito con genialità da patron Vincenzo Torriani.

Era il Giro che partiva da Torino, prima capitale d'Italia, e che riproponeva giorno dopo giorno alcuni luoghi resi celebri cento anni prima dal Risorgimento. L'imbarco a Quarto dei Mille, il viaggio in Sardegna, lo sbarco in Sicilia a Marsala, la tappa a Teano.

Il Giro del colpo di mano sul passo del Muraglione di Arnaldo Pambianco a sua maestà Anquetil, nella tappa da Ancona a Firenze. Il Giro dello Stelvio, sul quale Charly Gaul si scatenò forse per l'ultima volta in carriera. Ma Pambianco seppe resistere seppure a debita distanza allo scalatore lussemburghese, staccando però definitivamente Jacques Anquetil, aumentando clamorosamente il proprio vantaggio in classifica sino ad arrivare in maglia rosa a Milano.

Alessandro Fantini non riuscì a correrlo quel Giro d'Italia che stava preparando con grande concentrazione e che sarebbe partito da Torino il 20 maggio '61.

Quel pomeriggio in Germania, a Treviri, il 5 di quel maggio, il rettilineo d'arrivo era molto ampio, non certo particolarmente rischioso. La volata invece appariva molto contrastata. Fantini cercava il bis allo sprint ma gli avversari non volevano saperne, stava già vincendo troppo l'italiano. Ed il tedesco Jan Jaroslewicz lo pressava da vicino. I due d'improvviso si toccarono.

Il pedale del tedesco tranciò i raggi della ruota posteriore di Sandro. La velocità era molto alta. I due finirono a terra fra le urla della gente. Fantini picchiò forte la testa sull'asfalto.

Non indossava il casco, come tutti i professionisti all'epoca, come gli altri partecipanti a quel dannato sprint. E non si rialzò più. All'ospedale di Treviri i medici tentarono invano di operarlo. La frattura alle ossa del cranio gli fu fatale.

Alessandro Fantini correva per la Gazzola di Pino Villa e di Charly Gaul. Un

marchio che si era legato con entusiasmo al ciclismo, la pasta Gazzola, di Mondovì, le terre cuneesi. Aveva ventinove anni e stava già pensando di chiudere una carriera più che mai dignitosa, anche se l'età gli avrebbe consentito di star sulla breccia ancora per parecchie stagioni.

Star lontano da casa però diventava per lui sempre più pesante e difficile, corsa dopo corsa.

La stagione precedente quella maledetta volata, era infatti nata durante il Giro d'Italia sua figlia Marina. Ecco perché gli pesava parecchio star lontano da casa. E di quei giorni riemergono cronache tenere e struggenti di un altro mondo. L'amico caro Dante Ronchi, cronista di vaglia al seguito del Giro d'Italia, raccontò sul quotidiano bolognese *Stadio* come Sandro visse quei momenti di incredibile gioia quando gli annunciarono la nascita della figlia. Il nastro rosa sul manubrio, gli applausi di tutti e poi Mario Riva, il presentatore del *Musichiere*, fortunata trasmissione tivù, che al seguito della corsa suggerisce a Sandro: «Oggi con il Giro andiamo verso il mare, tua figlia chiamala Marina».

Sandrino era commosso: «A me piace, ma deciderà mia moglie».

La chiamarono proprio così. Oggi Marina a sua volta è mamma di due splendidi ragazzi. Uno dei due si chiama Alessandro. Come il nonno.



Merckx, una stagione da marziano

A ripensarla adesso quella magica stagione di Merckx, suscita ancora e sempre ammirazione e stupore. Anzi, nell'avvio del terzo millennio e dei campioni che si programmano con scrupolo, alla stregua di Armstrong, un impegno all'anno e via, il 1972 di Eddy Merckx assume le sembianze d'un miracolo.

Come e più del '49 di Coppi. Qualcosa di unico e al tempo stesso irreale.

Ecco la grandezza di Merckx, lo strapotere d'un personaggio che appartiene, come disse il grande scrittore francese Antoine Blondin, «al patrimonio dello sforzo umano».

In quel 1972 che vogliamo ripresentarvi con attenzione, Eddy Merckx in primavera vinse alla grande la Sanremo, la Freccia Vallone e la Liegi-Bastogne-Liegi, disputando comunque da protagonista anche le altre sfide, dalla Parigi-Nizza alla Parigi-Roubaix. Poi vinse il Giro d'Italia e pure il Tour de France. Era già il suo terzo Giro. Era già il suo quarto Tour.

Ma attenzione, c'era ancora da vivere un intensissimo autunno. Intanto Eddy perse d'un soffio il Mondiale di Gap in agosto, in quel rocambolesco finale ormai storico all'ombra di Basso e Bitossi. Fu lui, l'ineffabile Eddy, con la sua corsa grintosa e generosa, a trascinare Basso su Bitossi.

Poi in autunno Merckx vinse il Giro del Piemonte, il G.P. di Mendrisio, il Giro dell'Emilia, il Giro di Lombardia, l'Attraverso Losanna, il Trofeo Baracchi a cronometro in coppia con l'amico Swerts. A quel punto, qualsiasi campione delle differenti epoche, anche i più grandi, i più leggendari, sarebbero meritatamente andati in vacanza da dominatori straordinari d'una stagione da favola. In vacanza per un buon periodo di tempo, prima di programmare la stagione successiva. Lui invece?

Lui, Eddy Merckx, a fine ottobre '72 andò in Messico e realizzò il nuovo record dell'ora. Sì, unico e prodigioso, inimitabile Eddy!

E dire che la stagione '72 non era iniziata nel migliore dei modi per il grande belga. Alla Parigi-Nizza cade allo sprint nella tappa di Saint-Étienne e si incrina addirittura lievemente una vertebra. Ma quasi non se ne rende conto, pur dovendosi arrendere sul col d'Eze al trentaseienne indomito Poulidor. Ma c'è la Sanremo per il pronto riscatto. Merckx in maglia iridata attacca sul Poggio, guadagna qualche centinaio di metri e si tuffa in picchiata sulla città rischiando il giusto a ogni curva.

Gli avversari organizzano la caccia con accanimento, rabbiosi e grintosi oltre ogni

limite. Ma nulla possono. In via Roma, a Sanremo, Merckx conserva 150 metri di vantaggio sul redivivo Gianni Motta e su Basso che, per il terzo posto, batte il gruppo allo sprint.

Merckx vince e con le dita della mano aperta indica e fa sapere a tutti che si tratta della quinta Sanremo. La Roubaix la perde, invece, a causa di una caduta quanto mai dolorosa nella foresta di Arenberg.

Non può però, Merckx, restare all'asciutto sulle sue strade belghe. Ed allora ecco il tempo per cogliere ancora un'accoppiata storica pareggiando il conto con il suo idolo di gioventù, Stan Ockers.

Eddy si aggiudica infatti sia la Freccia Vallone che la Liegi-Bastogne-Liegi, quelle che un tempo facevano parte del weekend delle Ardenne. Sempre ovviamente con la maglia iridata addosso, quella conquistata l'estate precedente sul temibile circuito di Mendrisio contro Gimondi.

Al Giro l'avversario da battere non è italiano. I nostri si rassegnano presto, l'unico a impensierirlo e a metterlo un po' in difficoltà è lo spagnolo Fuente, fortissimo in montagna quanto sprovveduto sul piano strategico. E a Milano Eddy lo anticipa di 5'30" in classifica. Il terzo, l'altro spagnolo Galdos, è a dieci minuti.

Al Tour de France c'è ad attenderlo la sfida con un altro spagnolo, Luis Ocaña, quello che la stagione precedente era riuscito a mettere in crisi in montagna il grande belga, prima della tragica e maledetta caduta in discesa dai Pirenei che lo costrinse al ritiro. La sfida s'annuncia avvincente e incertissima.

Però l'illusione dura poco. Sui Pirenei Ocaña finisce nuovamente a terra, questa volta in maniera meno tragica rispetto all'estate precedente, però si fa in fretta a capire che lo spagnolo non appare certo in grado di impensierire l'avversario in maglia iridata e in maglia gialla. Ocaña sulle Alpi addirittura si ritira. Il secondo a Parigi è l'eterno sfidante, Felice Gimondi. Ma con un ritardo di ben 10'41".

Merckx è una furia, straordinario e irresistibile. Al Mondiale di Gap però, in difesa del titolo di Mendrisio, commette forse un errore di presunzione o di eccessiva generosità e comanda ogni operazione come se gli avversari non potessero impensierirlo più di tanto. Nella sua scia invece gli resiste un velocista che sta vivendo un momento realmente magico, Marino Basso che quasi lo provoca, che non lo lascia un attimo marca strettissimo. Basso aveva litigato con Merckx al Tour de France, perché Eddy aveva voluto intascare anche un traguardo volante. E aveva giurato che l'avrebbe fatta pagare cara al belga al Mondiale. La Nazionale azzurra del ct Mario Ricci è quanto mai compatta e temibile, deve riscattare una stagione di magre e di sconfitte pesanti causate proprio dallo strapotere di Merckx.

Nel finale se ne va Bitossi e il titolo iridata sembra suo. Ma d'improvviso si disunisce, vinto dalla fatica e dall'emozione e ancora e sempre lui, Eddy Merckx è sul punto di agguantarla, fin quando dalla sua scia esce come spinto da una catapulta Marino Basso che brucia Bitossi in lacrime. Merckx è quarto, giù dal podio.

Ma non molla. E come s'è detto domina ancora e sempre la scena sia in agosto che in settembre e ottobre. Su quasi tutti i traguardi. Poi, ecco l'incredibile avventura messicana, che non è certo improvvisata come si potrebbe pensare, ma comunque arcaica pensando poi al lavoro compiuto dodici anni dopo da Francesco Moser per battere quel primato, Merckx si abitua a pedalare in altura e nello smog di Città del

Messico, allenandosi nel garage della sua villa di Kraainem, alla periferia di Bruxelles. Lavora sui rulli, munito d'uno speciale scafandro e respirando con l'aiuto di una maschera legata a bombole che riproducono l'aria messicana, col 13% di ossigeno e l'87% di azoto.

É costantemente seguito da quattro medici dell'Università di Liegi, affascinati da un autentico fenomeno come Eddy. In Messico lo seguono devotamente patron Ambrogio Molteni, il tecnico Giorgio Albani, il dottor Cavalli ed Ernesto Colnago, che gli ha costruito una bicicletta simile a un gioiello. Pesa 5,750 kg, inediti alcuni componenti per l'epoca, come il titanio e il silicio. Tubolari da soli 95 grammi, il rapporto è il 52x14, come a dire 7,89 metri a ogni colpo di pedale.

Ci sono anche i reali del Belgio, Leopoldo e Liliana, oltre a tecnici e giornalisti di quel paese, per assistere a una vera e propria impresa. Sessanta minuti in pista al massimo delle proprie possibilità per realizzare il nuovo primato del mondo, storico e leggendario.

Merckx parte come un fulmine con la sua consueta grinta. Ernesto Colnago, che lo reggeva in bici da fermo sulla linea di partenza assieme all'ufficiale di gara, confessò più volte: «Ho passato gli attimi più lunghi della mia vita. Quella bici era leggerissima, un gioiellino. E con quella potenza addosso temevo che da un momento all'altro Eddy la piegasse in due».

Merckx è una furia, realizza primati parziali sui 5, sui 10 e sui 20 km. Ha una lieve flessione dal km 30 al km 35, ma sa reagire con rabbia, sino a percorrere gli ultimi 200 metri in 13" netti, quasi come fosse un velocista.

In un'ora raggiunge km 49,432, lasciando il detentore del primato, lo specialista danese Ole Ritter, a 779 metri.

Un distacco notevole, un distacco che per anni e anni convinse gli avversari a lasciar perdere quel prestigioso tentativo. E dire che il campionissimo belga era davvero reduce da una stagione massacrante e infinita.

Sì, una stagione magica e incredibile, che a riproporla adesso, nel ciclismo del terzo millennio e della programmazione ad effetto, acquista sempre maggior prestigio e meraviglia, fra mito e leggenda.



Koblet, eroe bello e sfortunato

Classe e bellezza, stile e potenza. Un campione splendido dalle sembianze fuggevoli della meteora. Si chiamava Hugo Koblet, questo atleta biondo e davvero affascinante. Sussurravano i protagonisti dell'epoca d'oro del ciclismo, che nei momenti di grazia Koblet fosse addirittura superiore al miglior Coppi. E a Bartali, Magni, Kubler e tutti gli altri. Fu il primo straniero a trionfare al Giro d'Italia, nell'Anno Santo 1950.

Le prime immagini in bianconero delle tivù, all'epoca lo mostravano mentre nei pressi del traguardo tirava fuori dalla tasca il pettinino e si riavviava i capelli, per le foto di rito, per non deludere le sue numerosissime ammiratrici. Tantissime donne, sparse per il mondo. E che secondo certe malignità, gli furono fatali. Hugo Koblet ufficialmente perse la vita a causa di un incidente stradale nel novembre '64, quando già aveva smesso di correre ma stentava a ritrovar se stesso, quattrini e fortuna nella vita. Stava per compiere quarant'anni. La stessa età in cui se ne andò Fausto Coppi, destino tragico e ingrato.

Un incidente stradale che ben presto ha assunto i connotati del sospetto suicidio. Per porre fine a una vita grama, amarissima e avvilente.

Hugo Koblet, panettiere e pasticciere da ragazzo, nella banlieue di Zurigo, era stato irresistibile per tutti al Tour de France '51, quello che stravinse dando una dimostrazione di stile, classe e potenza da annichilire ogni avversario e segnatamente Fausto Coppi, che stentava a riprendersi dopo la morte assurda del fratello Serse.

Koblet vinse quel Tour con 22' di vantaggio sul tenace francese Raffaele Geminiani. Con mezz'ora su Bartali, quarto in classifica finale. Con 46'51" su Coppi. L'exploit storico lo realizzò non sulle montagne bensì in una tappa pianeggiante e segnata da un caldo torrido nel sud della Francia. Una sorta di sfida, quasi una provocazione. Koblet attaccò tutto solo in pianura quando mancavano ancora 135 km al traguardo. Gli avversari alle spalle si coalizzarono con le rispettive squadre. Ma lui, come fosse impegnato in una gara contro il tempo, tutto solo contro il gruppo, aumentò progressivamente il proprio vantaggio. E arrivò ad Agen con 2'35" di vantaggio sui primi inseguitori.

Era diventato l'idolo delle folle, lo svizzero. Il trionfo al Tour de France lo esaltò alla stregua d'un personaggio del cinema e della moda. Nell'inverno successivo accettò l'invito per una vacanza in Messico, con una serie di dimostrazioni di grande ciclismo, al cospetto dei dilettanti di quel paese.

In realtà il bell'Hugo passava da un banchetto all'altro, da una festa a un ricevimento, fra quattrini e felicità. Conobbe una donna straordinaria, bellissima, provocante, visse giorni da favola.

Ma al rientro in Svizzera, scoprì in grave ritardo che in Messico aveva contratto pure una fastidiosa e grave malattia venerea. Per guarirne, per tornare a certi livelli, fece ricorso a fin troppe medicine. E non andò mai più forte come al Giro '50

o al Tour '51. Neppure quando stava battendo Coppi sulle montagne del Giro d'Italia '53 e venne stroncato sullo Stelvio. Una pagina epica e leggendaria di grande ciclismo che già appartiene al mito del campionissimo. Koblet prima dello Stelvio, montagna inedita fin quasi verso quota 3000, sulle Dolomiti aveva parato gli attacchi del grande Fausto, rilanciando l'azione e mettendo in difficoltà il nostro campione anche in discesa. Sembrava non ci fosse più gara, troppo forte lo svizzero. Sembrava pure che Coppi, in cambio della vittoria di tappa a Bolzano, avesse promesso a Koblet di non attaccar-lo più sullo Stelvio. Poi, convinsero Fausto a rompere quel patto di non aggressione. E rinacque il mito dell'uomo solo al comando in maglia biancoceleste. Koblet oltre quota 2000 andava in debito di ossigeno e doveva farsi da parte.

Non era più lui, il vero Koblet di quelle stagioni da favola, l'irresistibile campione che alla maniera di Coppi staccava tutti in montagna e li batteva a cronometro. E poi su pista. Oltretutto era di ben sei anni più giovane rispetto a Coppi.

Poi, siccome spesso le disavventure non vengono mai sole, ecco altre vicissitudini.

Tour de France '53, il bell'Hugo sembra riprendersi dopo la sconfitta dello Stelvio ad opera di Fausto Coppi, sta lottando contro Louison Bobet e gli altri rivali di classifica, compreso il grintoso Fiorenzo Magni, ma nel tappone pirenaico cade giù dal col de Soulor, rischiando la vita. Un volo drammatico e grave nella scarpata. Addio corsa, addio maglia gialla. E le cose peggiorarono ancora, anno dopo anno.

Smise di correre, prima del previsto, Hugo Koblet, a trentatré anni. Tentò la fortuna in Sudamerica, rappresentante Alfa Romeo e Pirelli in Venezuela per circa quattro anni. Aveva sposato una donna bellissima in Svizzera, Sonia Buhl, ex indossatrice. Era un uomo pieno di fascino e di charme, elegante e gentile, romantico e dolce, però negato per gli affari e le cose concrete e pratiche della vita. E la gente s'appropriava di lui.

Andò male anche il matrimonio. E quel 2 novembre '64, il giorno dei morti, in una giornata grigia e buia, amara, Hugo era andato proprio a casa della moglie sul lago di Zurigo, per parlarle, per cercare di ricucire un rapporto, perché lui Sonia l'amava ancora. Lo aveva confidato proprio in quei giorni all'amico Armin Von Buren, una persona fidata, che non l'aveva mai tradito e col quale Koblet era riuscito a trionfare in ben 13 Sei Giorni, sulle piste d'Europa e del mondo.

Hugo voleva ricominciare per l'ennesima volta una vita nuova al fianco di Sonia. Andò da lei convinto e quasi angosciato, ma non la trovò. Non era in casa. O forse non gli aveva risposto.

Non ne voleva più sapere Sonia, del bell'Hugo. E lui allora, su quell'Alfa Romeo bianca, prese a girare senza una meta nei villaggi vicini a Zurigo, la grande città che non l'accettava più. Passò a Esslingen, dove c'era un garage e gente che conosceva bene. Poi andò a Monchaltorf.

Un uomo che lavorava in quel garage, lo vide percorrere più volte quel tratto di strada fra i due villaggi. Senza una meta precisa. Finché di colpo, all'improvviso, Hugo accelerò puntando dritto contro un albero. Era un albero di pere.

Lo centrò in pieno, si sentì un colpo secco, sinistro. Accorse immediatamente un contadino, che era in quei campi a lavorare, si chiamava Emil Isleer. Prestò i primi soccorsi, incredulo per quell'incidente, su strade asciutte e senza traffico, quell'auto accartocciata, sull'asfalto neppure il segno d'una frenata. Il corpo di Hugo fu proiettato fuori dall'auto dalla portiera sinistra andata distrutta, il solo piede destro rimasto incastrato fra i pedali, la testa verso la ruota posteriore sinistra. Perdeva parecchio sangue, nessun segno di vita.

Il contadino riconobbe subito il grande campione di un tempo. Si rese conto che era in condizioni gravissime. Accorse un automobilista, trasportarono con urgenza Koblet all'ospedale di Uster. Arrivò in tempi brevi anche la moglie Sonia.

I medici disperatamente tentarono di operarlo, c'era da ridurre una frattura alla base del cranio, alcune altre alle gambe, al piede. Il chirurgo, ironia del destino, si chiamava Kubler, Ernest Kubler, come l'amico e rivale di tante sfide sulle strade del mondo, due campioni, Koblet e Kubler, che avevano fatto sognare migliaia e migliaia di appassionati di sport in Svizzera.

L'intervento durò parecchie ore. E riuscì. I medici non disperarono di salvarlo, perché ora dopo ora il paziente faceva registrare timidi segni di miglioramento. A tal punto che martedì 3 novembre c'era parecchio ottimismo attorno al campione.

Purtroppo nella notte successiva Hugo s'aggravò. Tornò in coma. Un neurochirurgo di Zurigo, dottor Weber, tentò un ultimo intervento delicato al cranio. Un intervento disperato, prima del quale confessò che aveva cinque probabilità su cento di farcela.

Il cuore di Hugo Koblet cessò di battere nella notte del 6 novembre, poco prima delle due. Al suo fianco c'erano la moglie Sonia e la sorella Doris, capoinfermiera proprio in quell'ospedale.

Quattro giorni dopo, i funerali nella chiesa protestante di Fraumuenster commossero gli svizzeri. C'erano più di tremila persone, c'era il gran mondo del ciclismo. Qualche anno prima, in quella chiesa, Hugo aveva sposato Sonia.



Hinault, il Mondiale più duro e più grande

È stato il Mondiale più impegnativo, selettivo e difficile della storia del Novecento. E di quella dei primi anni Duemila. Il Mondiale di Sallanches '80. Una delle imprese più belle, straordinarie, spettacolari di Bernard Hinault, che resta a mio avviso il più grande dei francesi, l'ultimo dei campionissimi, anche se gli amici d'Oltralpe magari gli preferiscono Anquetil e Bobet.

Ma nessuno ha vinto come il grande Bernard in un ciclismo moderno e frenetico più di quello antico. Possedeva, Hinault, l'identico gusto per l'impresa e per la sfida che un tempo apparteneva ai leggendari personaggi del mito.

Che spettacolo, quel giorno a Sallanches, piccolo borgo in Savoia sulla strada che dal Monte Bianco porta a Ginevra. Indimenticabile quella sfida. Pensate, un mese e mezzo prima durante il Tour de France andai in ricognizione sul tracciato, portandomi al seguito Felicione Gimondi, per un giudizio tecnico sul percorso iridato scelto dai francesi e per realizzare un approfondito servizio da dettare a Tuttosport sulla imminente sfida, il gran duello fra Hinault che aveva vinto il Giro e poi era scappato di notte dal Tour, e i nostri eroi, Moser e Saronni.

Pilotati dal grandissimo Gianni Bonanno, con a bordo anche l'indimenticabile Dante Ronchi, andammo in avanscoperta sul tracciato che comprendeva a ogni tornata la Côte de Domancy. Ma a un certo punto pensammo d'aver sbagliato strada e tornammo indietro. Non potevano proporre una salita così tosta, di 2,7 km, da compiere venti volte.

Tornammo a Sallanches con mappe e cartine, chiedemmo informazioni supplementari. E ci confermarono che le strade erano proprio quelle. Mai visto un tracciato così selettivo per un campionato del mondo, neppure per il primo della serie, in base alle cartine e alle altimetrie, quello vinto da Alfredo Binda e dominato dagli italiani nel '27 al Nurburgring.

Ma pensate al retroscena. Quel tracciato di Sallanches gli organizzatori francesi l'avevano scelto tre anni prima, però non per Hinault, che stava debuttando nel grande ciclismo, nel '77.

L'avevano scelto così micidiale, selettivo, difficile, per Bernard Thevenet, che nel '75 aveva demolito Merckx sulle montagne del Tour e proprio nel '77 aveva concesso il bis in giallo alla Grande Boucle. Ma Thevenet tramontò con la velocità del fulmine,

sparendo in fretta di scena.

Per fortuna dei francesi, salì irresistibilmente alla ribalta un protagonista che fece dimenticare in fretta l'altro Bernard. Che tempi diversi rispetto all'inizio del terzo millennio, le stagioni d'una crisi profonda di talenti nel paese, la Francia, storicamente all'avanguardia in fatto di corse in bicicletta. Da sempre.

Ma torniamo all'esaltante sfida di Sallanches. Hinault la preparò con la rabbia e la grinta dei giorni migliori. Aveva mille rivincite da prendersi contro i francesi, dopo quel discusso abbandono del Tour de France '80. Un episodio classico che già abbiamo raccontato mille volte.

Dopo aver dominato il Giro d'Italia, Hinault abbandonò il Tour in maglia gialla alla vigilia del tappone pirenaico, alle prese con una dolorosa e fastidiosa tendinite a un ginocchio. Ma quell'abbandono notturno assieme al fido Guimard, il suo tecnico, suscitò tantissime illazioni. C'era chi sussurrava addirittura che Hinault a ventisei anni fosse avviato verso un prematuro declino. Ecco allora la sua reazione.

Mondiale di Sallanches, primi passaggi sulla Côte de Domancy. L'andatura si fa subito frenetica, nella fase iniziale e con una serie di accelerate, mezzo gruppo va alla deriva prima del previsto. È Hinault che comanda le operazioni. E col passare dei chilometri si arrendono senza porre troppa resistenza anche Moser e Saronni. Partiti in 107 arriveranno al traguardo in 15.

E non c'era di certo il maltempo a condizionare l'esito di quella sfida, anzi, si correva in una soleggiata domenica di fine agosto, al fresco delle Alpi di Francia.

Poi, nel gran finale, un solo corridore seppe resistere nella scia di Hinault, il nostro coriaceo e grintoso Gibi Baronchelli, leader della Bianchi-Piaggio di Ferretti. Un campione discusso, ricco di alti e bassi, che stava però vivendo una stagione eccellente su più fronti. All'inizio dell'ultima tornata, infatti, con tutti gli altri grandi favoriti ormai alla deriva, c'era soltanto lui nella scia di Hinault. E si verificò quell'episodio divertente e gustoso che poi Alfredo Martini raccontò con la sua inimitabile arguzia.

Hinault chiamò il nostro ct che viaggiava sull'ammiraglia azzurra. Erano buoni amici, grande stima reciproca da parte di entrambi. Hinault chiamò Martini e gli raccomandò: «Devi dire a Baronchelli di darmi qualche cambio, di tirare un po' prima di affrontare l'ultima salita, perché lui proprio non ne vuol sapere. E non è giusto che tiri sempre io».

Martini fece cenno di sì, gliel'avrebbe detto. E, sempre a bordo dell'ammiraglia, affiancò Baronchelli e stando dentro la vettura senza sporgere la faccia dal finestrino, perché il francese non sentisse, gli intimò: «Tista, mi raccomando. Nemmeno un metro. Non tirare mai. Non vedi come va Bernard?».

Raccomandazione e precauzione sagge ma inutili. All'ultimo approccio con la Côte de Domancy, Hinault accelerò ancora e addio sogni per Gibi.

Il bretone piombò sul traguardo a braccia alzate fra l'incontenibile entusiasmo dei francesi. Baronchelli limitò i danni perdendo in quei chilometri finali soltanto 1'01"; terzo gradino del podio per lo spagnolo Juan Fernández a 4'25". Poi il piccolo e grande Panizza. Decimo Battaglin, a 8'34". E basta.

Soltanto tre italiani al traguardo. Tutti gli altri nove ritirati e si chiamavano Moser, Saronni, Barone, Beccia, Ceruti, Contini, Gavazzi, Lualdi e Visentini.

Già, che personaggio Bernard Hinault, che tempra, che campione! Val la pena di ricordare e riproporre quella serie straordinaria di grandi imprese.

Bernard Hinault è il solo corridore ad aver vinto al primo tentativo Tour de France, Giro d'Italia e Vuelta di Spagna. Ha disputato tre volte il Giro d'Italia ed in altrettante occasioni l'ha vinto. Ha colto due volte l'accoppiata Giro e Tour nella stessa estate. Come Coppi. Alla maniera di Merckx, ha vinto il Tour in maglia iridata aggiudicandosi per l'occasione pure la classifica degli scalatori e quella a punti.

Cinque in tutto i Tour de France che ha vinto. Tre i Giri, due le Vuelte di Spagna. Cinque volte il Nazioni, due volte il Giro di Lombardia e la Liegi-Bastogne-Liegi, le più ostiche. E la Roubaix in maglia iridata. Sempre con il gusto dell'impresa addosso, alla maniera dei grandissimi.

La seconda Liegi-Bastogne-Liegi, nella stagione del Mondiale di Sallanches, la vinse in una domenica d'aprile contraddistinta da una vera e propria bufera di neve, nel gelo delle Ardenne, 174 partenti, 21 gli arrivati, col primo dei battuti, come l'olandese Kuiper, a 9'24". E il primo Giro di Lombardia?

Nel '79 voleva lasciare il segno contro Moser e Saronni e li beffò attaccando quando mancavano ancora 150 km al traguardo. Seppe resistergli nella scia il solo giovane Silvano Contini, che al traguardo di Como non ebbe neppure la forza di disputare lo sprint, vinto dai crampi.

In quanto alla Parigi-Roubaix, siamo alla leggenda.

Hinault non l'amava e sosteneva che fosse una sfida anacronistica e fuori dal tempo, una sorta di strano ciclocross. Bisognava abolirla. Ma prima volle dimostrare che lui, in ogni caso, sapeva domarle, le pietre e le buche del pavé dell'«inferno del nord».

E la vinse in maglia iridata di campione del mondo quella classica, contro Moser, reduce dal clamoroso tris consecutivo.

Si era nella primavera '81, i francesi non vincevano più la Roubaix da 25 anni, dal giorno di Louison Bobet. L'ennesimo gesto di classe per alimentare la leggenda.



Il sacrificio di Simpson sul Mont Ventoux

Quel campione un po' stravagante e simpatico, in possesso di classe e talento, è diventato nel tempo un simbolo del ciclismo arcaico e lontano. Tommy Simpson ha assunto infatti le sembianze del personaggio che col suo sacrificio ha accelerato la lotta al doping. Una fine agghiacciante e che suscitò molto scalpore. Tommy Simpson morì in quel paesaggio lunare e spettrale sulle pendici del Mont Ventoux, il monte calvo come lo chiamano anche i francesi, battuto spesso dal vento provenzale, fra pietre bianche e mancanza di vegetazione, in una giornata di caldo asfissiante e allucinante, sino a 45 gradi.

Era il 13 luglio del '67 e il Tour de France stava vivendo una delle sue giornate più attese e importanti per la vittoria finale. La corsa la stava vincendo a sorpresa un francese poco loquace e molto forte, Roger Pingeon, il quale aveva saputo indossare la maglia gialla anticipando gli avversari con una serie di attacchi da lontano quanto mai efficaci.

Quel Tour de France però lo stava soprattutto perdendo Felice Gimondi, in maglia gialla a Parigi due anni prima. Lo stava perdendo dopo aver vinto il Giro d'Italia e a causa d'una serie di contrattempi e malanni fisici più che mai inopportuni.

Tommy Simpson a novembre avrebbe compiuto trent'anni. A casa l'aspettavano la moglie Helen e i figli Jan e Joanna. Lui voleva arrivare sul podio a Parigi, voleva portare a casa la maglia gialla (primo inglese a indossarla, ma in maniera più che mai effimera, arrivando sesto in classifica finale nel '62). Voleva in particolare smentire tutti coloro che lo consideravano soltanto un corridore adatto alle classiche, non alle gare a tappe.

Aveva già vinto tanto Tommy Simpson, alla vigilia di quel Tour de France. E avrebbe voluto correre la stagione successiva in Italia. Proprio per puntare ancor di più alle gare a tappe. Era già stato campione del mondo.

Colse il titolo iridato nel '65 a La Sarte, sulle strade basche, battendo allo sprint il tedesco Altig dopo aver anticipato con grinta nel finale gli altri attaccanti più coraggiosi, fra questi i nostri Balmamion e Mealli.

Aveva saputo vincere rocambolescamente sfide classiche e leggendarie come la Milano-Sanremo, il Giro di Lombardia, il Giro delle Fiandre, una maratona spietata e infinita come la Bordeaux-Parigi, d'oltre 500 km. Battendo spesso con arguzia e con astuzia i corridori italiani più celebri del momento.

La regina d'Inghilterra l'aveva già promosso Baronetto. Era popolarissimo nello

Yorkshire, da dove era emigrato per poter assecondare al meglio prima la passione e poi il mestiere di corridore. Era emigrato in Bretagna e poi in Belgio, a Gand.

Ma il Tour de France continuava a rivelarsi ostico e spietato» tremendo e difficile per il simpatico Tommy. Troppo massacrante, con quelle montagne infinite, quel caldo assurdo, quelle tappe che giorno dopo giorno si susseguivano con spietata puntualità, crono e pavé, salite ripetute e ravvicinate. Eppure non voleva mollare, Tommy. Perché mai gli altri campioni, Gimondi e Poulidor, Pingeon e Motta, quelli che lui spesso batteva nelle classiche, sapevano primeggiare pure nelle corse a tappe e lui invece no?

Era il 13 luglio '67, quel mattino il caldo s'annunciava asfissiante già all'alba. Il medico del Tour de France, dottor Dumas, sulla porta dell'hotel marsigliese, fumando la prima sigaretta, alle 6.30 guardava in direzione della Provenza e del Mont Ventoux con addosso molta preoccupazione.

«Ci saranno più di 40 gradi nel pomeriggio su quel monte -sussurrava il medico del Tour. Se qualche corridore esagera con qualche pasticca lassù ci scappa il morto.»

Al raduno di partenza quel mattino a Marsiglia, Tommy Simpson incrociò lo sguardo d'un cronista che sapeva essere anche amico, Adriano De Zan, telecronista di talento. Il dialogo fra i due mette i brividi addosso anche a distanza di una vita. Adriano me lo ha raccontato più volte: «Faceva un caldo allucinante quel mattino, mancava l'aria. La tappa da Marsiglia avrebbe dovuto raggiungere Carpentras, scalando il Mont Ventoux. Simpson aveva la faccia stanca come chi non ha recuperato le fatiche delle giornate precedenti. Era un inglese simpatico e cordiale, Tommy, pieno di humor e di allegria. Si piazzò davanti al gruppo sulla linea di partenza, bagnò il berrettino in una fontana e fece il gesto di benedire gli altri corridori, dicendo: "Oggi lassù sul Mont Ventoux, Tommy va a morire"». Poi, Simpson prese il via come tutti, cercando di superare le prime fatiche di giornata in attesa della montagna. Ai piedi del Ventoux si fermò in un piccolo borgo che si chiama Bedoin. Entrò in un bar a prendere acqua, il gruppo viaggiava a ritmi bassi in attesa della bagarre. Ordinò anche un pastis. Bevette un sorso di cognac.

Un cocktail micidiale, tenuto conto che nelle tasche della maglia poi gli trovarono anche qualche pasticca di simpamina, il doping dell'epoca, quando ancora non si facevano i controlli e i corridori cercavano di vincere con gli anfetaminici quelle fatiche prolungate.

Ma ecco il Ventoux. Il vento caldo che soffiava dal mare s'attenuava di colpo salendo fra la vegetazione. Ma dopo Chalet Reynard, la vegetazione spariva. E il sole picchiava spietato sulle pietre bianche e lunari, togliendo ossigeno all'aria.

Lo scalatore spagnolo Julio Jimenez scattava come sempre, secondo copione, provocando panico fra gli avversari. Poulidor lo seguiva con grande coraggio.

Poco più indietro a ritmi meno asfissianti, ecco la maglia gialla Pingeon, Gimondi, Janssen e Tommy Simpson. Gli altri alle spalle stavano andando alla deriva.

Ma d'improvviso, quasi a 3 km dalla vetta, Simpson comincia a zigzagare, lo sguardo perso nel vuoto, la testa reclinata da un lato.

Cade, gli spettatori pensano sia stata una sbandata, un incidente meccanico e lo rimettono in sella, lo spingono perché si riprenda e possa seguire gli avversari che gli stavano pedalando al fianco e che adesso se ne stanno andando verso la vetta,

annunciati dal boato degli altri spettatori.

Ma lui spinge sui pedali come un automa, continua a zigzagare, gli avversari lo hanno lasciato, è solo tra la folla che assiste al suo dramma in silenzio, smettendo di vociare, di urlare, intuendo di colpo quanto sta per accadere.

Simpson crolla d'improvviso come inanimato. Privo di conoscenza.

Accorrono in tanti su di lui, steso ai bordi della strada, quasi che quelle pietre bianche, aguzze e bollenti, gli servissero da ultimo letto. Accorre anche il dottor Dumas, le prova tutte, aspirazione bocca a bocca, massaggio cardiaco, iniezioni, maschera ad ossigeno.

Arriva anche l'elicottero, che d'urgenza lo trasporta all'ospedale di Avignone, dove non possono far altro che constatare la sua morte. Alle 17.30 del 13 luglio '67.

Ma forse Tommy se n'era davvero già andato lassù, su quella montagna maledetta, mentre gli avversari, i compagni di squadra, cercavano di giocarsi il successo di tappa a Carpentras, quello che colse l'olandese con gli occhiali Jan Janssen, al termine d'uno sprint ristretto, su Gimondi, sulla maglia gialla Pingeon, che poi avrebbe vinto alla grande la corsa a tappe francese a Parigi. Erano ancora tutti ignari della morte di Simpson, i corridori, quando disputarono quello sprint. Lo seppero poco dopo e in tanti piansero quel povero ragazzo, turbati da una morte che forse lui stesso prima di ogni altro avrebbe potuto evitare.

Il giorno dopo, il 14 luglio, il Tour non celebrò come nelle altre occasioni la festa nazionale dei francesi. Da Carpentras a Sète non ci fu vera corsa e nel finale venne concessa via libera a Barry Hoban, l'amico di Simpson, in lacrime sul traguardo. Il miglior modo per onorare la scomparsa d'un protagonista.

Barry Hoban a distanza di qualche tempo sposò la moglie di Tommy, crescendo nel ricordo struggente i suoi figli.

La morte di Simpson accelerò davvero parecchio la messa a punto di ben precise regole del gioco per combattere il doping nel ciclismo e nello sport. Con controlli all'inizio un po' blandi, ma comunque significativi, per impedire a tutti di esagerare, di rischiare davvero la vita su quel terreno minato, ingurgitando prodotti che consentivano di non avvertire così pesante il senso della fatica. Sino alle conseguenze estreme.



Moser, il signore degli anelli

L'hanno chiamato il signore degli anelli, il re dell'ora. Francesco Moser ha consentito al ciclismo di cambiar volto.

Da sport empirico e antico è diventato sport scientifico a metà degli anni Ottanta, quando il trentino, che stava precocemente declinando, ha ritrovato la classica seconda giovinezza. E ha stupito il mondo, ha mortificato gli scettici, è entrato nella storia del ciclismo. Ha strappato a Eddy Merckx un record dell'ora che quasi per pudore nessuno più aveva il coraggio di tentare. Un'avventura che abbiamo vissuto in prima persona, lassù a Città del Messico, con commozione e orgoglio, in un momento felice della nostra vita.

Francesco Moser stava iniziando la stagione dei suoi trentatré anni. Aveva già alle spalle un tris straordinario e leggendario a Roubaix, la classica del pavé, la sfida più arcigna, vinta tre volte consecutive. Aveva alle spalle due titoli iridati, su strada e su pista, nell'inseguimento sui cinque chilome-tri.

L'unico campione italiano ad averli vinti entrambi quei titoli, in pista e su strada, prima di lui era stato un certo Fausto Coppi.

Moser aveva anche saputo aggiudicarsi il Superprestige, una sorta di Mondiale a punti ideato dai francesi e su misura per i corridori d'Oltralpe. L'unico italiano a cogliere quel traguardo. Aveva saputo far meglio di Hinault in una simile graduatoria.

E poi vinse una serie di classiche più o meno celebri, maglie tricolori su strada e su pista. Sino a quando sembrava che il suo acerrimo rivale, Beppe Saronni, campione del mondo a Goodwood nell'82, stesse per avere la meglio, complice l'età, sei anni di differenza.

Ma ecco la svolta, nell'inverno '83-'84. Moser accetta una sorta di scommessa d'un amico, patron Paolo Sorbini, titolare dell'Also-Enervit, geniale e lungimirante. Sorbini si rende conto che per il ciclismo è tempo di affidarsi alla scienza. E crea una straordinaria *équipe* per tentare di battere il record dell'ora realizzato da Eddy Merckx sul finire della stagione '72, ai 49,432. Sono già trascorsi dodici anni.

Il record dell'ora affonda le radici gloriose e leggendarie nella storia del ciclismo, negli albori dello sport della bicicletta. Ha sempre suscitato, quel primato, la fantasia della gente. Pensate che il primo record ufficiale appartiene ancora all'Ottocento. Fu infatti l'11 maggio 1893 che Henri Desgrange al velodromo parigino dedicato a Buffalo Bill, perché nelle vicinanze s'era davvero esibito quel personaggio, coprì in un'ora 35,325 chilometri. Qualcosa di prodigioso all'epoca. Desgrange dieci anni dopo creò il Tour de France.

E la caccia al record dell'ora scrisse capitoli straordinari che appartengono alla nostra storia sportiva. Il primo italiano ad entrarne in possesso fu il campione ligure Gepin Olmo, nel '35. Fu anche il primo a superare la barriera dei 45 all'ora. Il primo a portare a termine il tentativo nel magico e appena costruito velodromo Vigorelli. Poi venne Coppi negli anni di guerra e in condizioni persino drammatiche, in una Milano segnata dai bombardamenti, nel '42. Poi, toccò a Ercole Baldini nel '56, autore d'un altro prodigioso miracolo: da dilettante fece meglio del grande Anquetil, che aveva strappato il record a Coppi.

E infine ecco Moser, che accetta il progetto di Sorbini perché anche lui da tempo si rende conto che è giunto il momento di guardare al futuro con intuito e intelligenza. L'équipe è splendida, ci sono Arcelli e Conconi, Sassi e Dal Monte, medici e preparatori. Moser si affida a loro con devozione totale. Possiede il fiuto e l'intelligenza istintiva dei fuoriclasse e si rende conto dello splendido lavoro che stanno svolgendo quei signori. A Trento Francesco ha già messo a punto con i fratelli un'officina dove costruire splendide biciclette da corsa e prepara un mezzo che assomiglia a un gioiello. Adotta la grande novità del momento, le ruote lenticolari. E insiste nell'inverno con una preparazione scientifica inedita e mirata.

Quanto scetticismo in quei giorni attorno a lui, da parte del ciclismo arcaico e tradizionale. In tanti, perplessi e a volte anche un po' inquieti, si chiedevano: «Come può un corridore un po' in declino, in base ai verdetti della stagione '83, e senza l'ausilio delle corse su strada, in inverno, puntare a battere Merckx?».

Sorrisini e sussurri di circostanza animavano dibattiti e discussioni. Lo stesso Eddy Merckx una sera, a Milano, a cena, al ristorante del povero e caro Roberto Cortesi, scomparso prematuramente a fine 2005, era pronto a scommettere con cinismo: «Vuoi vedere che il tuo amico Moser con quelle novità, quelle diavolerie, farà fatica a battere il record di Coppi, ai 45 all'ora?».

Eravamo davvero in pochi a crederci. Ma bastava ascoltare e leggere quel che stava accadendo attorno a lui, parlargli con calma, conoscere quei personaggi per aver fiducia. Quando partì per il Messico a fine dicembre '83 titolammo su Tuttosport un servizio molto eloquente: «Ecco perché Moser batterà Merckx».

Convinti che lo battesse per una questione di metri, Spiegando che Eddy aveva realizzato il nuovo record stanco e logorato da un'assurda e straordinaria stagione su strada, Nessuno sarebbe riuscito in quelle condizioni a far tanto, Moser invece era fresco e preparato specificatamente. Con grande attenzione a ogni più piccolo dettaglio.

Ma lo scetticismo invece imperava sovrano. Nei giornali ci fu chi delegò al viaggio in Messico inviati di secondo piano per dimostrare anche in quella maniera scetticismo e perplessità. E invece ecco il primo verdetto a sensazione.

Il 19 gennaio '84 Francesco effettua una sorta di prova generale, con l'intenzione di battere il record dei 10 e dei 20 chilometri, ma poi tira dritto e insiste sino al termine dei sessanta minuti. E copre km 50,808.

Un verdetto clamoroso che lascia incredula la gente. Anche perché, a differenza di Coppi e poi di Merckx, appena sceso di sella, ripreso fiato, Francesco in invidiabili condizioni di freschezza dichiara a tutti che quattro giorni dopo ci riproverà, per migliorarsi ancora, perché dall'Italia stanno arrivando migliaia e migliaia di

appassionati e lui non li può deludere, S'era trattato soltanto di un test.

Il mondo dello sport è sbigottito. L'impresa sta assumendo contorni da favola. Con Francesco in Messico c'è la moglie Carla con la piccola Francesca. Il campione deve poter ritrovare, senza stress e senza problemi, l'ambiente che più gli è caro. È un altro mondo. Il ciclismo appare stranito e un po' incredulo. Moser risale in sella come promesso il 23 gennaio e il verdetto è straordinario: 51,151 all'ora.

Come dire, l'avvio d'una nuova splendida carriera.

Ringiovanito e rinvigorito dall'impresa, Francesco inizia la nuova stagione su strada e sfata i suoi tabù, coglie i frutti proibiti d'una intera carriera. Vince per distacco la Milano-Sanremo, attaccando nella discesa dal Poggio. È solo al traguardo.

Vince il Giro d'Italia rimontando Fignon in rosa nell'ultima crono che si conclude all'Arena di Verona in un tripudio di gente e d'entusiasmo.

E l'avventura continua, il signore degli anelli concede le attese repliche. È un atleta trasformato e maturato, un grande campione.

L'amico Alcide Cerato, mecenate e appassionato dirigente del ciclismo, una figura carismatica e importante per tutti, ha appena rilanciato con magnanimità e saggezza, con grande intelligenza, il mitico velodromo Vigorelli di Milano. E Francesco sul finire della stagione '86 tenta il record dell'ora a «livello del mare», anche se a Milano il mare non c'è. Ma all'epoca i primati si potevano dividere giustamente in differenti scenari. In altura, come quello messicano, sfruttando la rarefazione dell'aria, al livello del mare quando si stava al di sotto degli 800 metri, e al coperto.

Moser ha 35 anni e il Vigorelli lo tenta. Si prepara specificatamente e il 26 settembre '86 viaggia ai 48,544 di media. È record, ma non gli basta e si rende conto, appena sceso di sella, che si può far meglio.

Resta a Milano, insiste, attende che le condizioni meteo siano perfette e ci riprova. È il 3 ottobre e il campione trentino vola sull'ora ai 49,802. Meglio di Merckx in Messico. Secondo i tecnici, un primato che dovrebbe esaltarli più ancora della doppia impresa messicana. Si migliora in una settimana di 1258 metri. Fantastico.

Ma la favola ancora non è finita. Sembra anche aver fermato il tempo, Moser, nel senso letterale del termine, perché quando si ritrova in pista non invecchia. E va all'assalto dell'unico primato che ancora gli manca, quello al coperto. L'impresa non è facile, ma lui non si rassegna e sul finire della stagione su strada '87 va a Mosca per battere il primato di Ekimov.

È un po' stanco e fallisce l'assalto. In pratica gli mancano tre giri di pista. Allora ci riprova a Vienna, ma non ha fortuna. Si rende conto che non c'è nulla da fare e si ferma dopo 20 km. Senza abbandonare l'idea.

Francesco sta per chiudere la carriera e medita tutto l'inverno sull'avventura. Non bisogna lasciare niente al caso, come quando andò in Messico. E allora Francesco trascorre 25 giorni in altura, in Colombia, a Bogotá, per preparare l'ennesima impresa.

Dalle sue officine trentine si crea l'ultima novità, la famigerata «ruotona» posteriore, consentita dai regolamenti dell'epoca. Una ruota con un diametro di un metro e un centimetro.

L'appuntamento è fissato al velodromo di Stoccarda il 21 maggio '88. E Francesco, fra l'entusiasmo della gente venuta dall'Italia, fra gli italiani di Germania, realizza il

nuovo record ai 50,644. Fantastico.

Adesso può chiudere una splendida e lunghissima carriera, ribadendo d'essere il signore degli anelli, ma ricordando anche che in sedici anni di professione, dal '73 all'88, ha vinto ben 261 corse su strada. Nessun altro campione italiano ha mai saputo far tanto nella sua carriera, pur tenendo conto che nel ciclismo i numeri sono sempre relativi.

Il primato è comunque ad effetto, soltanto Merckx, Van Looy e Van Steenbergen, i grandi del Belgio, vinsero più volte in carriera.

Moser, smesso di correre, non ha però mai smesso di andare in bicicletta. Ed ecco allora l'ennesima impresa, un'appendice da sogno.

Per celebrare il decennale della storica impresa messicana si torna in quel paese per l'ultima straordinaria avventura. Moser è nella stagione dei suoi quarantatré anni, siamo nel gennaio '94. Prima lo scozzese Obree e poi il britannico Boardman hanno migliorato il suo record portando il primato ai 52,270 all'ora.

Obree ha ideato una bici strana, con una posizione innaturale, poco bella ma redditizia per un tale esercizio. Ci si rannicchia in avanti con la testa sulla ruota anteriore, un piccolo manubrio e la spinta sui pedali si dà in pratica all'indietro.

Moser sfrutta proprio quel mezzo e desta ancora una volta sensazione. A quarantatré anni fa meglio di Obree e sfiora il record assoluto, volando ai 51,840 all'ora. Meglio di quel che seppe fare dieci anni prima in Messico, nonostante condizioni meteo non del tutto eccellenti. A soli 430 metri da Boardman che ha diciassette anni in meno di lui.

Come se il signore degli anelli fosse riuscito, in questi vorticosi tentativi di record dell'ora, a fermare realmente il tempo.



Merckx, sfiorata la morte

La storia che vi raccontiamo è poco nota. E mette addosso i brividi. Eddy Merckx rischiò di morire nel pieno della sua straordinaria e strepitosa carriera. In maniera analoga al suo idolo di quand'era bambino, Stan Ockers. Rischiò di morire cadendo in pista nel corso d'una anonima kermesse, fra i castelli della Loira, in Francia, sulla pista poco nota di Blois.

Se ne correvano parecchie di kermesse, più che mai spettacolari e con notevole successo di pubblico, sul finire degli anni Sessanta. Quel giorno era il 9 settembre '69, si era nella fase finale d'una stagione di grande ciclismo, più che mai spettacolare e discussa, segnata da Merckx, nel bene e nel male.

Si può dire che il '69 sia nel ciclismo davvero la stagione della presa di potere da parte del campionissimo belga. Merckx diventa irresistibile, irraggiungibile per tutti e su ogni traguardo.

Debutta vincendo la Parigi-Nizza e nella cronoscalata finale al col d'Eze, classica e suggestiva, raggiunge addirittura e mortifica Jacques Anquetil, campione straordinario, a fine carriera.

Poi, Eddy rinvince la Sanremo per la terza volta in quattro anni con una stoccata in discesa e non più in salita, giù dal Poggio. Gli avversari s'aspettavano la mossa di Eddy ma non hanno saputo pararla. È troppo forte, Merckx.

E al Giro delle Fiandre realizza un'impresa che suscita ammirazione e rispetto. Il grande Eddy non ha ancora mai vinto la classica più amata dai belgi. E così attacca quando mancano ben 160 km al traguardo sui muri lastricati di pavé.

Piove, fa freddo, dal mare del nord soffia sulle lande fiamminghe un vento gelido che rende massacrante la corsa al prezzo d'una selezione spietata.

Merckx resta solo a 100 km dal traguardo. Semina avversari boccheggianti e rassegnati che si fermano avviliti ai bordi della strada. La sua sembra una follia, ma ben presto diventa una marcia trionfale che quasi mortifica i rivali. Gimondi cerca di resistergli da lontano e al traguardo sarà secondo, però a più di cinque minuti. Rik Van Looy, a fine carriera, si becca un quarto d'ora.

Merckx vince anche la Liegi-Bastogne-Liegi, perde soltanto la Roubaix fra le grandi classiche, anticipato da Walter Godefroot. Eddy, comunque, al mitico velodromo della città del nord francese è secondo.

Al Giro d'Italia viene spazzato via dal ciclone doping, trovato positivo a un controllo quando veste la maglia rosa. Merckx non accetterà mai quel verdetto e anche a distanza di tempo dirà sempre che lo hanno boicottato, raccontando la sua versione a tinte gialle, un corridore che gli aveva offerto dei soldi per perdere la

corsa, lui che non volle quei soldi, che magari finirono a qualche sconosciuto che gli versò una fialetta nella borraccia. Ed ecco spiegata la positività all'antidoping.

Quell'estate Merckx, mentre Armstrong (l'astronauta, non ciclista), metteva piede sulla Luna, debuttava al Tour de France. Dominandolo con una superiorità schiacciante, qualcosa di extraterrestre. Arrivò a Parigi con quasi 18' di vantaggio su Roger Pingeon, con 22' su Poulidor, con quasi mezz'ora su Gimondi, l'eterno rivale. Il Mondiale, invece, sull'insulso circuito di Zolder, quello

che poi premierà Cipollini nel 2002, si risolse in una burla. Lo vinse infatti lo sconosciuto olandese Harmin Ottenbros, sfruttando rivalità e situazioni del momento. Ottenbros al Tour aveva chiuso al settantottesimo posto, a tre ore da Merckx. Ma ecco profilarsi all'orizzonte quel giorno tragico e drammatico, il 9 settembre '69.

Merckx è impegnato nella kermesse su pista a Blois. C'è una gara dietro derny, quelle motorette di piccola cilindrata nella scia delle quali pedalano i ciclisti a velocità attorno agli 80 all'ora. Gare più che mai frenetiche e spettacolari. La gente si diverte e applaude, Merckx non ci sta a perdere neppure quelle sfide platoniche e si impegna il giusto. Sostiene da sempre che lo pagano per quello e anche profumatamente e che gli appassionati, i suoi fan, lo vogliono sempre vincente, anche su un'anonima pista fra i castelli della Loira.

In quella gara velocissima, a un certo punto, in curva l'allenatore in moto spezza un pedale e viene sbalzato di sella. Cade striscia sul cemento senza riuscire a controllare il mezzo, proprio mentre sta arrivando Merckx, pilotato da Fernand Wambst, cinquantasette anni, francese, il più giovane di quattro fratelli dediti alle corse nei velodromi.

Si viaggiava davvero a ritmi altissimi e l'impatto è tremendo.

Wambst e Merckx cadono con violenza e restano esanimi a terra, in un groviglio di moto e bici, fra le urla di raccapriccio della gente.

È un incidente gravissimo. Fernand Wambst muore sul colpo. Non c'è più niente da fare. Merckx ha perso conoscenza e viene trasportato in ospedale d'urgenza. La commozione cerebrale è profonda. Dovrà restare una settimana in osservazione. E un giorno raccontò: «Sulla pista di Blois un angelo mi ha protetto. Il povero Wambst indossava un grosso casco di cuoio, di quelli da moto. Io un caschetto di spugna, che serviva a ben poco. Eppure io mi salvai, lui invece purtroppo no. Credo davvero mi abbia salvato un angelo».

Quell'incidente gli rimase nel cuore e nell'animo a lungo. Ma anche nel fisico.

«La morte di Fernand - confessò Eddy - mi turbò a tal punto da non dormire più la notte. E per tantissimo tempo mi portai dietro un dolore lancinante alla gamba sinistra, sotto sforzo, nei momenti di maggior fatica, soprattutto in salita. A causa dello spostamento del bacino, in quel capitolombolo. E quando mi dicevano a volte che ero un corridore pignolo, perché magari modificavo di appena 2 millimetri la posizione della sella o magari esigevo un altro telaio, da costruire all'improvviso, durante una gara a tappe, era semplicemente per cercare in tutte le maniere di vincere quei dolori.»

Merckx suscitò quasi ilarità e inevitabili ironie confessando, a proposito di quel drammatico incidente, i seguenti particolari: «Dalla caduta di Blois in poi non fui più il grande Merckx, anche se vinsi ancora tantissimo. Non andai mai più così forte in

salita come mi era accaduto, ad esempio, quell'estate al Tour de France, prima della caduta. E in certe occasioni soffrivo così tanto in bicicletta che mi capitò di piangere di nascosto in corsa, a causa del dolore intenso».

Soffrendo e piangendo di nascosto, Merckx però fece ancora in tempo a strabiliare il mondo. Quel giorno del settembre '69 a Blois aveva già compiuto ventiquattro anni. Ma dal '70 in poi seppe ancora vincere quattro volte il Tour de France, quattro volte il Giro d'Italia, quattro volte la Milano-Sanremo (portando a sette le vittorie complessive nella classicissima d'apertura), due volte il campionato mondiale, a Mendrisio nel '71 e a Montreal nel '74. E tutto il resto.

Facile e scontata la considerazione: cosa sarebbe accaduto se Merckx non si fosse sentito un po' limitato in salita?

Chiaro che dopo una simile confessione, va vista sotto una nuova luce la crisi di Orcières Merlette contro Ocaña al Tour de France '71.

Il campionissimo belga quell'estate s'arrese inaspettatamente e clamorosamente, sulle Alpi, allo scatenato spagnolo e per la prima volta si mostrò vulnerabile e sconfitto. In possesso della consueta e inimitabile grinta, dopo quella crisi attaccò tutti i giorni e ribaltò la situazione sui Pirenei, ma soltanto grazie alla paurosa caduta di Ocaña, a causa della quale lo sfortunato Luis fu costretto al ritiro.

Fu così che Merckx vinse anche quel Tour. Ma è chiaro che la crisi di Orcières Merlette affonda le radici nel tragico capitombolo di Blois. Ne è certamente la causa.

Un episodio che non appartiene alla leggenda e al mito del grande Eddy, campione del secolo, ma che vi abbiamo voluto raccontare perché segnò profondamente la carriera e la vita del fuoriclasse belga.



Saronni, la fucilata di Goodwood!

Una stoccata micidiale, la fucilata di Goodwood. Così venne definito, uno dei più bei gesti del ciclismo moderno in una stagione magica per lo sport italiano L'estate 1982, quella del Mundial calcistico di Spagna per Bearzot e i suoi ragazzi, ma anche del Mondiale di Uncini in moto nelle 500, proprio lo stesso giorno di Saronni, quel dorato pomeriggio di domenica 5 settembre.

I fotogrammi di quel gesto appartengono alla memoria in maniera nitida. Sembra di rivederlo, Saronni, socchiudendo gli occhi nel momento culminante della sfida sulla collinetta di Goodwood, nel Sussex, bassa Inghilterra.

Agli 800 metri erano ancora tutti assieme e si pensava che di certo il Beppe avrebbe avuto chance notevoli arrivando in volata, in quello sprint che poteva risolversi magari per una questione di centimetri, come tutte le volate di questo mondo. Erano tutti lì agli 800 metri, quando la strada voltava sulla destra e la pendenza si faceva più accentuata. Il ct Martini non aveva dovuto faticare più di tanto quell'estate, a differenza della stagione precedente a Praga, per mettere d'accordo i due acerrimi nemici, Moser e Saronni, che per l'ennesima volta si dividevano la Nazionale azzurra, favorita di tutti.

Perché fra l'altro erano accaduti dei fatti specifici e tali da far ritrovare l'armonia perduta. Innanzitutto Saronni al momento andava molto più forte di Moser, lo avevano dimostrato i fatti. Sia al Giro d'Italia che nelle corse d'un giorno. E poi il 7 luglio '82, un paio di mesi prima del Mondiale, era avvenuto un fatto tragico e tale da segnare profondamente l'animo a Saronni, ma anche a tutto il ciclismo. In un incidente d'auto, banale quanto tragico, era morto il ds del Beppe, l'amico Carletto Chiappano. Un personaggio straordinario, inimitabile, indimenticabile, che per Saronni era al tempo stesso fratello maggiore e confidente, tecnico di grande fiducia e manager.

E sono più che mai convinto, anche a distanza di una vita, che il rapido declino del giovane campione abbia avuto come causa principale proprio la scomparsa di Chiappano. Ma questa è un'altra storia.

Quel pomeriggio dolce e soleggiato dei primi di settembre, Saronni voleva dedicare a Carletto la maglia iridata, quella gettata al vento la stagione precedente a Praga in quel maledetto sprint con le mani alte, lo sprint del guizzo beffardo e irresistibile di Freddy Maertens. E tutta la Nazionale s'era schierata con la massima

concentrazione al suo fianco, compreso Francesco Moser, il quale su quel tracciato relativamente facile, che comprendeva anche un passaggio in un autodromo, con quella collinetta del traguardo più che mai adatta agli scattisti come Saronni, nulla aveva obiettato nell'accettare le strategie di Martini.

Fra i grandi favoriti gli occhi di tutti erano puntati su Bernard Hinault, appena entrato nell'olimpico dei leggendari, avendo vinto in quella stessa estate prima il Giro d'Italia e poi il Tour de France, con una schiacciante superiorità, irresistibile per tutti. Pensate: al Giro aveva messo fuori gioco i tre della Bianchi-Piaggio invano coalizzati, Prim, Contini e Baronchelli nell'occasione in cui Saronni vinse tre tappe e segnatamente la Cuneo-Pinerolo in volata. In Francia, invece, il poker era stato ancora più netto, lasciando l'eterno secondo Zoetemelk a 6'21" e l'olandese Van der Velde a 8'59".

Evidentemente però, nel trionfare prima in Italia e poi in Francia, Bernard aveva speso più del lecito. E sulla collina di Goodwood, dopo 160 km dei 275 previsti, ecco il primo colpo di scena del Mondiale.

Bernard Hinault si ritira, asfissiato e cianotico, privo di forze, boccheggiante ai box. La corsa era vissuta a lungo sulla fuga di un altro Bernard francese, lo scalatore Vallet, al quale gli azzurri non avevano concesso mai troppo spazio. Poi aveva giocato le proprie carte Prim. Poi Zoetemelk, seguito da Moser. Niente da fare, azzurri pronti a chiudere su qualsiasi avversario, impeccabili nel portar fuori Saronni, all'attacco per l'ultima volta di quella salitella verso il traguardo sulla collina di Goodwood.

Ci sono gli americani a comandare le operazioni assieme ai nostri eroi, nel finale, Eric Boyer e Greg Lemond, quando dalle posizioni di testa, appena passata quella curva a destra, scatta Saronni.

Un prodigio, qualcosa di mai visto. Avversari passati a doppia, anzi a tripla velocità. Erano tutti in gruppo sino a quel punto, ma sul traguardo spunta un uomo solo. Li ha staccati, irrimediabilmente, nettamente, in quegli 800 metri finali in dolce ascesa.

Saronni ha staccato campioni che poi avrebbero dominato la scena sui differenti fronti in maniera straordinaria nelle successive annate, secondo Greg Lemond, terzo Kelly. E quarto Zoetemelk, che sarebbe addirittura diventato campione del mondo a quasi trentanove anni, nell'85 al Montello, anticipando con raro tempismo all'ultimo chilometro sia Argentin che Lemond.

Davvero un momento straordinario per Saronni, per gli azzurri, per noi tutti quel pomeriggio a Goodwood. Con tanta commozione addosso pensando a Carletto Chiappano che non c'era più e al quale Saronni dedicava il trionfo. Eravamo in parecchi quella domenica nel Sussex, ad avere gli occhi lucidi mentre Saronni veniva abbracciato da tutti, rispondeva alle prime domande di Adriano De Zani ai microfoni della tivù e poi vestiva quella gloriosa maglia con i colori dell'arcobaleno. La Nazionale di Martini era quella che oltre a Saronni e Moser comprendeva anche Gavazzi, campione d'Italia, Baronchelli, Chinetti, Masciarelli, Ceruti, Amadori, il giovane Argentin, Contini, Leali e Torelli.

E quella maglia iridata rappresentò per Saronni l'avvio d'un periodo magico e irripetibile di carriera. Come fosse diventato un novello Merckx. Con le insegne di

campione del mondo, si aggiudicò in autunno il Giro di Lombardia in capo a un'altra magica e spettacolare volata in riva al lago di Como, irresistibile per tutti anche in quell'occasione, uno di quegli sprint tipici del campione, già segnati ai 100 metri, Saronni nettamente primo, il povero Pascal Jules (sarebbe poi morto giovane in un incidente stradale) che invano tenta l'impossibile rimonta, mentre il rivale di sempre, Francesco Moser è terzo, sconfitto da lontano, e Hinault addirittura aveva abbandonato per strada, stanco e deluso.

Giro di Lombardia in maglia iridata, come Binda, come Simpson, come Merckx e Gimondi. Ma anche Milano-Sanremo in maglia iridata per il Beppe. La colse nella successiva primavera, quella dell'83, quel frutto che stava diventando proibito, la Sanremo che gli era già sfuggita da ragazzino, tre volte consecutive secondo per una questione di centimetri, nel '78 e '79 dietro a De Vlaeminck, nell'80 alle spalle di Gavazzi. Dopo averla animata nel '77 quando la vinse Raas e lui ancora non aveva compiuto vent'anni.

Vinse la Sanremo '83, Saronni, attaccando sul Poggio e anticipando con tempismo e grande sorpresa personaggi come Raas e Bontempi, nel timore che potessero beffarlo ancora una volta in volata.

Poi, ecco il Giro d'Italia, la sfida autarchica contro Visentini e i nostri, sempre nell'83, sempre in maglia iridata, un successo faticato nelle giornate finali ma comunque atteso. Lombardia, Sanremo e Giro con la maglia di campione del mondo. Quanti se lo sono permessi nella storia del ciclismo? Pochissimi, i più grandi.

Ma forse chissà, per vincere quel Giro pescò nelle preziose riserve d'un delicato e brillantissimo motore. E lo mandò fuori giri. Quando vinse quel suo secondo Giro d'Italia, Saronni non aveva ancora compiuto i ventisei anni. E di certo non si rendeva conto che stava per iniziare un assurdo e precoce declino atletico. Chissà cosa accadde realmente al campione, l'ultimo e fra i più grandi «enfant prodige» d'un intero secolo di storia ciclistica e forse più. Lui che a diciannove anni e mezzo debuttò tra i professionisti, a venti sfiorò Sanremo e Mondiale, a ventun anni e otto mesi vinse il suo primo Giro d'Italia, come mai uscì così presto di scena?

Mistero fitto. Forse lui solo potrebbe dirlo, forse neppure lui si è reso chiaramente conto di quanto accaduto. La morte di Chiappano, già l'abbiamo detto, gli tolse dal fianco una guida sicura, una fantastica persona. La rinascita di Moser, con i suoi record dell'84, la Sanremo e il Giro, gli crearono più problemi del previsto, perché la rivalità fra i due era davvero feroce, pesante, intensissima, più di quanto si osasse scrivere in quei giorni felici sui giornali, più di quel che appariva in tivù.

Di certo, alla stregua di quel che visse una ventina d'anni prima anche Ercole Baldini, non esiste mai un solo motivo alla base d'un simile declino improvviso e pesante come quello di Saronni. Purtroppo un amaro cocktail di accadimenti e di concause. Niente da aggiungere.

Se non che restano nel personale albo d'oro di Beppe una serie di successi straordinari e fantastici, idealmente capeggiati da quella impareggiabile stoccata sulla collina di Goodwood, quasi 200 vittorie con una media stagionale impressionante e ravvicinate in un ciclismo differente dall'attuale, quando si correva meno di adesso, 29 vittorie nel '79, 30 successi nell'80, 24 nell'81, 34 nell'82. E corse di prestigio in linea e di più giorni, dal Giro di Romandia alla Tirreno-Adriatico, dal Giro di

Svizzera al Midi Libre, dalla Freccia Vallone al Campionato di Zurigo, al termine d'un memorabile duello con Moser e ben 24 tappe del Giro compresa la Cuneo-Pinerolo, la tappa dei cinque colli e della leggenda di Coppi, riproposta nell'82 e che il Beppe colse allo sprint staccando Moser e bat-tendo fra gli altri in volata anche Bernard Hinault in maglia rosa.



Monséré, giovane campione travolto da un pirata

C'è una foto tragica e inquietante che meglio di ogni altra immagine descrive quell'assurda tragedia. Jean Pierre Monséré steso a terra sull'asfalto di una strada di campagna. Immobile, come stesse dormendo. Il braccio destro piegato sul torace, il sinistro allungato sull'asfalto.

C'è un uomo chinato su di lui, quasi terrorizzato, ma non può far altro che guardarlo. Un metro più in là, Roger De Vlaeminck, amico di Jean Pierre e già campione, tiene la bici per mano, guarda lontano e impreca.

C'è altra gente attorno al corpo del povero Jean Pierre. De Vlaeminck guarda lontano all'indirizzo d'un automobilista che ha investito in pieno il campione del mondo e non si è fermato.

Erano le idi di marzo del 1971.

Nella campagna fiamminga, a Retien en Campine, si stava correndo l'ennesima kermesse, che aveva fra le vedette proprio lui, il giovane campione del mondo, ventidue anni, un talento straordinario. C'era chi sussurrava che di lì a breve Monséré avrebbe dato fastidio anche a Merckx. E Roger De Vlaeminck vedeva in Jean Pierre una sorta di giovane alleato proprio per mettere in crisi Eddy.

Si assomigliavano parecchio, Monséré e De Vlaeminck. Stessa voglia di vivere e di divertirsi, stessa propensione, almeno all'apparenza, a ironizzare sulle cose serie della vita. Ed un talento smisurato.

Jean Pierre stava preparando l'assalto alla Sanremo in maglia iridata. S'era allenato con grandissima intensità, lontano da occhi indiscreti, ore e ore in sella, a dispetto del freddo fiammingo, lavoro accurato e approfondito dietro moto e dietro auto. Sedute di 300 km. Con un solo obiettivo nella mente, Battere Merckx nel gran finale della classicissima, fra Capo Berta e il Poggio, magari giocando d'anticipo, prima che entrasse in azione lui, sua maestà Eddy.

Poi, partecipò a quella kermesse, per intascare un po' di quattrini e far ritmo, per rifinire, come si dice in quei casi, la preparazione.

L'auto di quel pirata della strada travolse inespugnabilmente il giovane campione, dopo aver dribblato le staffette e la polizia che intimava a tutti di fermarsi. Uno scontro frontale e mortale. Pazzesco.

Jean Pierre era nato a Roeselare, nelle terre fiamminghe che vanno verso il Mare

del Nord, non lontano da Bruges, da Ostenda, anche dal pavé della Roubaix. Adesso in quel borgo c'è un museo dedicato al popolare sport della bicicletta, con foto toccanti di Jean Pierre, l'idolo di tutti, con una serie di immagini e di oggetti che racchiudono decenni e decenni di storia del ciclismo, soprattutto belga, sport da sempre amatissimo dalla gente in quelle contrade. Quel museo è curato da Freddy Maertens, due volte campione del mondo e sempre beffando gli italiani, prima Moser e poi Saronni. Maertens, altro grande amico di Jean Pierre. Come De Vlaeminck.

Aveva tre anni in meno di Merckx, Monséré, e ancora nessuno aveva saputo definirlo bene come campione. Possedeva dal punto di vista fisico le caratteristiche giuste per dominare la scena su tutti i traguardi, le grandi classiche e le gare a tappe. Lui intanto già aveva lasciato il segno con una serie di imprese che suscitarono rispetto e ammirazione.

A ventun anni, al debutto tra i professionisti vinse infatti il Giro di Lombardia, nel '69, la stagione del clamoroso caso di doping al Giro d'Italia di Eddy Merckx. La stagione del trionfo del campionesimo belga al Tour de France.

Monséré nel '69 era ancora dilettante e arrivò secondo al Mondiale di Brno, alle spalle del danese Mortensen.

Poi, sul finire dell'annata passò tra i professionisti e clamorosamente, inaspettatamente, vinse il Giro di Lombardia. Una sfida spettacolare e incertissima che Gianni Motta e Michele Dancelli caratterizzarono con un attacco da lontano che entusiasmò la gente. Erano già solitari al comando a metà gara, sul colle Balisio.

Affrontarono la Val d'Intelvi con 5' di vantaggio. E naufragarono maledettamente nel gran finale, alle porte della città di Como, sul San Fermo.

In prima fila si ritrovarono nove corridori. Tutti stranieri tranne Bitossi. Per un soffio Gimondi fallì l'aggancio ai primi.

Van Springel tentò la stoccata in contropiede prima dell'ingresso in pista allo stadio Sinigaglia. Bitossi parò quel colpo, entrò per primo in pista, attaccò da lontano quello sprint e venne rimontato a pochi metri dal traguardo dall'olandese Karstens e dal giovane Monséré.

Vinse Karstens l'incerta volata, ma pochi giorni dopo le analisi dell'urina modificarono quel verdetto. Positivo al controllo antidoping. Gli sarebbe poi accaduto anche alla Tours-Versailles in favore di Moser.

Il successo al Giro di Lombardia toccò dunque a Jean Pierre Monséré, il quale confermò, la stagione successiva, di non aver usurpato la vittoria nella prestigiosa classica di chiusura del ciclismo mondiale. Ancora troppo giovane nel '70 per Giro e Tour, ecco la stoccata al Mondiale britannico di Leicester. Una sfida a tinte forti, illustrata dalla presenza di tanti personaggi di primo piano al proscenio.

Fra i primi ad attaccare ci sono Adorni e Van Springel, protagonisti della sfida iridata due anni prima a Imola. Ma anche Gimondi e Merckx, Motta e Dancelli fanno parte del drappello di testa, ancora lontano dal traguardo. Al comando c'è anche il giovane Monséré, che se ne sta piuttosto guardingo perché gli avversari italiani sono in parecchi e perché lui corre pure all'ombra di Merckx, compagno di squadra in Nazionale ma anche avversario.

E quando gli attaccanti vengono ripresi, è Gimondi che rilancia l'azione con grande tempismo, eliminando almeno per un giorno l'acerrimo rivale Eddy Merckx. Gimondi

viene ripreso dal francese Vasseur, da Mons  r  , Mortensen, West e Rouxel. Sei uomini al comando, niente da fare questa volta per Merckx e gli altri inseguitori.

Gimondi, scaltro ed esperto il giusto, sa che Mons  r   non va troppo d'accordo con Merckx e cerca di addolcirlo. Mentre    in fuga gli propone per la stagione successiva di entrare a far parte della sua squadra, di trasferirsi in Italia. Offrendogli un lauto contratto.

Mons  r   non replica. E quando Gimondi, per evitare rischi, sorprende tutti con una stoccata nel finale,    proprio lui, il giovane Jean Pierre, a rincorrerlo. Lo riprende, riparte ai 500 metri, con una volata lunga e irresistibile,    campione del mondo.

Poi, rientrato in Belgio, dir   ai giornalisti che Gimondi ha anche tentato di «comprarlo».

Con la maglia iridata addosso, Mons  r   vinse subito nell'avvio del '71, la stagione attesa della sua grande conferma. Vinse il Giro dell'Andalusia in febbraio. Era pronto a sfidare Merckx sulle strade magiche della Sanremo. Eddy ne aveva gi   vinte tre.

Ma quella Sanremo Jean Pierre non riusc   a correrla. La rvinse Eddy per la quarta delle sue sette volte. E il giorno dopo port   i fiori del trionfo sulla tomba del giovane rivale.

Il ciclismo scrive purtroppo a volte storie tragiche e agghiaccianti. In Belgio forse pi   che da altre parti. Pensate che Jean Pierre Mons  r  , quando mor   cos   tragicamente, era gi   pap   del piccolo Giovanni, di soli tre anni. E quando stava per compiere sette anni Giovanni venne falciato da un'auto mentre pedalava allegramente in bicicletta fra le vie di Rumbeke, nelle Fiandre occidentali. La stessa fine tragica e assurda dell'amato pap   che pi   non aveva al fianco.

E torna alla mente, fra brividi inquietanti, quell'altra disavventura patita da un altro campione del mondo belga, vale a dire Benoni Beheyte. Vinse il titolo iridato a Renaix, nel '63, sulle strade di casa, «tradendo» il suo capitano Van Looy. Anzich   condurgli la volata, come s'era pattuito alla vigilia, gioc   in proprio le sue carte e da gregario vinse il campionato del mondo.

Ma Van Looy, despota assoluto delle classiche, gli fece pagare caro quell'affronto. Gli correva contro e non gli concedeva spazio. Finch   Beheyte, a ventisei anni, fu quasi costretto a smettere di correre.

Si mise a fare il poliziotto. E mentre si esercitava con la pistola dietro casa gli part   accidentalmente un colpo che fer   mortalmente il suo piccolo ragazzo. Una tragedia. Il figlio mor  , Beheyte tent   invano il suicidio. Lo fermarono in tempo. Oggi cerca di sopravvivere a se stesso ancora e sempre col ciclismo, fra gli organizzatori di alcune classiche fiamminghe.



Argentin, l'Oro in Colorado

Un capolavoro per due, Moreno Argentin e Alfredo Martini. Mondiale in Colorado nell'estate '86, Mondiale che gli italiani videro in tivù dopo cena, con grande audience, per via del fuso orario. Una superiorità schiacciante quella di Argentin, quasi a togliere emozione e incertezza alla sfida, tale appariva la sua sicurezza e la sua freddezza in quel gran finale, la potenza e l'abilità d'un grandissimo protagonista delle classiche.

Per noi il più grande del secolo in quanto a vittorie di un giorno, segnatamente in terra belga, come dire la culla del ciclismo. Argentin principe di Liegi, Argentin re del Belgio.

Ma il Mondiale in Colorado è quello del capolavoro tattico del grande ct Alfredo Martini, il quale si adeguò al momento storico che stava vivendo il nostro ciclismo e allestì una Nazionale che contava su addirittura ben cinque capitani. E che capitani, che corridori in possesso di carisma e di talento!

C'erano ancora Moser e Saronni, capi storici del nostro movimento, che non si rassegnavano ad abdicare, avevano duellato alla grande al Giro d'Italia, battuti però entrambi da Roberto Visentini, davvero il più completo, un purosangue eccellente, fra montagne e crono. Anche lui meritava più che mai la maglia azzurra. E poi c'era l'enigmatico Gibi Baronchelli, il quale stava vivendo una seconda giovinezza, rendendosi protagonista d'un fatto inconsueto. Corse il Giro con Moser, poi andò con Saronni. Nel corso della stessa stagione.

E infine Moreno Argentin, forte e concentrato. Sì, cinque capitani, davvero tanti per interpretare al meglio una gara non facile a casa di Greg Lemond, che aveva appena vinto il Tour de France strappandolo all'amico e nemico Bernard Hinault, il quale stava addirittura chiudendo la carriera. C'era stato un suggestivo e spettacolare prologo quell'anno al campionato del mondo negli States. Una gara a tappe fra le più spettacolari fra quelle vissute in tanti anni di grande ciclismo.. La Coors Classic o Giro del Colorado, che avrebbe potuto e dovuto aprire davvero grandi e nuovi orizzonti al ciclismo più classico. Peccato che organizzatori sprovveduti non abbiamo avuto genialità e fantasia nel proseguire quel lavoro.

Si partiva da San Francisco per quella sfida, con un classico cronoprologo nel cuore di una delle città più belle del mondo, poi avvio in California, una kermesse a Reno, piccola Las Vegas, un trasferimento per attraversare il deserto del Nevada, il gran finale in Colorado. Argentin e Saronni affrontarono quella sfida col chiaro scopo

di preparare il Mondiale, lontano da polemiche e bisticci, con massima concentrazione, Sì, una gara a tappe quanto mai spettacolare e suggestiva, che ci fa tornare alla mente un collega che la seguì al nostro fianco, con entusiasmo e buonumore, un piacevolissimo amico, Ermanno Mioli, il quale cinque anni dopo perse assurdamente la in un incidente stradale al seguito del Giro di Puglia.

La Coors Classic la vinse Bernard Hinault all'ultima recita. Hinault che al Mondiale abbandonò clamorosamente il campo, come già a Goodwood quando vinse Saronni.

Il campionato del mondo di Colorado Springs venne deciso da un assalto portato da gente di prima qualità, al dodicesimo dei diciassette giri in programma su un tracciato impegnativo ma non troppo, comunque spettacolare.

C'è Argentin, in prima fila, ci sono anche Fignon, Mottet, De Rooy, Golz e Da Silva. Allo scoperto con quella gente, Argentin è un po' solo e allora giustamente il ct Martini si preoccupa. Anche perché si ricorda com'era andata in una delle peggiori giornate della sua storia di ct, tre anni prima ad Altenrhein. Argentin in Svizzera quel giorno era in fuga con Greg Lemond e i migliori del momento, ma si arrese all'improvviso in salita, prima del previsto, andando clamorosamente alla deriva.

Martini si preoccupa, affianca i fuggitivi con l'ammiraglia della Nazionale e chiede a Moreno come sta, cosa deve dire agli altri leader azzurri ancora in gruppo.

«Vado fortissimo», lo tranquillizza Argentin «non è più come tre anni fa in Svizzera. Gli avversari non mi fanno paura, controllo la situazione con sicurezza, nessun problema.»

Allora Martini aspetta il gruppo e parla con Moser: «Francesco, bloccate ogni rincorsa, non deve più scappare nessuno. Moreno in fuga sta benissimo e si sente di farcela. Massima fiducia in lui, perché sta andando decisamente forte».

S'era capito anche in allenamento nei giorni di vigilia che Argentin stava pedalando a ritmi altissimi. Le ultime sgroppate della Nazionale venivano sempre seguite con la massima attenzione dal ct Martini, perché in quelle occasioni si poteva capire come realmente stavano i singoli leader o presunti tali.

Martini mi aveva invitato a seguire con lui un allenamento piuttosto lungo, e per l'occasione Argentin, con alcune splendide progressioni in salita, aveva fatto capire anche agli altri capitani azzurri come stavano le cose. Pedalava con una facilità straordinaria. Sembrava quasi non facesse fatica a spingere il grosso rapporto.

In quella situazione Martini non ha avuto difficoltà ad assegnare a ognuno compiti e ruoli. E Argentin sul più bello non ha tradito le attese, è salito in cattedra. Attacco importante di Mottet alla penultima tornata. È lui il rivale più temibile, l'avversario da battere. Lo seguono con prontezza il tedesco Golz e lo svedese Brykt. Due corridori che fanno «corsa parallela» con Argentin. Sono amici, in campo internazionale spesso corrono in perfetta sintonia con l'azzurro. Rudy Altig, ct tedesco, s'accorge che il suo protetto Golz dà l'impressione d'essere un alleato di Argentin e s'infuria. Teme che possa mettersi al servizio dell'italiano nel gran finale, contro Mottet e gli altri. Ma non è necessario, non ha bisogno di alleati, Argentin. È già troppo forte per l'occasione. Piomba su Mottet, Golz e Brykt e dopo pochi istanti rilancia addirittura l'azione.

Una progressione notevole, splendido Argentin. Soltanto il francese Mottet,

seppure a fatica, torna sotto. Restano in due, è un finale classico, un italiano e un francese, come sei anni prima a Sallanches, Hinault contro Baronchelli. C'è una breve salitella a ridosso del traguardo e Argentin attacca ancora. Vuole arrivare solo, sarebbe fantastico. Ma non ha fatto i conti con la grinta e la tenacia di Charly Mottet. Il francese, faticando il giusto, in discesa lo riprende. Finirà allo sprint.

In quei casi, l'attaccante che manda a vuoto il colpo decisivo potrebbe ancora pagare in volata, se non altro sul piano psicologico, la mossa errata. Ma Argentin sta andando troppo forte, e lo sprint, specie quello ristretto, di pochi corridori, è sempre stato un suo punto forte.

Come dire che la volata a due che assegna il titolo mondiale appare scontata fin dalla fase di preparazione. Moreno Argentin scatta deciso in progressione, sembra non guardare neppure in faccia l'avversario, alza le braccia al cielo ed è campione del mondo, fra gli applausi degli americani.

Campione del mondo, come si trattasse della ciliegina sulla torta delle grandi classiche, i trofei d'un protagonista straordinario, soprattutto in terra belga. Quattro volte la Liegi-Bastogne-Liegi, la più ostica per noi per una vita, che non l'abbiamo mai vinta neanche nell'epoca più bella. Tre consecutive, una, quanto mai rocambolesca, contro Roche e Criquelion, la quarta battendo anche uno scatenato Indurain. Poi, tre volte la Freccia Vallone, altra classica belga che viene invece considerata nel tempo la più amata dagli italiani. Ma non basta: anche il Giro delle Fiandre in maglia tricolore, come fosse Fiorenzo Magni. Quel Giro delle Fiandre che fallirono più o meno clamorosamente Gimondi, Moser e Saronni.

Argentin lo vinse attaccando da lontano, prima del Muro di Grammont, trascinandosi nella scia il belga Dhaenens per batterlo agevolmente in volata proprio come Mottet in Colorado. Sembrava avesse sconfitto un corridore di seconda schiera e invece Dhaenens, pochi mesi dopo, nell'estate '90, divenne campione del mondo in Giappone. Povero Rudy, perse la vita in un banale incidente d'auto quando aveva da poco smesso di correre, mentre si recava a commentare in tivù il Giro delle Fiandre.

Vinse anche il Giro di Lombardia, Argentin, quando si arrivò in piazza Duomo a Milano. Perse d'un soffio, invece, il Mondiale nella stagione successiva a quella del trionfo in Colorado. Lo perse a Villach, anticipato d'un soffio nel finale da Stephen Roche. E perse in maniera beffarda e assurda la Sanremo nel '92, una sconfitta che mette addosso rabbia e disappunto ancora oggi.

Argentin stava andando a mille in quei giorni, l'aveva appena dimostrato alla Tirreno-Adriatico. Sul Poggio ecco puntuale la stoccata decisiva.

Sembra fatta, è il più forte, è solo al comando. Ma d'improvviso in quella maledetta picchiata sulla città, Argentin appare più prudente del previsto, non rischia nulla, frena con eccessiva fretta a ogni tornante. Ha avuto qualche problema in discesa di recente con la bicicletta e si vede. Sanremo però è lì, poco lontano. È stato pure avvicinato il traguardo, non più in via Roma bensì all'ingresso in città, in corso Cavallotti. Sono le ultime curve della discesa, si avvicinano le moto che anticipano i primi inseguitori. E fra le moto gli piomba addosso l'irlandese Sean Kelly. Argentin sembra paralizzato, bloccato. E ai 200 metri Kelly lo supera e lo lascia surplace.

Peccato, avrebbe completato l'opera. Ma l'impresa americana in Colorado, quella ormai appartiene a Moreno Argentin per sempre, fra storia e leggenda.



Agostinho e Ocaña, campioni dal destino segnato

Ci sono dei personaggi che sembrano aver impresso i segni del tragico destino nella tristezza del volto. Un viso triste e perplesso anche nei momenti di apparente serenità. Come lo spagnolo Luis Ocaña. Come il portoghese Joaquim Agostinho.

Due campioni che nella vita non hanno avuto fortuna. Due personaggi che nella loro esistenza, di buona sorte ne avrebbero meritata tanta di più.

Luis Ocaña scomparve in circostanze misteriose. Fu trovato morto con un colpo di pistola alla tempia. Si parlò immediatamente di suicidio. Poi vennero prese in considerazione altre ipotesi.

Aveva quarantanove anni, il tenero e simpatico Luis, viveva nel sud della Francia, a Mont de Marsan, coltivava la terra, produceva Armagnac, aveva fallito un paio di affari importanti, aveva problemi con la moglie.

Joaquim Agostinho, invece, quando scomparve, di anni ne aveva compiuti quarantadue. Era meno celebre di Ocaña, fuori dai confini nazionali, ma come Luis doveva la sua popolarità al Tour de France. In Portogallo veniva considerato alla stregua d'un vero e proprio idolo da quando vinse per distacco sulla celeberrima montagna della Grande Boucle, l'Alpe d'Huez, la montagna tenuta a battesimo da Fausto Coppi.

Morì in bicicletta, Agostinho. In pratica nel corso d'un contrastato sprint. Dissero che a farlo cadere fu un cane che attraversò la strada. Dissero che a quell'età, passati i quaranta, non fosse più in possesso, sotto sforzo, dei riflessi necessari per disputare certe contrastate volate, contro ragazzi più giovani e scaltri.

Correva ormai soltanto fra i portoghesi, Joaquim. Correva perché in un certo senso l'avevano spinto a ricominciare i suoi tifosi. Lui in effetti già aveva smesso nell'81, ritirandosi al Tour de France. S'era reso conto, nella corsa dei suoi sogni, di non essere più competitivo ed in grado di contrastare Bernard Hinault, irresistibile non soltanto a cronometro ma anche in montagna.

Poi, due stagioni dopo il ritiro, l'avevano convinto a ricominciare, passata la quarantina. Con una veste differente. Corridore e direttore sportivo al tempo stesso, alla scoperta di nuovi talenti portoghesi.

La squadra era celebre in quelle contrade, la società ciclistica Lisboa. Lui, Agostinho, in mezzo ai ragazzi raccontava storie di Tour de France e dava l'esempio.

Raccontava di quando debuttò tra i professionisti in età abbastanza avanzata per l'esordio, a ventisei anni. E fu subito tra i protagonisti del Mondiale di Imola, nel '68, entrando nella fuga vincente al fianco di Adorni, Van Looy e gli altri. Fu tra gli ultimi ad arrendersi alle progressioni in salita di Vittorio Adorni, quel giorno realmente irresistibile per tutti.

E poi raccontava di quel trionfo italiano del quale andava molto fiero. Sul finire della stagione '69 vinse una corsa classica e leggendaria del cronometro, da affrontare a coppie, il Trofeo Baracchi, diventato celebre negli anni della leggenda di Coppi e Bartali.

Agostinho lo vinse nel '69 correndo in coppia con il belga Van Springel. E i ritagli di giornale, le classifiche ufficiali di quella sfida, lo rendevano fiero e felice. Al terzo posto in quella gara c'era infatti Eddy Merckx, in coppia col giovane italiano Davide Boifava.

E poi, quando aveva già trentasette anni, nell'estate del '79 staccò tutti fra l'incredulità generale sulla montagna sacra del Tour, l'Alpe d'Huez. Staccò anche Hinault in maglia gialla, staccò Zoetemelk. Vinse fra gli applausi dei francesi e salì sul podio a Parigi, terzo. Come l'anno prima. Alle spalle di Hinault e di Zoetemelk. Come l'estate precedente.

Poi, quella maledetta volata. Si correva sulle strade portoghesi la Vuelta Algarve, quinta tappa, verso Porto. Uno sprint convulso, una caduta grave. Era il 30 aprile '84, giorni in cui i rivali di un tempo del portoghese erano invece impegnati sulle strade della Vuelta di Spagna. C'erano anche Moser e Saronni, quelli della nuova generazione.

La prima diagnosi allarmò la gente. Frattura delle ossa del cranio per Joaquim. Morì dieci giorni dopo in ospedale. Ai solenni funerali a Lisbona parteciparono in tanti. Anche Merckx. Anche Ocaña.

Ed è proprio vero che il destino ha già scritto tutto. O quasi. Luis Ocaña morì in quegli stessi giorni di maggio, dieci anni dopo. In circostanze mai del tutto chiarite.

Un campione immenso e sfortunato, Ocaña. Il primo e unico corridore che seppe mettere in crisi Merckx nel bel mezzo del suo regno. Nessun altro in quegli anni ci riuscì. Quando venne poi sconfitto da Bernard Thevenet al Tour de France '75, Eddy in effetti stava iniziando la parabola discendente che in tempi brevissimi lo portò addirittura a chiudere la carriera, a trentatré anni non ancora compiuti.

Ma quando ci riuscì Ocaña a metterlo in crisi, Merckx stava vivendo davvero il periodo magico d'una carriera che mai nessuno nella storia del ciclismo ha saputo eguagliare. Era l'estate '71, il Tour entrava in una fase delicata e spettacolare, il viaggio sulle Alpi.

Merckx è in giallo, padrone del campo, come la stagione precedente, come due anni prima. Ma Ocaña si scatena alle prime montagne e lo mette clamorosamente in seria difficoltà. C'è con lui all'assalto anche Agostinho, ci sono Zoetemelk e Van Impe, i protagonisti dell'epoca quando si va in montagna. Ma quel giorno nessuno seppe reggere i ritmi assurdi di Ocaña. Staccò tutti, staccò soprattutto Merckx, in grave crisi. Arrivò a Orcières Merlette fra l'incredulità dei critici e della gente con 8'43" di vantaggio su Merckx. Mai visto niente di simile.

E il Tour de France fece vivere a tutti momenti da favola, suscitando entusiasmi fra

la gente. Merckx non si rassegnò alla pesante sconfitta. Attaccò ogni giorno Ocaña in maglia gialla, su tutti i terreni, anche in discesa. Fin quando sui Pirenei, nella tappa classica di Luchon, Eddy in montagna si scatena nel bel mezzo di un vero e proprio nubifragio.

Merckx nel diluvio attacca ancora, cade, riparte come un ossesso in discesa, giù dal col de Mente. Ocaña è nella sua scia. Non lo molla un attimo. Ma in una curva a sinistra, sul bagnato, non sa tenere quelle folli velocità. Urta contro un piccolo parapetto, rimbalza sulla strada, due spettatori nel tentativo di aiutarlo lo fanno cadere ancora.

Lui però si rimette in sella, in uno scenario apocalittico, tra tuoni e fulmini, una bufera d'aria e d'acqua, corridori alla deriva ed in preda al panico. Luis avverte un forte dolore alla spalla e al ginocchio ma cerca in tutti i modi di ripartire.

Ma proprio in quell'istante arrivano altri corridori in caccia a Merckx, fra questi Zoetemelk, che non ha neppure più la forza per frenare, scende nell'acquivento con i piedi a terra, per aiutarsi a dar direzione alla bici. Zoetemelk non vede Ocaña e lo centra. Luis è colpito duro dalla bici dell'olandese. Una gran botta ai reni, resta a terra, quasi svenuto.

È la fine, ambulanza, elicottero, ospedale. In maglia gialla. E Merckx va a vincere, ignaro di tutto, va a riprendersi il suo terzo Tour de France consecutivo.

Due anni dopo, estate '73, Merckx al Tour de France non c'è, ha preferito tentare e cogliere un'altra accoppiata, prima la Vuelta di Spagna e poi il Giro d'Italia. Peccato che non ci fosse in Francia, lo strepitoso Eddy. Perché nell'estate '73 Ocaña si esibì a livelli entusiasmanti, in una edizione della corsa francese forse sin troppo ricca di montagne.

Ocaña in assenza di Merckx si scatenò, come dovesse ogni giorno staccare anche l'ombra di Eddy, nel ricordo di quella maledetta caduta scendendo da quel monte sui Pirenei. Stravinse il Tour, lo spagnolo, infliggendo distacchi impietosi ai suoi rivali. Un quarto d'ora a Thevenet, l'idolo dei francesi, che poi due anni dopo avrebbe sconfitto Merckx. E 17' al grande scalatore iberico Fuente. E 23' a Zoetemelk, 24' a Van Impe.

Distacchi d'altri tempi, quelli che infliggevano ai rivali Coppi e Bartali, ma in un altro ciclismo, con altre biciclette e altre strade. Jacques Goddet, patron del Tour, scrisse in quei giorni sull'*Equipe* che quell'Ocaña avrebbe sconfitto anche Merckx. E probabile, ma il destino aveva previsto altri scenari.

Luis Ocaña comunque vinse parecchio nella sua breve vita, oltre al Tour de France anche la Vuelta di Spagna. E il G.P. delle Nazioni. E gare a tappe minori ma comunque ostiche come Delfinato e Midi Libre, Paesi Baschi e Catalogna, forte in montagna, quasi sempre irresistibile a cronometro. Ma aveva il destino segnato. Quando già era sceso di sella, conclusa la carriera, rischiò la vita in un assurdo incidente d'auto proprio al Tour de France, nell'estate '79, nella giornata di riposo in montagna, quando gli organizzatori allestirono una sorta di sfida con vetture fuori strada sullo sterrato e fra la gente del seguito. Luis al Tour non rinunciava mai, lo seguiva come radio e telecronista. Sino a quel misterioso epilogo nei giorni di maggio del '94. Un colpo di pistola a porre fine per sempre a un'esistenza spesso tragica e sfortunata, ad una vita troppo breve nella felicità per il simpatico e generoso Luis.



Bugno, son finiti gli anni bui

Gli anni bui, stagioni assolute di grandi magre per il ciclismo italiano, sparirono all'improvviso e tornò la luce. L'evento accadde alla Sanremo 1990, classicissima più che mai spettacolare e avvincente per tutti. Il nostro ciclismo era davvero reduce da una serie di sconfitte intense su tutti i fronti e che suscitavano perplessità fra la gente.

Pesante il declino e poi l'abbandono di Moser e Saronni. Lampi troppo veloci quelli di Argentin nelle classiche, per non parlare del Mondiale di Fondriest a Renaix. E gli stranieri dominavano la scena con implacabile continuità, nella seconda metà degli anni Ottanta. Nomi noti, personaggi di spicco, Fignon e Lemond, Kelly e Roche, Bernard e Mottet, l'americano Hampsten e l'olandese Breukink. E tanti altri ancora, un elenco purtroppo infinito.

Sino a quel pomeriggio di metà marzo verso Sanremo, nella primavera del 1990, una sfida persino un po' folle, frenetica e assurda. Sospinti dal vento i protagonisti della sfida stavano per realizzare una media record che mette i brividi addosso a tutti quelli che sanno cosa significhi pedalare in sella a una bicicletta: quasi 300 chilometri ai 46 all'ora. Pazzesco! E a quelle velocità c'è gente che va già fuori gioco prima ancora di scalare l'ormai dolce erta del Turchino, fra cadute e rincorse. Personaggi come Lemond, Fignon, Chiappucci, Indurain, Delgado e Bontempi.

Argentin e Fondriest, gli ex iridati della nostra pattuglia, a quel punto diventano i favoriti d'obbligo nel clan Italia. Ma d'improvviso sale in cattedra lui, Gianni Bugno. Bagliori della sua classe già s'erano visti in ripetute occasioni, in quello scorcio di anni Ottanta. Quando vinse il Giro dell'Appennino al debutto tra i professionisti, battendo in volata un campione come Francesco Moser. Quando staccò tutti nella tappa del Giro che si concludeva a Prato dopo una serie di salite arcigne. Quando vinse una tappa frenetica sulle strade del Tour de France.

Ma è alla Sanremo '90 che Gianni Bugno salì in cattedra, portandosi con sé tutto il nostro ciclismo, pronto a rinascere con entusiasmo e passione.

Bugno attacca dopo il Berta, all'uscita da Imperia, all'inseguimento del siciliano Canzonieri. Gli avversari gli concedono spazio, perché non s'aspettavano quella mossa così audace. In mancanza di fantasia e senso della strategia da parte di tutti, passato Capo Berta era logico pensare che soltanto la Cipressa potesse scremare il gruppo ancora folto, nonostante la resa di tanti protagonisti prima del Turchino. Ma Bugno va, spinge con profitto il grosso rapporto, sorretto da uno stile impeccabile e

splendido. Sembra quasi che non faccia fatica, tanto è composta la sua azione. Fanno invece fatica gli avversari a reggere quei ritmi. Si arrende Canzonieri sulla Cipressa e dal gruppo, anche se la velocità aumenta col passare dei chilometri, nessuno riesce ad avvistare il solitario battistrada. Bugno insiste, tutto solo, fra l'entusiasmo della gente. Ecco il Poggio.

Bugno va, in salita come prima in pianura, con quel rapporto che per tanti è un macigno ma non per lui.

Picchiata su Sanremo. Bugno non molla, anche se il tedesco Rolf Golz, temibile cliente per le classiche, si avvicina pericolosamente. Bugno insiste, ha anche dalla sua la fortuna, perché il traguardo è stato avvicinato al Poggio, per questioni di traffico.

Non è più teso in via Roma, come ai tempi gloriosi, bensì in corso Cavallotti, all'ingresso in città. Per fortuna si tratta d'una modifica temporanea, perché è troppo classico e storico quel traguardo in via Roma per la Sanremo.

Bugno ha ancora un vantaggio minimo all'ingresso del rettilineo finale. È una questione di qualche centinaio di metri. Il tedesco Rolf Golz è laggiù in fondo al rettilineo. Ma ormai non è più in discussione il risultato, ha tutto il tempo, Gianni, di alzare le braccia al cielo e di celebrare un trionfo che apre la scena a nuovi spettacolari e clamorosi successi.

Moreno Argentin in maglia tricolore centra dopo una quindicina di giorni il Giro delle Fiandre, che non vincevamo più da 23 anni. Poi replica alla Freccia Vallone.

Vinciamo addirittura e inaspettatamente la Vuelta di Spagna, in quella tarda primavera del '90, grazie a Marco Giovannetti, in possesso di straordinario fiuto nell'entrare nelle fughe vincenti. Giovannetti anticipa così il favorito di tutti in Spagna, Pedro Delgado, e poi regge agli ultimi suoi assalti sia a cronometro che sulle montagne finali.

È una vittoria importante quella di Giovannetti perché, fra l'altro, fra i battuti c'è un personaggio che il grande pubblico ancora non conosce e chiude la corsa a tappe spagnola soltanto al settimo posto, a 6'22" dal vincitore toscano. Si chiama Miguel Indurain.

Ma è al Giro d'Italia in quella felice stagione '90, che Gianni Bugno si conferma ed entra nella storia del ciclismo. Bugno veste la maglia rosa sul primo traguardo di giornata,

in terra di Puglia, in capo alla breve crono di Bari, di appena 13 Km qualcosa in più di un prologo. E quella insegna di leader non la toglie più. Sino al traguardo finale di Milano, Un'impresa che appartiene ai grandissimi. Pensate, in un secolo di sfide ci riuscirono soltanto Girardengo e Binda a restare al comando dal primo all'ultimo giorno quando ancora non era stata inventata la maglia rosa, e poi Eddy Merckx nel '73.. Prima di Gianni Bugno. Tanto per caratterizzare l'impresa.

Era stato straordinario Gianni Bugno al Giro d'Italia '90. In quella crono, sempre con quel suo ineffabile e splendido stile, sa far meglio d'uno specialista eccellente come il francese Thierry Marie, vincitore di prologhi al Tour de France. Gli rifila l'inezia di 3". Gliene dà 9" ad un altro specialista di crono, più lunghe, il polacco Piasecki, avversario eccellente, Neppure in montagna ha avversari Gianni Bugno. Vince anche allo sprint sui diretti rivali di classifica la tappa di Vallombrosa. A Cuneo viene battuto di un soffio nella lunga crono di ben 68 km da Luca Gelfi. La

sua maglia rosa però non è in pericolo.

Potrebbe vincere alla grande anche sul Pordoi, traguardo leggendario di tappa, ma complice un salto di catena più o meno accidentale, concede la gloria di giornata a Charly Mottet, il francese, suo grande rivale del momento, Sembrava quasi che Gianni avesse voluto dargli un contentino. É troppo forte, toglie addirittura emozioni alla sfida, Per fortuna al Giro non ci si annoia, C'è ancora patron Vincenzo Torriani, vulcanico e geniale a bordo dell'ammiraglia. Lo affianca Francesco Moser, prezioso consigliere tecnico. Veste la maglia verde degli scalatori quello che poi diventerà il rivale di Bugno, vale a dire Claudio Chiappucci. Verrà la sua ora al Tour de France dopo un paio di mesi.

E c'è Leonardo Sierra, un venezuelano a dar spettacolo in montagna, mentre allo sprint ci pensa Mario Cipollini, nostro giovane e possente velocista di eccelso talento. Aveva vinto per la prima volta al Giro la stagione precedente a Mira. Replica in maglia ciclamino di leader della classifica a punti nel '90, cogliendo un centro importante prima a Udine e poi nel cuore di Milano, sull'ultimo traguardo.

Sì, un grande Giro d'Italia, un grande Bugno. Che saprà poi realizzare anche un altro record, fallito nel tempo da tutti i campioni italiani, da Binda a Guerra, da Coppi a Bartali, da Gimondi ad Adorni, da Moser e Saronni. E cioè quello di vincere per ben due anni consecutivi, nel '91 e nel '92 il campionato del mondo. Prima a Stoccarda e poi a Benidorm.

Così gli appassionati di ciclismo, in quel frenetico avvio degli anni Novanta tornarono a sognare su tutti i traguardi, con rinnovato e ritrovato entusiasmo. Aspettando Pantani.

la tragedia



Casartelli, l'assurda fine sui Pirenei

Quell'immagine non verrà mai più cancellata dalla nostra memoria, di noi che eravamo lassù, quel triste giorno di luglio. Lassù sui Pirenei. L'immagine di quel povero ragazzo, Fabio Casartelli, nel momento in cui stava perdendo la vita, steso a terra e rannicchiato su di un fianco, quasi in posizione fetale, le ginocchia piegate, il capo reclinato, gli occhi chiusi e dalla testa un rivolo di sangue che scendeva sull'asfalto in forte pendenza. E quella chiazza che s'ingrossava, attimo dopo attimo, mentre invano gli venivano prestati i primi soccorsi.

Eravamo nella discesa dal col du Portet d'Aspet, al km 34 della tappa del Tour de France con traguardo a Cauterets. Era il 18 luglio '95. Emblematico anche il giorno. Il 18 luglio al Tour de France si celebrava un tempo la nascita di Gino Bartali. Nel 1914.

Fabio cade in quella ripida discesa nella fase iniziale d'una tappa tanto attesa e che sta per decollare. Il giorno precedente c'era stata una giornata di riposo in quei borghi antichi. Trascorsa dal Tour a celebrare il successo di Marco Pantani a Guzet Neige, ai piedi dei Pirenei. Il secondo centro di Pantani dopo quello straordinario all'Alpe d'Huez. I primi trionfi del Pirata sulle montagne del Tour.

Dopo il riposo, la tappa di Cauterets è parecchio impegnativa. C'è Indurain in maglia gialla, praticamente inattaccabile, e il gruppo all'improvviso aumenta l'andatura in quella discesa dal Portet d'Aspet, anche a causa delle caratteristiche della strada, stretta e ripida. E d'improvviso Radio Tour annuncia la caduta con la voce preoccupata del collega e amico Philippe Bouvet: «Chute, chute».

Ma nessuno pensa al peggio, tutti annotano come cenni di cronaca una caduta fra le tante. E non è il solo a finire a terra, il povero Fabio. C'è chi va addirittura nella scarpata sottostante, come il francese Dante Rezze. Senza conseguenze. Vanno a terra anche il nostro Perini, il belga Museeuw, l'olandese Breukink, il tedesco Baldinger.

Nessuno pensa al peggio, al dramma che sta per vivere il povero Fabio. Ma ci vuol poco a rendersi conto con quelle prime immagini, che è lui, Casartelli, il più grave in quel manipolo di corridori finiti sull'asfalto. Ha picchiato la testa contro una sorta di grosso paracarro in pietra che nell'antica strada di montagna serviva da rudimentale guard rail.

Ce n'erano parecchie di quelle grosse pietre, quasi a delimitare il cammino, come si usava in tempi antichi.

Non indossava il casco, Fabio. Non era il solo.

Gli prestarono cure immediate, fecero di tutto, quelli del Tour de France, capeggiati dal dottor Gerard Porte, per strapparli alla morte che aveva cominciato a ghermirli mentre era steso a terra in quella posizione inquietante. Il medico si rese conto che la situazione era disperata, però il cuore di Fabio batteva ancora, non bisognava perder tempo.

Lo fecero salire con cura e con tempismo sull'elicottero che prese la direzione di Tarbes, vicino a Lourdes, ai piedi di quelle montagne. Un quarto d'ora scarso di volo, nel corso del quale però il cuore di Casartelli si fermò per ben tre volte. Perdeva molto sangue, il trauma cranico era devastante. Una flebile speranza i medici la legarono alle trasfusioni continue, ben nove litri di sangue, ai massaggi cardiaci che lo tenevano disperatamente in vita. Sino alle 14, sino al termine di quella inutile e frenetica lotta.

Addio povero e dolce Fabio. Come è stato ingrato con lui il destino. Casartelli stava concludendo il Tour de France in maniera abbastanza anonima e con un solo desiderio nella mente. Tornare a casa ad abbracciare il piccolo Marco, nato da un paio di mesi e che ora gli somiglia tanto. Marco come Pantani. E come se quel destino amaro fosse già scritto. Fabio Casartelli era salito alla ribalta tre anni prima di quel tragico incidente. Aveva vinto l'Oro olimpico nella prova su strada ai Giochi di Barcellona '92, l'ultima olimpiade dedicata nel ciclismo ai dilettanti. Era stato protagonista d'una gara d'attacco quanto mai spettacolare e irresistibile per tutti, nel caldo torrido di quel pomeriggio spagnolo. Il capitano della Nazionale azzurra ai Giochi di Barcellona era Davide Rebellin, ma Casartelli aveva saputo anticipare anche lui con tempismo e lucidità, assieme all'olandese Erik Dekker e al lettone Danis Ozols. Un terzetto all'attacco, vana la reazione di belgi e francesi, svizzeri e tedeschi, annunciati tra i favoriti di quell'importante sfida. Sul traguardo non c'era neppure stata volata fra i tre, troppo forte Casartelli, il quale con quell'ultima progressione mise in fila i due avversari in maniera netta, fra gli applausi della gente e l'entusiasmo del clan Italia.

Era il secondo oro della nostra pattuglia di ciclisti dopo quello di Giovanni Lombardi su pista. Casartelli, Dekker e Ozols finirono il giorno dopo su tutti i giornali per quel simpatico vezzo di alzare tutti e tre le mani sul traguardo. Come se fosse comunque preziosa anche la medaglia d'argento e quella di bronzo, come esige lo spirito olimpico.

E senza sapere che fra i tre sarebbe poi diventato ancor più celebre il quarto classificato, il tedesco Erik Zabel, che a 35" vinse la volata del gruppo. E che tra i professionisti avrebbe poi surclassato tutti vincendo quattro volte la Sanremo e indossando per ben sei volte la maglia verde di leader della classifica a punti al Tour de France.

Lui invece, il povero e dolce Fabio, aveva impiegato parecchio ad ambientarsi e a ritrovarsi nella categoria superiore. Forse gli faceva difetto un po' di cattiveria agonistica, di grinta, come si conviene ai protagonisti d'uno sport che mischia spesso i propri connotati al mestiere, da sempre spietato e ingrato.

Il Tour de France '95, segnato per la quinta e ultima volta dal trionfo di Miguelon Indurain, Fabio Casartelli lo stava comunque affrontando in una squadra di rango, la Motorola degli americani di Lance Armstrong.

Un altro Armstrong, però, rispetto al campione dei sette Tour de France dopo la malattia. Un corridore che si pensava più che altro adatto alle grandi classiche. Non per caso Lance nel '93 ad Oslo era diventato campione del mondo, uno dei più giovani della storia, anticipando personaggi che si chiamavano Indurain e Chiappucci, Bugno e Fondriest, sotto la pioggia e nel freddo.

Armstrong era molto legato a Casartelli. Avevano un grande amico in comune, il medico della squadra, Massimo Testa, vicino a Fabio in quelle ore drammatiche, vicinissimo alla moglie Annalisa, ai genitori del ragazzo. Fu proprio Massimo Testa che ebbe l'ingrato compito di avvertire la famiglia di Fabio di quanto stava accadendo all'ospedale di Tarbes.

Il Tour de France fu impreparato a una simile tragedia, anche se nella storia antica della corsa francese erano già morti altri tre corridori, l'ultimo dei quali, Tommy Simpson, in maniera eclatante sul Mont Ventoux. Il Tour quel giorno a Cauterets si fece prendere la mano dal trionfo dell'idolo dei francesi, Richard Virenque, protagonista d'una lunga e solitaria cavalcata trionfale. E dimenticò Fabio. Poi gli organizzatori rimediarono con eleganza, sino a far erigere nel luogo della tragedia, nella discesa dal Portet d'Aspet, un monumento imponente e importante alla memoria di Casartelli. I corridori del Tour furono comunque vicinissimi a Fabio. Il giorno dopo quel dramma, la lunga tappa di Pau venne affrontata in gruppo in una sorta di corteo sino al traguardo, sino a quando i corridori della Motorola in lacrime passarono sulla linea del traguardo davanti agli altri. Con gli occhi di tutti puntati addosso ad Andrea Peron, sconvolto e incredulo, che sino a due giorni prima era stato il compagno di camera del povero Fabio.

Ma i momenti di maggior commozione li provarono tutti quando tre giorni dopo la morte di Fabio, proprio Lance Armstrong attaccò nel finale e vinse a Limoges per distacco, indicando a tutti il cielo con l'indice di entrambe le mani. Per

far sapere al mondo che quel successo di giornata era da dedicare a quel povero ragazzo che nella vita aveva avuto ben poca fortuna.



Chiappucci a Sestrière, quanta folla!

Ci sono campioni della storia del ciclismo che non vincono spesso, che non posseggono dunque grandi numeri nell'albo d'oro. Ma che in compenso quando vincono lasciano il segno. Soprattutto nell'animo della gente.

Nel ciclismo dei tempi moderni, sul finire del Novecento, un personaggio di quel tipo era certamente Claudio Chiappucci. Ha sfiorato Tour e Mondiale, ha vestito la maglia gialla, è stato uno scalatore eccellente però, più che uno scalatore, diciamo un combattente grintoso e di razza.

E a parte quel Tour de France '90 che lo rivelò, nel corso del quale Greg Lemond lo superò in classifica, togliendogli la maglia gialla, soltanto nell'ultima crono, a parte quello, Claudio ha saputo realizzare due imprese che quasi commossero la gente.

La Sanremo '91 e la tappa mitica di Sestrière al Tour '92.

Val la pena di riviverle parlando d'un personaggio che ha avuto tanti tifosi e non solo in Italia. Ricordo che destava pia-cevole stupore fermarsi per caso durante una tappa del Tour all'inizio degli anni Novanta, magari in un bar di Bretagna, a bere un caffè e trovare un grande poster di Chiappucci appeso al muro. Oppure in un bar fiammingo, nei pressi d'un Muro del Giro delle Fiandre. Ma gli appassionati di ciclismo, si sa, sono molto competenti e hanno la vista lunga.

La Milano-Sanremo, dall'epoca di Merckx in poi, salvo rare eccezioni, quando non finiva allo sprint, si risolveva quasi sempre nel gran finale. Una stoccata sul Poggio, in salita o in discesa. O magari un attacco a sorpresa su Cipressa o, al meglio, nel tratto fra quelle ultime due dolci colline. È inutile riproporre il lungo elenco.

Invece Chiappucci, nel '91, vinse la Sanremo realizzando un'impresa d'altri tempi. Pioveva e faceva freddo quel giorno di metà marzo sul Turchino, il primo spartiacque della sfida, Chiappucci si fece pilotare in testa al gruppo dal fido Guidone Bontempi verso la vetta di quel dolce colle. E alle Prime curve della discesa, ecco la stoccata improvvisa e maligna. Il gruppo ricevette una sorta di frustata.

Chiappucci scendeva a velocità folle. Bontempi fu pronto ad accodarsi. Altri corridori forse furono avvertiti dai due o da quell'abile stratega della Carrera dei fratelli Tacchella, che era Davide Boifava. S'accodarono in fretta personaggi come Mottet, Van der Poel, Lejarreta e Sorensen. Poi a ondate successive anche Nijdam, Stevenhaagen e Marie. Ripresi Zanini e Dazzani, che erano già in prima fila.

La mossa sorprese tutti gli altri favoriti, Bugno su tutti, che aveva vinto l'anno precedente e che stava diventando il gran rivale di Chiappucci. Ma anche Fondriest e Argentin.

Sulla riviera, Guidone Bontempi si sacrificò con grande abnegazione in favore di Chiappucci, secondo un progetto ben confezionato. A Capo Cervo prima selezione, mentre il gruppo alle spalle arranca a fatica, nonostante le progressioni di Bugno e Lemond, di Ballerini e Raas. Chiappucci allunga e restano con lui Sorensen, Nijdam e Mottet. Sul Berta «El Diablo», nome d'arte di Claudio, insiste e gli resiste nella scia il solo Sorensen.

La fatica comincia a farsi sentire, Sanremo appare laggiù come fosse un miraggio. E gli inseguitori tornano sotto. Ma ecco il Poggio, Chiappucci riparte. Cede anche Sorensen.

Claudio è solo e gli ultimi chilometri diventano per lui la classica passerella trionfale, alla maniera dei campionissimi. La gente applaude e urla il proprio incoraggiamento, medicina ideale per vincere la fatica intensa d'una sfida sotto la pioggia di quasi sette ore, di ben 300 km.

La maschera sofferente ma anche il sorriso di Chiappucci sul traguardo sono eloquenti.

Alza le braccia al cielo e viene inghiottito dai suoi. Sorensen arriva a 45", poi Vanderaerden mette in fila i velocisti stranieri Abdujaparov, Planckaert e gli altri, a quasi un minuto. Sì, un trionfo.

La stagione successiva cambia lo scenario, ma El Diablo torna a commuovere la gente. Commuove anche cronisti come noi che ormai ne avevamo viste tante e che per via di questo mestiere bello e dannato, stiamo diventando addirittura un po' cinici.

Tour de France '92. Il Tour promesso a Miguelon Indurain, il quale già ha vinto il Giro d'Italia alla prima partecipazione, quasi senza avversari. Il più arcigno, ancora e sempre lui, Chiappucci, lo ha mortificato raggiungendolo nell'ultima lunga crono verso Milano. Quella prova a cronometro che gli organizzatori hanno offerto allo spagnolo per convincerlo a debuttare sulle strade italiane.

Ma al Tour, Chiappucci ha tante rivincite da prendersi. È molto spettacolare la corsa, con quella partenza da San Sebastian, i Pirenei soltanto sfiorati nella fase d'avvio, il francese Pascal Lino in giallo grazie alla consueta fuga da lontano, una crono infinita a Lussemburgo, che offre su un piatto d'argento la corsa a Indurain, ai piedi delle Alpi. E la prima vera tappa di montagna, dopo aver viaggiato dalla Spagna all'Olanda, è un tappone d'altri tempi di ben 254 km, dalle pendici del Monte Bianco sino a Sestrière. Scalando il col de Saisies, quota 1633, dove avevano saputo dar spettacolo i nostri fondisti l'inverno precedente ai Giochi di Albertville. Poi la Cormet de Roselend, quasi a quota 2000. E a quel punto si entra nel vivo, salendo a Val d'Isère e sull'Isère e una delle vette più alte d'Europa, 2770 metri, qualcosa in più dello Stelvio. E poi ancora, il Moncenisio a 1746 metri, scendendo poi in val di Susa, per affrontare l'ultimo colle, Sestriere, a 2000 metri.

Chiappucci quel giorno realizzò forse l'impresa più bella della sua carriera. Vestiva la simpatica e gloriosa maglia bianca a pois rossi, di leader degli scalatori al Tour de France. E per difendere quell'insegna, disputò lo sprint in salita già sul primo colle di giornata, quello più facile, mentre Indurain e Bugno e gli altri, in pieno relax,

pensavano soltanto alle difficoltà del gran finale.

Altri corridori però seguirono Chiappucci, impegnato in quella volata in salita. Gente tosta, come Virenque, Kelly, Yates, Claveyrolat, una dozzina di attaccanti. E dopo la volata in quota, come a volte accade, non si rilassarono, non si rialzarono quei signori, ma proseguirono nell'attacco. Indurain in gruppo, un po' sorpreso, fu costretto a mettere in prima fila tutti i suoi scudieri, per tener d'occhio gli attaccanti. Magari si sarebbero fermati sul secondo colle.

E invece no, Chiappucci passò primo anche sulla Cornet de Roseland, insistendo all'attacco.

Lo spagnolo è costretto a logorare la squadra che era già stata parecchio impegnata nella prima parte del Tour de France, per difendere il leader più atteso alla recita. E salendo verso l'Iseran, quella lunghissima ascesa fin lassù, verso quota 3000, Indurain trova inediti alleati al fianco. Gli scudieri di Bugno.

Gianni è campione del mondo, ha uno sponsor potente e brillante come la Gatorade. Non può concedere gloria e leggenda al rivale Chiappucci, nel gran giorno in cui il Tour arriva in Italia, per un traguardo storico, quello che quarant'anni prima vide alla ribalta Fausto Coppi.

Chiappucci, sulle onde di radio Tour, a tutto volume sulle moto che fanno da staffetta ai fuggitivi, sente che sono i gregari di Bugno a scandire il ritmo al gruppo. E s'infuria. Allunga in salita con un paio di progressioni decise, proprio sull'Iseran, dopo il passaggio da Val d'Isère e resta solo al comando. Mancano ancora 126 km al traguardo di Sestrière. E in fuga da 100 km.

In vetta all'Iseran il vantaggio è salito a 3'46" sul gruppo di Bugno e Indurain. In classifica El Diablo ha un ritardo da Indurain di 3' 17". Come dire che è virtualmente maglia gialla.

E si tuffa nella discesa verso il Moncenisio e l'Italia come un folle. Una picchiata da brividi. Proprio mentre lo spagnolo sembra rassegnato. Non ha più molti compagni al fianco. Quando si profila l'inizio dell'arrampicata più dolce al Moncenisio, ci fermiamo a controllare il vantaggio di Chiappucci e ci rendiamo conto che sta realizzando un'impresa leggendaria. Ha sette minuti di vantaggio. E il gruppo si presenta largo sulla sede stradale. Procedo piano, sembrano tutti rassegnati.

Chiappucci ha il Tour in tasca.

Poi, invece, accade quello che già abbiamo raccontato più volte, perché fa parte dei classici del ciclismo. Bugno dà una mano a Indurain, attacca, sollecita la replica del grande campione navarro. E le distanze si riducono proprio mentre il solitario «omino di ferro» al comando comincia ad avvertire le fatiche assurde d'uno sforzo immane.

Il finale è spettacolare e commovente. Verso Sestrière, Chiappucci si riprende, va invece alla deriva Bugno, che s'arrende ai piedi dell'erta finale. Poi vive un momento delicato anche Indurain, una crisi di fame. Gli sforzi intensi in alta quota hanno reso i protagonisti quanto mai vulnerabili e stanchi. Indurain viene superato anche dal ciociaro Vona, in grande recupero.

Ma lo straordinario e grintoso Chiappucci ha l'ultimo sussulto. Procedo con ritrovate energie, cercando di farsi largo fra la gente, che stringe il passaggio esaltata e vociante. Mai vista tanta gente sulla strada che porta al colle, lo confessa anche Umberto Agnelli, più che mai legato a Sestrière e che aveva voluto con entusiasmo la

gran giornata del Tour de France in quel luogo, a quarant'anni esatti dall'impresa di Fausto Coppi. Chiappucci vince a braccia alzate, annunciato davvero da un boato che sale dalla valle e rende tutti carichi e felici. Nel ciclismo frenetico e velocissimo di fine secolo, Claudio quel giorno non vinse il Tour de France, ma di certo realizzò un'impresa che gli ha consentito di entrare con pieno merito nella storia del grande ciclismo.



Pantani, campione grandissimo e fragile

Nessuno come lui, meglio di lui, riassume l'essenza di questo libro, di questa serie di capitoli e racconti che ci hanno accompagnato nel tempo. Marco Pantani, gloria e tragedia. Marco Pantani, campione straordinario e grandissimo, ma anche uomo di estrema fragilità.

La sua vita ha ispirato libri e film, è un'odissea tragica e amara, che fa discutere e ha suscitato differenti e contrastanti giudizi. A noi preme soprattutto raccontarla, ribadire concetti già espressi, perché lanciare sentenze spesso è inopportuno e fuori luogo. Preferiamo siano i lettori a rendersi conto di chi era Pantani, nel bene e nel male. Un personaggio che ha entusiasmato le folle, in Italia e all'estero, uno dei più forti scalatori in assoluto della storia del ciclismo.

Il solo dopo Fausto Coppi, fra gli italiani, che abbia saputo vincere nella stessa estate il Giro d'Italia e il Tour de France.

E come Coppi, seppure in maniera ben diversa, ha vissuto drammi e incidenti assurdi, quasi che il destino ingrato e cattivo s'accanisse contro questi personaggi straordinariamente amati dalle folle.

La sua carriera di campione è sempre stata un alternarsi di trionfi e di cadute. Una serie folle e infinita. Il giovane Marco Pantani si rivela sulle strade del Giro d'Italia '94, mettendo in crisi in montagna il grandissimo Miguelon Indurain. È sul podio a Parigi in quell'estate, terzo al Tour de France del debutto.

Un'auto lo travolge mentre s'allena il primo maggio del '95. Deve rinunciare al Giro. Torna grande sulle montagne del Tour de France e vince proprio all'Alpe d'Huez, uno dei simboli della corsa, il monte tenuto a battesimo da Fausto Coppi. Vince anche sui Pirenei, è sul podio, terzo, anche al Mondiale in Colombia. È ancora un ragazzo. Ed ecco un altro agguato della sorte.

Alla Milano-Torino dell'autunno '95 va a sbattere contro un'auto entrata sul percorso nella discesa da Pino Torinese, scontro frontale pauroso. Rischia la vita. Ha una gamba maciullata. Si pensa sia finita la sua avventura di campione, ma invece Marco si riprende, straordinariamente, miracolosamente. Torna in gruppo nel '97, ma al Giro d'Italia cade nuova-mente, questa volta è un gatto che attraversa la strada e fa andare a terra più corridori. Uno solo però si fa male. Lui, Marco Pantani.

Il Pirata, come lo chiama la gente, sa riprendersi per l'ennesima volta, va al Tour e all'Alpe d'Huez coglie un clamoroso bis. Il trionfo della rinascita, il prologo al suo magico '98. Pantani in quell'estate è irresistibile sia al Giro che al Tour, commuove e

fa sognare la gente. Non ha avversari in grado di impensierirlo più di tanto in Italia, salva addirittura la corsa in Francia. Al Tour, infatti, esplode il caso doping della Festina, fra corridori espulsi e gendarmi che frugano nelle camere d'albergo dei ciclisti, creando scompiglio. Controlli e analisi a tappeto.

È certamente il Tour «più pulito» della storia, nel senso che i protagonisti non si fidavano neppure più a portare con sé qualche pillola di aspirina, per paura di inchieste e controlli.

Pantani stronca il tedesco Ullrich in quella magica giornata sulla montagna simbolo della corsa francese, il Galibier. Vince a Les Deux Alpes infliggendo distacchi pesanti al tedesco e agli altri avversari.

Parigi lo accoglie fra inni e canti, dopo trentatré anni di sconfitte avviliti dei nostri campioni nella corsa più importante del mondo.

Poi, nel '99 le cose precipitano. Pantani al Giro appare ancor più forte della stagione precedente, quasi cattivo nel voler vincere tutti i giorni e su ogni traguardo. Finché viene fermato per un controllo fuori norma del sangue in quella drammatica mattinata di Madonna di Campiglio. Ha l'ematocrito alto, significa che anche lui ha fatto ricorso all'Epo, il famigerato doping del sangue?

Mistero fitto. Attorno a Pantani si grida al complotto. Purtroppo l'estate precedente era scomparso Luciano Pezzi, il suo presidente, l'unico al quale Marco concedeva immensa fiducia. Luciano Pezzi era stato il gregario di Coppi, il tecnico di Gimondi. La sua scomparsa è stata fatale a Pantani che era straordinario anche nel non voler mai accettare consigli da chi gli stava vicino. Ed erano sempre in tanti, quasi tutti in buona fede. No, lui preferiva sbagliare da solo.

Quel giorno a Campiglio i valori sballati del sangue erano i suoi. Però sarebbe bastato fermarsi quindici giorni, come imponevano le regole che gli stessi corridori avevano preteso, e poi tornare in gruppo, più forte e grintoso di prima. Come fece Eddy Merckx in situazioni analoghe nel '69, trent'anni prima.

Ma Pantani da Campiglio in pratica non si rialzò più. Ed entrò lentamente ma inesorabilmente nel tunnel senza uscita della droga, quella vera, che non ha nulla a che vedere col doping che può inguaiare tutti, professionisti illustri e perso-naggi dello spettacolo, non certo soltanto un ciclista. Pantani a sprazzi seppe riproporre ancora scampoli di quel-la classe immensa, un talento naturale che non aveva uguali, un campione che di certo non era diventato tale grazie al doping e ai trucchi del mestiere.

Ma a quel punto è pur vero che in tanti si accanirono contro il Pirata. Sette procure indagarono su reati che non sempre si potevano considerare tali e che lui non aveva commesso. Più di Campiglio, ad avvilarlo e affossarlo per sempre, fu quell'altra vicenda legata a una siringa d'insulina usata e trovata nel cestino della spazzatura della sua camera d'albergo, al Giro d'Italia 2001 a Montecatini.

Ma la camera era aperta e gli occupanti avevano già lasciato l'albergo. Pantani aveva davvero dormito in quella stanza? E se qualcun altro avesse invece gettato la siringa in quel cestino per sbarazzarsene una volta per tutte? Non esistevano gli estremi per una condanna, ma la giusti-zia sportiva, fra bisticci e interpretazioni errate, trovò la maniera per condannarlo a ben sei mesi di squalifica. Sì, una follia. Una decisione che ebbe il solo risultato di far precipitare sempre più in quel buio

tunnel il povero Marco. Aveva vinto per l'ultima volta nella vita ancora su una montagna del Tour sulle Alpi, a Courchevel. Staccando Armstrong in maglia gialla, averlo saputo anticipare su un altro leggendario traguardo della Grande Boucle, sul Mont Ventoux. Tornò con Davide Boifava, suo tecnico da ragazzo al debutto, per tentare l'ultima risalita nel 2003, cercando invano di vincere la battaglia più difficile e subdola, con la polvere bianca che tutto travolge.

Sino a quell'agghiacciante telefonata che ricevemmo la sera del 14 febbraio 2004, la sera di San Valentino, mentre sulla riviera ligure attendevamo la ripresa delle corse, il giorno dopo a Laigueglia. La telefonata di un amico che anticipò di circa un'ora agenzie e tivù.

«Ma lo sai che è morto Pantani?»

Il primo pensiero, ma anche la speranza, fu quella dell'ennesima bufala attorno ad un personaggio che non tutti sapevano amare come un tempo. Passarono minuti e minuti nel corso dei quali il tempo sembrava essere sospeso. Come si fosse fermato. Sino all'annuncio delle agenzie e delle tivù.

Marco Pantani era morto in un residence di Rimini, solo e sconvolto, in circostanze poco chiare ma con in corpo, come poi garantì l'autopsia, tanta di quella polvere bianca da stroncare chiunque.

E da quel giorno siamo fermamente convinti che una sola cosa sia importante. Farlo riposare in pace, povero, indimenticabile, inimitabile Marco. Con i suoi errori e le sue debolezze, quelle di un campione irresistibile e straordinario in sella a una bicicletta, quanto fragile nella vita di tutti i giorni.



I protagonisti

OTTAVIO BOTTECCHIA nacque a San Martino di Colle Umberto (TV) il 1° agosto 1894. Morì a Gemona (UD) il 15 giugno 1927. Vinse per ben due volte consecutive il Tour de France, nel 1924 e nel 1925. Nel '24 vestì la maglia gialla dal primo all'ultimo giorno. Vinse complessivamente 9 tappe in Francia. E nel '23 si era classificato secondo, alle spalle del suo capitano Pellisier al debutto alla Grande Boucle.

ALFREDO BINDA nacque a Cittiglio (VA) l'11 agosto 1902. Morì a Milano il 19 luglio 1986. Vincitore di cinque Giri d'Italia (1925-1927-1928-1929-1933), di tre campionati del mondo (1927-1930-1932), di due Milano-Sanremo (1929-1931) e di quattro Giri di Lombardia (1925-1926-1927-1931). Quattro volte campione d'Italia, vinse ben 41 tappe complessive al Giro d'Italia.

GINO BARTALI nacque a Ponte a Ema (FI) il 18 luglio 1914. Morto a Firenze il 5 maggio 2000. Ha vinto due volte il Tour de France, a dieci anni di distanza l'una dall'altra e con di mezzo la Seconda guerra mondiale ('38 e '48). Tre successi al Giro d'Italia (1936-1937-1946). Vincitore di quattro Milano-Sanremo (1939-1940-1947-1950), tre Giri di Lombardia (1936-1939-1940), quattro campionati italiani. Ha indossato 50 volte la maglia rosa e 23 la maglia gialla.

FAUSTO COPPI nacque a Castellania (AL) il 15 settembre 1919. Morì a Tortona il 2 gennaio 1960. Ha vinto cinque volte il Giro d'Italia (1940-1947-1949-1952-1953), due il Tour de France (1949-1952), centrando entrambe le volte l'accoppiata Giro e Tour. Vincitore di tre Milano-Sanremo (1946-1948-1949), di cinque Giri di Lombardia (1946-1947-1948-1949-1954). Quattro volte campione d'Italia e tre volte campione del mondo: di inseguimento nel 1947 e nel 1949 e su strada nel 1953.

FIorenzo MAGNI nato a Vaiano di Prato (FI) il 7 dicembre 1920. Vinse tre volte il Giro d'Italia (1948-1951-1955). Vinse per tre volte consecutive il Giro delle Fiandre (1949-1950-1951) e per questo fu soprannominato «Il leone delle Fiandre». Per tre volte campione d'Italia, si aggiudicò per tre volte anche il Giro del Piemonte nel 1942-1953-1956.

ERCOLE BALDINI nato a Villanova di Forlì (Forlì) il 26 gennaio 1933. A soli venticinque anni conquistò il titolo di campione del mondo e il Giro d'Italia (1958).

Vinse due volte il campionato italiano (1957-1958). Tra le classiche vinte risultano il Giro di Romagna 1957, il Giro dell'Emilia 1959 e il Giro del Lazio 1957. Vinse complessivamente cinque tappe al Giro d'Italia e una al Tour de France. Recordman dell'ora quand'era ancora dilettante, ha vinto l'Oro olimpico su strada ai Giochi di Melbourne '56.

FELICE GIMONDI nato a Sedrina (BG) il 29 settembre 1942. A ventitré anni non ancora compiuti vinse il Tour de France (1965) dopo esser giunto terzo al Giro dello stesso anno. Si aggiudicò tre Giri d'Italia (1967-1969-1976) e una volta la Vuelta di Spagna (1968). Vinse una Parigi-Roubaix (1966), due Giri di Lombardia (1966-1973), due Parigi-Bruxelles (1966-1976) e la Sanremo del 1974. Quest'ultima se l'aggiudicò in maglia iridata per aver conquistato il titolo di campione del mondo l'anno precedente (1973) a Barcellona.

VITTORIO ADORNI nato a San Lazzaro di Parma (PR) il 14 novembre 1937. Vinse il Giro d'Italia nel 1965, il Giro di Svizzera nel 1969 e il Giro di Romandia nel 1965 e nel 1967. Nel 1968 conquistò il campionato del mondo di Imola dopo una lunghissima fuga. Si aggiudicò il campionato italiano del 1969 e complessivamente otto tappe al Giro d'Italia.

EDDY MERCKX nato a Meensel-Kiezegeg (Brabant) 17 giugno 1945. Vincitore di cinque Giri d'Italia (1968-1970-1972-1973-1974), cinque Tour de France (1969-1970-1971-1972-1974) e una Vuelta di Spagna nel 1973. Vinse sette Milano-Sanremo (1966-1967-1969-1971-1972-1975-1976), due volte il Giro di Lombardia (1971-1972), tre volte la Parigi-Roubaix (1968-1970-1973), cinque Liegi-Bastogne-Liegi (1969-1971-1972-1973-1975), due Giri delle Fiandre (1969-1975) e tre volte la Freccia Vallone (1967-1970-1972). Si aggiudicò anche tre titoli di campione del mondo nel 1967, nel 1971 e nel 1974. È il campione che ha vinto di più al mondo: 426 successi da professionista.

BERNARD HINAULT nato a Yffiniac (Bretagna) il 14 novembre 1954. Vinse cinque Tour de France (1978-1979-1981-1982-1985), tre volte il Giro d'Italia (1980-1982-1985) e due volte la Vuelta di Spagna nel 1978 e nel 1983. Si aggiudicò due volte la Liegi-Bastogne-Liegi (1977-1980), due Giri di Lombardia (1979-1984), due Freccia Vallone (1979-1983) e la Parigi-Roubaix del 1981. Capace di aggiudicarsi anche due titoli francesi di inseguimento su pista, vinse uno dei campionati del mondo su strada più duro della storia, a Sallanches nel 1980.

FRANCESCO MOSER nato a Palù di Giovo (TN) il 19 giugno 1951. Vinse il Giro d'Italia nel 1984 e nello stesso anno si aggiudicò la Milano-Sanremo, dopo aver battuto, in gennaio in Messico, due volte il record dell'ora (50,808 e 51,151 Km). Si aggiudicò per tre volte consecutive la Parigi-Roubaix (1978-1979-1980), per due volte il Giro di Lombardia (1975-1978). Nel 1977 vinse la Freccia Vallone e conquistò il titolo di campione del mondo. Vinse anche un titolo di campione del mondo di inseguimento su pista nel 1976 a Monteroni. Fu per tre volte campione

italiano, nel 1975, nel 1979 e nel 1981. È l'unico italiano ad aver vinto il Superprestige.

GIUSEPPE SARONNI nato a Novara il 22 settembre 1957. Vinse il Giro d'Italia nel 1979 e nel 1983. Vinse anche la Freccia Vallone nel 1980, il Giro di Lombardia nel 1982 e la Milano-Sanremo 1983. Si aggiudicò il campionato di Zurigo del 1979, mentre nel 1982 vinse il campionato del mondo di Goodwood. Fu campione italiano nel 1980 e nello stesso anno si aggiudicò la prima delle due vittorie nella Sei Giorni di Milano (la seconda nel 1982).

MORENO ARGENTIN nato a San Donà di Piave (VZ) il 17 dicembre 1960. Vincitore di quattro Liegi-Bastogne-Liegi (1985-1986-1987-1991), tre Freccia Vallone (1990-1991-1994), un Giro delle Fiandre (1990) e un Giro di Lombardia (1987). Vinse il campionato italiano nel 1983 e nel 1986 diventò campione del mondo a Colorado Springs. Per lui tredici vittorie di tappa complessive al Giro d'Italia e due al Tour de France.

CLAUDIO CHIAPPUCCI nato a Ubolde il 28 febbraio 1963. Tra le classiche vinte risultano la Milano-Sanremo del 1991 e la Classica di San Sebastian del 1993. Vinse anche due volte il Giro del Piemonte e tre volte la Japan Cup. Si aggiudicò tre volte la classifica degli scalatori al Giro d'Italia (1990-1992-1993) e due volte al Tour de France (1991-1992). Al Giro d'Italia del 1991, dopo essere giunto secondo in classifica finale, si aggiudicò anche la classifica a punti.

GIANNI BUGNO nato a Brugg (CH) il 14 febbraio 1964. È l'unico italiano della storia del ciclismo ad aver vinto due campionati del mondo consecutivi (1991-1992). Vinse la Milano-Sanremo nel 1990 e nello stesso anno vinse anche il Giro d'Italia, indossando la maglia rosa dalla prima all'ultima tappa. Nello stesso anno vinse anche la Wincanton Classic e trionfò in Coppa del Mondo. Nel '94 vinse il Giro delle Fiandre.

CONSTANT («STAN») OCKERS nacque a Borgerhout (Anversa) il 3 febbraio 1920. Morì a Merksem (Anversa) il 1° ottobre 1956. Campione del mondo nel '55 a Frascati, vinse anche due Freccia Vallone (1953-1955) e una Liegi-Bastogne-Liegi sempre nel suo anno d'oro (1955). Nel '56 si aggiudicò la Roma-Napoli-Roma. Era arrivato secondo alle spalle di Fausto Coppi al Tour de France '52. Morì tragicamente proprio in seguito a un incidente sulla pista di casa, ad Anversa.

ROGER RIVIÈRE nacque a Saint-Etienne (Loire) il 23 febbraio 1936. Morì il 1° aprile 1976 a Saint-Galmier (Loire). Tre volte campione del mondo d'inseguimento nel 1957-58 e nel 1959. Realizzò per ben due volte il record dell'ora al Vigorelli di Milano. Da dilettante aveva vinto un Giro d'Europa. Finì la sua carriera cadendo in un burrone al Tour de France '60, a ventiquattro anni.

ALESSANDRO FANTINI nacque a Fossacesia (Chieti) il 1 ° gennaio 1932. Morì a

Treviri (Germania) il 5 maggio 1961. Vinse la Milano-Vignola nel 1960 e si aggiudicò complessivamente sette tappe al Giro d'Italia (dal 1955 al 1960) e due tappe al Tour de France, una nel 1955 e una nel 1956. Nel '56 al Giro indossò per otto giorni la maglia rosa. Nel maggio '61 cadde allo sprint al Giro di Germania e si fratturò le ossa del cranio. Morì due giorni più tardi in ospedale.

HUGO KOBLET nacque a Zurigo il 21 marzo 1925. Morì a Uster (Zurigo) il 6 novembre 1964.

Fu campione di Svizzera nel 1955 e si aggiudicò per due volte il campionato di Zurigo, nel 1952 e nel 1954. Nel 1950 vinse il Giro d'Italia e nel 1951 il Tour de France. Vinse inoltre per ben tre volte il Giro di Svizzera (1950-1953-1955). Nel 1953 si aggiudicò anche il Giro di Romandia.

TOM SIMPSON nacque a Doncaster nello Yorkshire il 30 novembre '37. Morì all'ospedale di Avignone il 13 luglio '67. Campione del mondo nel '65 a La Sarte in Spagna, vinse quattro grandi classiche, il Giro delle Fiandre '61, la Bordeaux-Parigi '63, la Milano-Sanremo '64 e il Giro di Lombardia '65. E la Parigi-Nizza '67.

JEAN PIERRE MONSÉRÉ nacque a Roeselare nelle Fiandre l'8 settembre '48. Morì a Lille-St. Pierre il 15 marzo '71. Campione del mondo nel '70 a Leicester, aveva vinto nel '69 il Giro di Lombardia al debutto tra i professionisti. Scompare tragicamente a causa d'uno scontro frontale con un'auto nel corso d'una kermesse alla vigilia della Sanremo '71.

LUIS OCAÑA nacque a Priego (Cuenca) il 9 giugno 1945. Morto il 20 maggio 1994. Campione di Spagna nel 1972, vinse il Tour de France nel 1973 e la Vuelta di Spagna del 1970. Si aggiudicò per due volte la Settimana Catalana (1969-1973), la Vuelta Catalana nel 1971 e la Vuelta al Pais Vasco nel 1973. Morì in circostanze misteriose.

JOAQUIM AGOSTINHO nacque a Silveira do Concelo in Portogallo il 7 aprile '42. Morì a Lisbona il 10 maggio '84. Vinse tre volte il Giro del Portogallo nel '70, '71, '72 e fu sei volte campione nazionale. Si aggiudicò il Trofeo Baracchi '69 e 4 tappe al Tour de France.

FABIO CASARTELLI nacque a Como l'11 agosto 1970. Morì il 18 luglio 1995 sul Col du Portet d'Aspet. Campione olimpico nella prova su strada ai Giochi di Barcellona '92.

MARCO PANTANI nacque a Cesenatico (Cesena) il 13 gennaio 1970. Morto il 14 febbraio 2004 a Rimini. Debuttò tra i professionisti nel 1993, e al Giro d'Italia del 1994 salì sul podio finale a Milano, con due tappe all'attivo, mentre al Tour concluse al terzo posto. È stato l'unico campione italiano, oltre a Coppi, ad essersi aggiudicato Giro d'Italia e Tour de France nello stesso anno (1998). Nel 1999 vinse la Vuelta a Murcia. Nel 2000 sconfisse Armstrong al Tour sul Mont Ventoux e a Courchevel. Fu trovato morto per overdose di cocaina in un residence di Rimini.

PRIMATI E TRIONFI DEL GRANDE CICLISMO

I corridori che hanno vinto di più in carriera nella storia sono:

EDDY MERCKX	426 vittorie in 14 anni dal 1965 al '78
RIK VAN LOOY	379 vittorie in 18 anni dal 1953 al '70
RIK VAN STEENBERGEN	270 vittorie in 22 anni dal 1943 al '64
FRANCESCO MOSER	261 vittorie in 16 anni dal 1973 all'88
ROGER DE VLAEMINCK	255 vittorie in 16 anni dal 1969 all'84

Le doppiette leggendarie

Ecco i campioni che nella stessa estate hanno vinto Giro d'Italia e Tour de France

1949 Fausto Coppi
1952 Fausto Coppi
1964 Jacques Anquetil
1970 Eddy Merckx
1972 Eddy Merckx
1974 Eddy Merckx
1982 Bernard Hinault
1985 Bernard Hinault
1987 Stephen Roche
1992 Miguel Indurain
1993 Miguel Indurain
1998 Marco Pantani

Campioni e la loro corsa preferita

COSTANTE GIRARDENGO	9 volte campione d'Italia su strada
JACQUES ANQUETIL	9 successi al G.P. delle Nazioni
LANCE ARMSTRONG	7 Tour de France
EDDY MERCKX	7 Milano-Sanremo
HERMAN VAN SPRIGEL	7 Bordeaux-Parigi
SEAN KELLY	7 Parigi-Nizza
GIBÌ BARONCHELLI	6 Giri dell'Appennino

I vincitori delle gare a tappe

	Giro di'Italia	Tour de France	Vuelta de Spagna	Totale
Eddy Merckx	5	5	1	11
Bernard Hinault	3	5	2	10
Jacques Anquetil	2	5	1	8
Fausto Coppi	5	2	-	7
Miguel Indurain	2	5	-	7
L. Armstrong	-	7	-	7
Alfredo Binda	5	-	-	5
Gino Bartali	3	2	-	5
Felice Gimondi	3	1	1	5

I protagonisti delle grandi classiche

	Sanremo	Fiandre	Roubaix	Leigi-B-Liegi	Lombardia	Mondiale	Totale
Eddy Merckx	7	2	3	5	2	3	22
Roger De Vlaemick	3	1	4	1	2	-	11
Fausto Coppi	3	-	1	-	5	1	10
Rik Van Looy	1	2	3	1	1	2	10
Costante Girardengo	6	-	-	-	3	-	9
Alfredo Binda	2	-	-	-	4	3	9
Sean Kelly	2	-	2	2	3	-	9
Rik Van Steenbergen	1	2	2	-	-	3	8
Gino Bartali	4	-	-	-	3	-	7
Francesco Moser	1	-	3	-	2	L	7
Moreno Argentin	-	1	-	4	1	1	7

Albo d'oro del Giro d'Italia

1909 Ganna Luigi	1963 Balmamion Franco
1910 Galetti Carlo	1964 Anquetil Jacques (Francia)
1911 Galetti Carlo	1965 Adorni Vittorio
1912 a squadre: Atala	1966 Motta Gianni
1913 Oriani Carlo	1967 Gimondi Felice
1914 Calzolari Alfonso	1968 Merckx Eddy (Belgio)
1919 Girardengo Costante	1969 Gimondi Felice
1920 Belloni Gaetano	1970 Merckx Eddy (Belgio)
1921 Brunero Giovanni	1971 Petterson Gösta (Svezia)
1922 Brunero Giovanni	1972 Merckx Eddy (Belgio)
1923 Girardengo Costante	1973 Merckx Eddy (Belgio)
1924 Enrici Giuseppe	1974 Merckx Eddy (Belgio)
1925 Binda Alfredo	1975 Bertoglio Fausto
1926 Brunero Giovanni	1976 Gimondi Felice
1927 Binda Alfredo	1977 Pollentier Michel (Belgio)
1928 Binda Alfredo	1978 De Muynck Johan (Belgio)
1929 Binda Alfredo	1979 Saronni Giuseppe
1930 Marchisio Luigi	1980 Hinault Bernard (Francia)
1931 Camusso Francesco	1981 Battaglin Giovanni
1932 Pesenti Antonio	1982 Hinault Bernard (Francia)
1933 Binda Alfredo	1983 Saronni Giuseppe
1934 Guerra Learco	1984 Moser Francesco
1935 Bergamaschi Vasco	1985 Hinault Bernard (Francia)
1936 Bartali Gino	1986 Visentini Roberto
1937 Bartali Gino	1987 Roche Stephen (Irlanda)
1938 Valetti Giovanni	1988 Hampsten Andrew (U.S.A.)
1939 Valetti Giovanni	1989 Fignon Laurent (Francia)
1940 Coppi Fausto	1990 Bugno Gianni
1946 Bartali Gino	1991 Chioccioli Franco
1947 Coppi Fausto	1992 Indurain Miguel (Spagna)
1948 Magni Fiorenzo	1993 Indurain Miguel (Spagna)
1949 Coppi Fausto	1994 Berzin Eugeni (Russia)
1950 Koblet Hugo (Svizzera)	1995 Rominger Tony (Svizzera)
1951 Magni Fiorenzo	1996 Tonkov Pavel (Russia)
1952 Coppi Fausto	1997 Gotti Ivan
1953 Coppi Fausto	1998 Pantani Marco
1954 Clerici Carlo (Svizzera)	1999 Gotti Ivan
1955 Magni Fiorenzo	2000 Garzelli Stefano
1956 Gaul Charly (Lussemburgo)	2001 Simoni Gilberto
1957 Nencini Gastone	2002 Savoldelli Paolo
1958 Baldini Ercole	2003 Simoni Gilberto
1959 Gaul Charly (Lussemburgo)	2004 Cunego Damiano
1960 Anquetil Jacques (Francia)	2005 Savoldelli Paolo
1961 Panbianco Arnaldo	2006 Ivan Basso
1962 Balmamion Franco	2007 Di Luca Danilo

Albo d'oro del Tour de France

2006 Floyd Landis USA

2005 Lance Armstrong USA
2004 Lance Armstrong USA
2003 Lance Armstrong USA
2002 Lance Armstrong USA
2001 Lance Armstrong USA
2000 Lance Armstrong USA
1999 Lance Armstrong USA
1998 Marco Pantani ITA
1997 Jan Ullrich GER
1996 Bjarne Riis DAN
1995 Miguel Indurain SPA
1994 Miguel Indurain SPA
1993 Miguel Indurain SPA
1992 Miguel Indurain SPA
1991 Miguel Indurain SPA
1990 Greg Lemond USA
1989 Greg Lemond USA
1988 Pedro Delgado SPA
1987 Stephen Roche IRL
1986 Greg Lemond USA
1985 Bernard Hinault FRA
1984 Laurent Fignon FRA
1983 Laurent Fignon FRA
1982 Bernard Hinault FRA
1981 Bernard Hinault FRA
1980 Joop Zoetemelk OLA
1979 Bernard Hinault FRA
1978 Bernard Hinault FRA
1977 Bernard Thevenet FRA
1976 Lucien Van Impe BEL
1975 Bernard Thevenet FRA
1974 Eddy Merckx BEL
1973 Luis Ocana SPA
1972 Eddy Merckx BEL
1971 Eddy Merckx BEL
1970 Eddy Merckx BEL
1969 Eddy Merckx BEL
1968 Jan Janssen OLA
1967 Roger Pingeon FRA
1966 Lucien Aimar FRA
1965 Felice Gimondi ITA
1964 Jacques Anquetil FRA
1963 Jacques Anquetil FRA
1962 Jacques Anquetil FRA
1961 Jacques Anquetil FRA
1960 Gastone Nencini ITA

1959 Federico Bahamontes SPA
1958 Charly Gaul LUX
1957 Jacques Anquetil FRA
1956 Roger Walkowiak FRA
1955 Louison Bobet FRA
1954 Louison Bobet FRA
1953 Louison Bobet FRA
1952 Fausto Coppi ITA
1951 Hugo Koblet SVI
1950 Ferdi Kubler SVI
1949 Fausto Coppi ITA
1948 Gino Bartali ITA
1947 Jean Robic FRA
1939 Sylvere Maes BEL
1938 Gino Bartali ITA
1937 Roger Labepie FRA
1936 Sylvere Maes BEL
1935 Romain Maes BEL
1934 Antonin Magne FRA
1933 Georges Speicher FRA
1932 Andre Leducq FRA
1931 Antonin Magne FRA
1930 Andre Leducq FRA
1929 Maurice Dewaele BEL
1928 Nicolas Frantz LUX
1927 Nicolas Frantz LUX
1926 Lucien Buysse BEL
1925 Ottavio Bottecchia ITA
1924 Ottavio Bottecchia ITA
1923 Henri Pelissier FRA
1922 Firmin Lambot BEL
1921 Leon Scieur BEL
1920 Philippe Thijs BEL
1919 Firmin Lambot BEL
1914 Philippe Thijs BEL
1913 Philippe Thijs BEL
1912 Odile Defraye BEL
1911 Gustavo Garrigou FRA
1910 Octave Lapize FRA
1909 François Faber LUX
1908 Lucien Petit-Breton FRA
1907 Lucien Petit-Breton FRA
1906 Rene Pottier FRA
1905 Louis Trousselier FRA
1904 Henri Cornet FRA
1903 Maurice Garin FRA